

Maṇilāl Nabhubhāi Dvivedi

L'Imitazione di Śaṅkara

A cura di Dario Chioli

«Vasiṣṭha: *Da' ascolto anche ad un bimbo, e accogli la verità che va dritta al tuo cuore. Tutto il resto lascialo da parte, come fosse solo un mucchio di paglia, anche se chi parla dovesse essere lo stesso Creatore nato dal loto*».¹

YOGAVĀSIṢṬHA

Titolo originale:

The Imitation of Śaṅkara. Being a Collection of Several Texts Bearing on the Advaita,
Bombay, 1895, cfr. <https://archive.org/details/imitationsankar00dvivgoog>

Traduzione italiana di Dario Chioli, 2015

<http://www.superzeko.net>

**Di quest'opera è disponibile,
professionalmente impaginata e illustrata,
l'edizione cartacea nei "Libri di SuperZeko"
su www.lulu.com**

¹ *N.d.C.* – Nella simbologia ciclica indù, periodicamente, dall'ombelico di Viṣṇu dormiente sul serpente Ananta cresce un loto, e dal loto emerge Brahmā che manifesta l'universo.

Indice	Pag.
<i>Presentazione di Dario Chioli</i>	3
<i>Circostanze di questa pubblicazione</i>	3
<i>Breve Biografia di Maṇilāl Nabhubhāi Dvivedi</i>	4
<i>Un saggio di bibliografia di M. N. Dvivedi</i>	5
<i>A) Opere di M. N. Dvivedi</i>	5
<i>B) Articoli e link su M. N. Dvivedi</i>	8
<i>Nota sulla pronuncia delle parole sanscrite</i>	11
<i>Introduzione di Maṇilāl Nabhubhāi Dvivedi</i>	12
<i>L'Imitazione di Śaṅkara</i>	23
I. Prologo	24
II. <i>Brahman</i>	25
III. Identità col Sé	31
IV. I mezzi	34
1. Ragionamento	34
2. Apprendimento	35
3. L'aspirante	36
4. L'insegnante	37
5. Esperienza	42
6. <i>Karma</i>	45
7. <i>Upāsana</i>	47
8. Libera volontà	50
9. <i>Jñāna</i> (gnosi)	51
10. I <i>sādhana</i>	52
11. <i>Yoga</i>	57
V. Liberazione	68
1. <i>Jīvanmukti</i>	77
2. <i>Videhamukti</i>	80
VI. Conclusione	82
<i>Fonti e bibliografia</i>	83
<i>Fonte primaria</i>	83
<i>Opere citate nel testo</i>	83
<i>Breve bibliografia ad uso italiano</i>	84
<i>Glossario</i>	89

Indice delle illustrazioni

Le illustrazioni sono presenti solo nell'edizione cartacea dei "Libri di SuperZeko"
 acquistabile su lulu.com

PRESENTAZIONE

di Dario Chioli

CIRCOSTANZE DI QUESTA PUBBLICAZIONE

Nel 2007 pubblicai sul mio sito www.superzeko.net una versione riveduta della traduzione italiana del libro di Yogi Ramacharaka *Lo Spirito delle Upaniṣad o Aforismi dei Saggi* che Bocca aveva pubblicato – in prima edizione nel 1945 e in seconda nel 1953 – nella collana “Problemi dello Spirito” e di cui non avevo allora a disposizione il testo originale inglese.

Quando di recente potei riscontrare l’originale, ovvero *The Spirit of the Upanishads, or The Aphorisms of the Wise*, pubblicato nel 1907 dalla Yogi Publication Society di Chicago, mi accorsi che la traduzione di Bocca era assai erronea ed infedele e pertanto decisi di apportare le dovute correzioni, pubblicando una seconda edizione completamente rivista. Portai a termine il lavoro sennonché, quando già avevo terminato di impaginare il libro, mi accorsi... ahimè... che si trattava di un plagio dell’opera *The Imitation of Śankara. Being a Collection of Several Texts Bearing on the Advaita*, pubblicata a Bombay nel 1895 da Maṇilāl Nabhubhāi Dvivedi.

Plagio al 90%. In effetti nell’introduzione l’editore americano scriveva:

«Il curatore del libro [cioè Yogi Ramacharaka] dichiara il suo apprezzamento per l’opera del dr. Maṇilāl N. Dvivedi, di Bombay, India, il traduttore originale di molti di questi aforismi, alla forma generale delle cui traduzioni ci si è attenuti nella maggior parte dei casi, salvo quei mutamenti e riadattamenti supplementari che sono parsi opportuni nel presente lavoro».

Ora, va bene che il riconoscimento del debito c’è, ed è vero che molti aforismi hanno subito delle semplificazioni da parte di Yogi Ramacharaka, ed è anche vero che del testo di Dvivedi mancano nel testo americano 87 brani,² ma per il resto non si può dire che Dvivedi avesse tradotto “molti di questi aforismi”, perché li aveva tradotti *tutti tranne uno*, che chissà perché Yogi Ramacharaka introdusse al posto del secondo di Dvivedi.³ Inoltre, l’ordine stesso dei brani è il medesimo, anche se sono cambiati i titoli dei capitoli. Persino i contenuti dell’introduzione editoriale, peraltro molto striminzita, sono ripresi da quella assai più diffusa del volume indiano.

La differenza più sostanziale è che sono stati tolti tutti i brani della *Bhagavadgītā*, perché in contemporanea ne usciva l’interpretazione di Yogi Ramacharaka e quindi comprensibilmente l’editore volle evitare di pubblicare dei doppioni.

Ora, lascio pensare al lettore cosa mi è passato per la mente quando ho fatto questa scoperta. Va bene che in passato il diritto d’autore era poco considerato, ma insomma...

Ed è possibile, mi sono chiesto, che in più di cent’anni nessuno se ne sia accorto?

Ad ogni modo, dal momento che mi ero reso inconsapevolmente complice nell’associare questo testo a Yogi Ramacharaka, mi sono sentito di dovere al defunto Maṇilāl Nabhubhāi Dvivedi un’edizione dell’opera a nome suo e con il titolo originale, cosa che mi è costata non poca fatica, perché ho dovuto rivedere tutta la precedente traduzione, ripristinare l’originale dove era stato modificato da Ramacharaka e tradurre *ex novo* le decine di passi che erano stati omessi.

Dei passi della *Bhagavadgītā* e di quelli tratti dall’opera dedicata da Dvivedi al *Jīvanmuktiviveka* di Vidyāraṇya ho dato il riferimento preciso (del versetto nel primo caso e della pagina nel secondo), dato che per comprendere bene il testo avevo considerato necessario identificarlo; degli altri passi chi vuole potrà consultare in linea nel libro di Dvivedi l’originale sanscrito, facilmente reperibile in base al numero di paragrafo.

² I brani mancanti sono i seguenti: 2, 56-60, 67-69, 87, 88, 115, 152, 157, 165, 188, 196-198, 226-27, 244, 246, 255, 261, 263, 264, 266-267, 275, 285, 326, 327, 332, 341, 342, 344, 347-348, 365, 366, 380, 384, 386-387, 389-391, 393, 394, 395, 397, 398, 400, 401-402, 404, 405, 407, 409-410, 416, 419, 421, 423, 424-426, 427, 432, 449, 459-461, 470, 472-473, 475, 485, 497, 513, 521, 523, 529, 531, 543-544, 550, 551, 557, 560, 562, 564, 575, 600, 609-610, 613, 615, 616, 619-620, 626, 627, 631, 633-635, 637, 644, 653-654.

³ L’unico aforisma “originale” del testo americano è dunque questo, che fu posto per secondo: «Quale la vista del più dolce miele per il viaggiatore nel deserto, tale è la percezione del sempre splendente» (cfr. *Bṛhadāraṇyakopaniṣad* II,5).

BREVE BIOGRAFIA DI MAṆĪLĀL NABHUBHĀI DVIVEDI



Maṇilāl Nabhubhāi Dvivedi fu poeta, saggista, scrittore di lingua gujarati e inglese. Nato a Nadiad nel distretto di Kheda, Gujarat, il 26 settembre 1858, vi compì i primi studi finché nel 1876 passò l'esame d'immatricolazione all'Università di Bombay.

In tale città frequentò con profitto a partire dal 1877 l'Elphinstone College, finché nel luglio 1880, mentre concludeva gli studi universitari studiando per conto suo, iniziò a lavorare come insegnante di supporto a Nadiad, per poi proseguire con vari ruoli nel mondo scolastico.

L'anno dopo fu infatti trasferito a Bombay come vice ispettore scolastico, mentre nel gennaio 1885 divenne professore di sanscrito al Samaldas College di Bhavnagar.

Nell'aprile 1888 dovette però ritirarsi per ragioni di salute,⁴ e fece ritorno a Nadiad.

Frequentò gli ambienti teosofici, e Tūkārām Tātyā di Bombay pubblicò per la Società Teosofica diverse sue opere. Conobbe Swāmī Vivekānanda, il quale, in una lettera del 26 aprile 1892, scrisse in un *post scriptum*: «A Nadiad ho incontrato il signor Maṇilāl Nabhubhāi. È un gentiluomo molto erudito e pio, e ho gradito molto la sua compagnia».⁵

Era divenuto uno tra i maggiori personaggi del mondo letterario del Gujarat,⁶ e raggiunse una certa notorietà anche internazionale quando a settembre 1893 intervenne al "World Parliament of Religion" di Chicago, insieme a Vivekānanda, Dharmapala e parecchi altri indiani, pronunciando un discorso sulla "fede religiosa degli indù".⁷

Gāndhī raccontava come leggesse con degli amici il testo di Dvivedi sul *Rājayoga*.⁸

Tra le molte sue attività, per nove mesi risiedette nella città di Patan, dove catalogò più di duemila manoscritti *jaina*. A seguito del suo lavoro, fu istituito a Baroda (Vadodara) un dipartimento statale per le traduzioni, che egli diresse dal dicembre 1893 al luglio 1895, dando lui stesso alle stampe la traduzione commentata di diversi antichi manoscritti.

Morì quarantenne a Nadiad il 10 ottobre 1898.

Nella sua non lunga vita produsse una gran quantità di opere narrative, saggistiche e filosofiche, queste ultime improntate al *Vedānta* di Śaṅkara⁹ e culminanti nella sua opera principale, il *Siddhāntasāra* del 1889. Molte altresì, e forse più note, le sue opere in inglese.

⁴ Sembra fosse malato di sifilide; cfr. Aditi Sharma, *Toymaker from Kalbadevi has a new story to tell*, 2009: «suffered from Syphilis from a young age».

⁵ Traduco da <http://www.frankreport.com/vivekananda/KnownLetters/HaridasDesai.html>.

⁶ Cfr. S. K. Chatterji nel capitolo sulla letteratura gujarati del secondo volume de *Le Civiltà dell'Oriente*, Casini, Roma, 1957, p. 716: «Ramaṅbhāi M. Nīlkaṅṭh (1868-1928), sostenitore dei sistemi occidentali nella vita e nella letteratura, e Maṇilāl Nabhubhāi Dvivedi (1858-1898), scrittore di idee conservatrici, sono fra i grandi prosatori gujarati. [...] Maṇilāl Nabhubhāi Dvivedi, ricordato più sopra come prosatore che cercò di mantenere gli antichi ideali della vita hindu, fu grande drammaturgo e poeta». Cfr. anche Shri Vishnu Prasad R. Trivedi: «Maṇilāl Dvivedi (1858-1898) è letto e ricordato come potente difensore dello spirito della tradizione, filosofo e saggista. Scrisse anche poesie, un bel dramma, *Kaṅṭa*, e un romanzo, *Gulābsimha* (1887), in cui adattava lo *Zanoni* di Lord Lytton ai suoi propositi sociali e filosofici» (in Dr. Nagendra, *Indian Literature*, p. 340):

⁷ Cfr. J.V. Nash, *India at the World's Parliament of Religions*, "The Open Court. A Monthly Magazine", 06/1933, pp. 217-230.

⁸ Mohandās Karamcand Gāndhī, *An Autobiography or the Story of my experiments with truth*, 1925, trad. it. di Bianca Vittoria Franco: *La mia vita per la libertà*, Newton Compton, Roma, 1973, parte IV, capitolo 5.

⁹ Cfr. P.C., *Maṇilāl N. Dvivedi. Obituary*, "The Open Court. A Monthly Magazine", 06/1899, pp. 378-379: «Il suo maestro era Śaṅkara, il massimo rappresentante della filosofia del Brahman. L'orientamento del pensiero di M. N. Dvivedi era monistico, e stimiamo che egli fosse uno dei migliori, se non il migliore, tra gli interpreti del pensiero del Brahman».

Si occupò anche di due riviste letterarie, *Priyamvada* (1885-1890) e *Sudaršana* (1890-1898),¹⁰ su cui uscirono molti suoi testi.

Dalla propria vita (fino al 1895) trasse un'autobiografia, che fu pubblicata solo ottant'anni dopo la sua morte, nel 1979, causando un certo imbarazzo, in quanto non vi aveva affatto nascosto le proprie contraddizioni, ma aveva esposto i fatti senza abbellirli, con cruda sincerità, come li aveva vissuti. Con umiltà, vi aveva registrato brevemente i propri successi, mentre aveva esposto diffusamente le proprie manchevolezze, i propri errori e i propri sbandamenti morali.¹¹

UN SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA DI M. N. DVIVEDI

Riporto qui le indicazioni bibliografiche che ho trovato in linea, nelle pagine e nei testi riprodotti; ho fatto quanto ho potuto, riunendo tutte le informazioni reperibili; altri, che magari conosca il gujarati, potrà fare di meglio.

A) OPERE DI M. N. DVIVEDI

Libri in inglese:

- *Suggestions for the Revision of Gujarati Reading Series*, 1884.¹²
- *Rāja-Yoga* – Edizione 1) *Rāja-Yoga, or the Practical Metaphysics of the Vedānta*, Bombay, 1885; edizione 2) *Rāja-Yoga. Being a Translation of the Vākyasudha or Drgdrśyaviveka of Bhāratitirtha, and the Aparokṣānubhūti of Śrī Śaṅkarācārya*, Ahmedabad, 1890, in linea su <https://archive.org/details/rajayogabeingat00dvivgoog>; edizione 3) preannunciata nel 1897 come “third thoroughly revised edition, in preparation” nei “Works of the same Author” in appendice a *The Jīvanmukti-Viveka*.¹³
- *The Tarka-Kaumudī. Being an Introduction to the Principles of the Vaiśeṣika and the Nyāya Philosophies, by Laugākṣi Bhāskara*, Bombay, 1886, in linea su <https://archive.org/details/tarkakaumudibei00dvivgoog>.
- *Letters on Widow Re-marriage*, 1887.¹⁴
- *Monism or Advaitism? An Introduction to the Advaita-Philosophy read by the light of Modern Science*, Bombay, 1889, in linea su <http://www.dli.gov.in/scripts/FullindexDefault.htm?path1=/data9/upload/0290/002&first=1&last=102&barcode=99999990292070>.
- *The Yoga-Sūtra of Patañjali (Translation, with Introduction, Appendix, and Notes based upon several authentic commentaries)*, Bombay, 1890, in linea su <http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/dvivedi1890>.
- *The Purāṇas*, 1891.¹⁵
- *Essays on Idolworship, Saṃskāras etc.*, 1891.¹⁶
- *Jainism and Brahminism*, 1891.¹⁷
- *Hinduism*, 1893.¹⁸

¹⁰ Nel “Supplement to The Theosophist” di aprile 1891 si dava notizia dell'imminente uscita di un'altra rivista, trimestrale, intitolata “The Indian Academy” e diretta dal “rinomato studioso di sanscrito e abile metafisico” Dvivedi.

¹¹ Citazione non letterale da Dhirubhal Thaker, “Dvivedi, Maṇilāl Nabhubhāī” in: Amaresh Datta, *Encyclopedia of Indian Literature*, volume II, pp. 1130-1131.

¹² Cit. da Dhirubhal Thaker, cit.

¹³ Ignoro se questa terza edizione sia poi realmente uscita.

¹⁴ Cit. da Dhirubhal Thaker, cit.

¹⁵ Cit. da Dhirubhal Thaker, cit.

¹⁶ Cit. da Dhirubhal Thaker, cit.

¹⁷ Cit. da Dhirubhal Thaker, cit.

- *The Māṇḍūkyaopaniṣad with Gauḍapāda's Kārikās and the Bhāṣya of Śaṅkara*, Bombay, 1894, <https://archive.org/details/mandukyopanisha00agoog>.
- *The Samādhi-śataka of Prabhendu, with commentary by Prabhācandra*, Ahmedabad, 1895 (testo sanscrito di un libro *jaina* sulla natura e lo studio dell'anima, con traduzione inglese).¹⁹
- *Necessity of Spiritual Culture*, 1895.²⁰
- *The Doctrine of Māyā*, 1895.²¹
- *The Imitation of Śaṅkara. Being a Collection of Several Texts Bearing on the Advaita*, Bombay, 1895, in linea su <https://archive.org/details/imitationsankar00dvivgoog>.
- *Syādvāda-mañjarī* (un manuale di filosofia *jaina*, testo sanscrito con note e introduzione).²²
- *The Jīvanmukti-Viveka, or the Path to Liberation in this Life by Swāmī Śrī Vidyāraṇyasarswatī*, Bombay, 1897, in linea su <https://archive.org/details/jivanmuktivivek00fundgoog>.
- *Stray Thoughts*, una raccolta comprendente: *Hinduism, The Purāṇas, Jainism and Brahminism, The Advaita Philosophy of Śaṅkara, Essays and Translations, Suggestions, Letters on Widow Remarriage, Necessity of Spiritual Culture, Contributions to the Theosophist*.²³

Libri in gujarati:²⁴

- *Śikṣāśataka*, 1876 (poesia).
- *Nṛsiṃhāvatāra* (dramma).²⁵
- *Mālatī-mādhava* (traduzione dal sanscrito di Bhavabhūti con ricche note).
- *Uttara-rāma-carita* (traduzione dal sanscrito di Bhavabhūti con ricche note).
- *Kaṇṭa*, 1882 (dramma basato su un antico episodio storico del Gujarat).
- *Pūrva-darśana*, 1882 (breve rassegna di storia indiana fino al 1761).
- *Nārī-pratiṣṭhā*, 1885 (saggio sulla natura, sulla posizione e sui diritti delle donne).
- *Prema-jīvana* (poesie sulla filosofia del *Vedānta* con note critiche).
- *Siddhāntasāra*, 1889 (filosofia, sulla superiorità dell'*Advaita*).
- *Prāṇavinimaya* (mesmerismo; un manuale che dimostra praticamente l'esistenza della forza psichica in natura).
- *Priyaṃvāda*, vol. IV (una rivista mensile di critica sociale e letteraria).
- *Samkṣipta-suvākya* (traduzione).
- *Kāvya-mayūkha* (opera sulla poetica indiana, basata sulle opere di Mammaṭa, Jagannātha, Viśvanātha, Dhanamjaya, Bhoja, Vāgbhaṭṭa, Vamana, Rudrata, Abhinavagupta, Jayadeva e Appayadīkṣita,²⁶ in preparazione nel 1897).
- *Sadvṛtti* (un libro sul "carattere", ispirato all'opera *Character* di Samuel Smiles).
- *The Sudarśana* (periodico).
- *Bāla-vilāsa*, 1893 (saggi biografici, morali e religiosi per il giovane).²⁷
- *Paramārga-darśana* (saggi religiosi).

¹⁸ Cit. da Dhirubhal Thaker, cit.

¹⁹ Cit. in appendice a *The Jīvanmukti-Viveka*, tra i "Works of the same Author".

²⁰ Cit. da Dhirubhal Thaker, cit.

²¹ Cit. da Dhirubhal Thaker, cit.

²² Cit. nel necrologio di P.C. uscito in "The Open Court. A Monthly Magazine", 06/1899. Cit. anche in appendice a *The Jīvanmukti-Viveka* come "in preparazione".

²³ Cit. come "in preparazione" in appendice a *The Jīvanmukti-Viveka*. Non so se questa raccolta di studi sia poi effettivamente uscita.

²⁴ Salvo ove sia diversamente indicato, trovo queste opere elencate e descritte in appendice a *The Jīvanmukti-Viveka* e a *Monism or Advaitism?*

²⁵ Cit. da Dhirubhal Thaker, cit.

²⁶ Variante del nome "Appadīkṣita" o "Apyayadīkṣita".

²⁷ La descrizione è tratta da: James Fuller Blumhardt, *A Supplementary Catalogue of Marathi and Gujarati Books in the British Museum*, Londra, 1915, col. 140, <https://archive.org/stream/catalogueofmarat1915brit#page/n209/mode/2up>.

- *Cāritra*.
- *Abhedormi* (poesie).
- *Gulāb Siṃha*, 1897 (un racconto mistico, basato sullo *Zanoni* di Bulwer-Lytton).
- *Ātmanimajjana*, 1895 (raccolta di poesie).
- *Brāhmṇas of Gujarat* (saggio).
- *The Bhagavad-Gītā* (traduzione gujarati e commento; testo con varie letture, una traduzione letterale, con commentari basati sul *Bhāṣya* di Śaṅkara, le *Ṭīkā* di Madhusūdana, Ānandagiri, Śrīdhara, Śaṅkarānanda, Sadānanda, insieme ai *Bhāṣya* di Rāmānuja, Vallabha, Ānandatīrtha, e ad annotazioni esplicative del significato esoterico del poema).²⁸
- *Criticism* (saggio).
- *Pañcaśatī* (filosofia).
- *Nyāya* (logica induttiva, in preparazione nel 1897).
- *Sudarśana-gadyāvalī*, 1907 (una raccolta di articoli su argomenti sociali, storici, religiosi e politici, che apparvero nel periodico *Sudarśana*, con introduzione e vita dell'autore di Ānandaśaṅkara Bāpūbhāi Dhruva).²⁹
- *Maṇilālanī vicāradhārā: Maṇilāla Nabhubhāi Dvivedinā dharma, gṛha, rājya, ane sāhitya-
viśyaka lakhānomāntī cūṅṭī kāḍhelā pratinidhi lekhono saṅgraha*, Gujarāta Vidyāsabhā, Amā-
dāvāda, 1948 (saggi).³⁰
- *Maṇilāla Nabhubhāi Dvivedīnum ātmavṛttānta*, Navabhārata Sāhitya Mandira, Mumbai, 1979 (autobiografia; «descrive la lotta dell'autore con una vita resa insopportabile da malattie, cattive compagnie e un rapporto incompiuto»).³¹

Opere intraprese e curate a nome di Sua Altezza il Mahārāja Gaekwar di Baroda

Traduzioni dal sanscrito:

- *Dvyāśraya* (storia).
- *Bhoja-Prabandha* (poesia).
- *Caturviṃśati-Prabandha* (storia).
- *Vikrama-Carita* (racconti).
- *Samādhi-Śataka* (filosofia).
- *Anubhāva-Pradīpikā* (filosofia).
- *Śruti-Sāra-Samuddharaṇa* (filosofia).
- *Buddhi-Sāgara* (morale).
- *Tarka-Paribhāṣā* (logica).
- *Gorakṣa-Śataka* (yoga).
- *Ṣaḍ-Darśana-Samuccaya* (filosofia).
- *Sāra-Saṅgraha* N. I (estratto di opere storiche).
- *Sāra-Saṅgraha* N. II (estratto di opere storiche).
- *Pattan Bhandāras* (catalogo di libri).
- *Vastupāla-Carita* (biografia).
- *Kumārapāla-Carita* (biografia).
- *Samarāditya-Carita* (storia religiosa, incompleto).

²⁸ Nel catalogo in linea della *Library of Congress* quest'opera è registrata come *Śrīmadbhagavadgītā: Gurjara-
bhāṣāmāṃ* (edizione Cūṅṭīlāla Gāndhī Vidyābhavana, Sūrata, 1966).

²⁹ La descrizione è tratta da: J. F. Blumhardt, cit. In <http://meghani.com/gujlit.html> questo libro viene così descritto: «Definita "la miglior raccolta di saggi in gujarati", questa importante opera copre tutti i più importanti temi di interesse per persone dai diversi gusti».

³⁰ Questa raccolta di saggi è registrata nel catalogo in linea della *Library of Congress*.

³¹ Cit. da Dhirubhal Thaker, cit. La descrizione del contenuto è tratta da <http://meghani.com/gujlit.html>.

- *Yoga-bindu* (yoga).
- *Anekānta-Vāda-Praveśa* (filosofia).

Edizioni di antiche opere gujarati:

- *Pañcopakhyāna* (traduzione).

Edizioni di testi sanscriti:

- *Tarka-Paribhāṣā* (logica).
- *Alaṃkāra-Cūḍāmaṇi* (retorica, incompleto).
- *Jyotiṣkaraṇḍa* (astronomia, incompleto).
- *Vṛttaratnākara with new Commentary* (prosodia).
- *Śiśupāla-Vadha with new Commentary* (poesia, incompleto).
- *Śṛṅgāratilaka of Rudra* (poesia, incompleto).
- *Rasamañjarī* (retorica).
- *Chandonuśāsana* (prosodia, incompleto).
- *Naiṣadha with new Commentary* (poesia, incompleto).
- *Ṣaḍ-Darśana-Samuccaya* (filosofia).
- *Syādvāda-Ratnākaraṅvatarikā* (filosofia, incompleto).
- *Anekānta-Vāda-Praveśa* (filosofia).
- *Abhinanda-Kāvya* (poesia, incompleto).

Compilazioni dall'inglese:

- *Cetana-Śāstra* (psicologia).
- *Vivāda-Tāṇḍava* (legge, in preparazione).

Opere intraprese ed eseguite a nome di Sua Altezza il Rao di Kutch

- *Rhetoric*.
- *Culture and Self-culture*.

Opere intraprese a nome della Gujarat Vernacular Society, Ahmedabad

- *Nyāya* (logica deduttiva).

B) ARTICOLI E LINK SU M. N. DVIVEDI

- “Supplement to The Theosophist”, aprile 1891, p. liii, http://www.iapsop.com/archive/materials/theosophist/theosophist_v12_supplements.pdf. Si dà notizia del prossimo apparire di un periodico che dovrebbe chiamarsi “The Indian Academy” diretto dal “rinomato studioso di sanscrito e abile metafisico” Dvivedi.
- P.C., *Mañilāl N. Dvivedi. Obituary*, “The Open Court. A Monthly Magazine”, 06/1899, pp. 378-379, <http://opensiuc.lib.siu.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1059&context=ocj>. Necrologio: «The brother of Mañilāl Nabhubhāi Dvivedi, Professor of Sanscrit, Nadiad Gujarat, Bombay Presidency, India, informs us of the death of this prominent Hindu scholar and philosopher. Dvivedi was well acquainted with Western thought, yet his heart was rooted in the philosophy of his own people. His master was Śāṅkara, the greatest representative of Brahman philosophy. The trend of Mr. Dvivedi's thought was monistic, and we deem him one of the best, perhaps the best,

interpreter of Brahman thought. One of his first books, which earned for him a name in the philosophical world, was *Monism or Advaitism? An Introduction to the Advaita-Philosophy in the Light of Modern Speculation*. Other books of his are the *Rāja-Yoga*, the *Tarka-Kaumudī*, a compendium of *Nyāya-Vaiśeṣika* Philosophy (a book which earned the praise of such scholars as Prof. W. D. Whitney and Dr. G. Bühler), the *Yoga-Sūtras*, the *Māṇḍukyopaniṣad*, the *Samādhi-Śataka*, and *Syādvāda-Maṅjarī*. His *Imitation of Śaṅkara*, which like his other books contains the Sanscrit as well as the English translation, is a collection of utterances of his master, so systematised as to make the study of Sanscrit philosophy comparatively easy, even to the uninitiated. We reviewed the book at considerable length in “The Monist”, Vol. VI., No. 3, and have discussed the Ātman theory in “The Open Court” under the title “Brahmanism and Buddhism, or the Religion of Postulates and the Religion of Facts.” (Vol. X., p. 4851.)

We had some correspondence with the late Professor Dvivedi on the contrast between Buddhism and Śaṅkara’s conception of the self. Professor Dvivedi was anxious to reconcile both systems, and it may be that he succeeded in settling the problem to his own satisfaction. We ceased to hear from him when disease overtook him, and regret now to learn of his death. India has lost in him one of her best sons, and a man whose life was helpful in leading the Hindus toward a higher condition of existence by showing them how they could preserve their own and yet adopt all the good of Western civilisation».

- Mohandās Karamchand Gāndhī, *An Autobiography or the Story of my experiments with truth*, 1925, trad. it. di Bianca Vittoria Franco: *La mia vita per la libertà*, Newton Compton, Roma, 1973, anche in linea all’indirizzo <http://ebooks.gutenberg.us/Wordtheque/it/AAACGI.TXT>. Nella parte IV, capitolo 5 (pag. 243 dell’edizione Newton Compton), Gāndhī racconta come leggesse con degli amici il testo di Dvivedi sul *Rājayoga*.
- J.V. Nash, *India at the World’s Parliament of Religions*, “The Open Court. A Monthly Magazine”, 06/1933, pp. 217-230, <http://opensiuc.lib.siu.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=4495&context=ocj>. Sul Parlamento delle Religioni del settembre 1893, a cui partecipò anche M. N. Dvivedi, del cui discorso riporta un estratto.
- Divan Bahadur Krishnalal M. Jhaveri, *The Present State of Gujarati Literature*, 1934, in linea su <https://ia601409.us.archive.org/19/items/presentstateofgu035462mbp/presentstateofgu035462mbp.pdf>. Pp. 70-71: «The largest collections of old Gujarati Mss. are to be found with the Jains, mostly in the libraries of their temples. Their Sādhus have done a tremendous amount of writing and composing; it is they who kept the torch of knowledge alight during the darkest days of political anarchy in the province. They were great students, and they passed their whole leisure in reading, writing, composing and copying. All the fruits of this incessant labour of theirs have unfortunately been locked up in various places – places of public worship, places where the Sādhus lived, and even in private houses, whose owners were favoured with the gift of books from such Sādhus. Ahmedabad alone possesses many such collections. Cambay too is an important place from this point of view. Pātan from earliest times has been the stronghold of the Jain community, and consequently possesses one of the richest stores of research material in India. Here once more the generosity and encouragement of literary activities by H. H. the Gaekwad has helped the cause of research. It was he that appointed the well-known Sanskrit scholar, the late Prof. Maṅilāl N. Dwivedi, to visit the Bhandārs at Pātan, and to prepare a catalogue of the works found there. But he died before he could finish the work, and another scholar, equally expert, Mr. Chimanlal Dalal, M. A., was appointed to take his place. After doing some very valuable work, he too, however, was cut off in the prime of life, and as a result the work has suffered considerably. But despite this double misfortune, the flow of energy has not stopped. Various Jain associations, societies and scholars are devoting unremitting attention to the various branches of learning poetry, history, romance, *Rāsā*, philosophy handled by Jain authors, and the listing and cataloguing, commentating and publishing of old Jain Mss. is going on apace. The series called “Śrī Ānand Kāvya Mahodadhi,” the catalogues published by the Jain Śwetāmbar Conference, Bom-

bay, the splendid volumes on the Jain poets and their works by Mr. Mohanlal Dalichand Desai, amongst others, provide undeniable proof that the conscience of the community has been aroused. Lack of space forbids mention of the names of all the individuals and Associations working in this field, but enough has been said to indicate that the spirit is still alive».

- Dr. Nagendra, *Indian Literature. Short Critical Survey of 12 Major Indian Languages and Literatures*, Agra, 1959, in linea su <http://krishikosh.egranth.ac.in/bitstream/1/20409/1/26000.pdf>.
- N.P. Desai, *The History of Modern Gujarati Literature*, “Fiat Lux”, ottobre 1974, in linea su http://scnc.ukzn.ac.za/doc/Periodicals/Fiat_Lux/Fiat_lux_1970s/Fiat_Lux_1974_v9/Fiat_Lux_1974_v9_8_Oct/Fiat_Lux_1974_v9_8_Oct_part5.pdf: «Maṇilāl Dwivedi was a great prose-writer and philosopher. He interpreted the Vedānta to Gujarat. For the first time Gujarati prose in his hands became elastic, stately, sonorous and eloquent. He developed the essay. Every paragraph was a perfection of logic, style, neatness and rhetoric. He was also a critic, writing vigorously in a new vein».
- Dhirubhal Thaker, “Dwivedi, Maṇilāl Nabhubhāi” in: Amaresh Datta, *Encyclopedia of Indian Literature*, volume II, pp. 1130-1131, Sahitya Akademi, New Dehli, 1988.
- Mark Singleton, *The Classical Reveries of Modern Yoga: Patañjali and Constructive Orientalism*, in: Bülent Diken & Carsten Bagge Laustsen, *Yoga in the Modern World: Contemporary Perspectives*, Routledge, 2008, pp. 84 e 94.
- Darshini Dadawala & Amit Dholakia, *Cultural Ethos of Modern Gujarati Literature*, in: *Literary Traditions: Oriya, Bengali, Telugu, Gujarati*, “Prabuddha Bharata or Awakened India”, novembre 2009, in linea su <http://www.advaitaashrama.org/content/pb/2009/112009.pdf>, p. 622: «Maṇilāl Dwivedi made a case for synthesizing the best elements of Indian and Western cultures. However, his erudite acquaintance with Indian philosophy and abiding faith in Advaita make him a firm believer in the superiority of ‘Āryan’ over Western culture. He felt that in comparison to the political struggle against the British or the movement for reforms – like widow remarriage and the prohibition of child marriage – getting rid of the impurities in the existing religious practices and precepts through a revival of the glorious philosophy of the Vedas, Upaniṣads, and Purāṇas was a greater imperative. Reform of oppressive customs would naturally flow from the social realization of the Advaita philosophy. Maṇilāl also raised some objections to the blanket advocacy of widow remarriage as he believed that the age, emotions, and preferences of the persons involved in such a union should not be ignored in the enthusiasm for social reform».
- Aditi Sharma, *Toymaker from Kalbadevi has a new story to tell*, 2009, in linea su <http://www.mid-day.com/articles/toymaker-from-kalbadevi-has-a-new-story-to-tell/38474>. È un articolo relativo alla rappresentazione teatrale *Jal Jal Mare Patang* di Manoj Shah tratta dall’autobiografia di Dwivedi: «Jal Jal Mare Patang is a play based on the autobiography of Vedānta scholar Maṇilāl Nabhubhāi Dwivedi, who suffered from Syphilis from a young age. The play explores various aspects of Dwivedi’s character as a scholar, litterateur, supporter of women’s liberation and his illness. “Maṇilāl Dwivedi’s character carries cultural and historical baggage because his work was suppressed for years as people were uncomfortable with the dark side of his life going public,” says Shah».
- *Swāmī Vivekānanda’s In Gujarat*, in linea su <http://www.rkmvadodara.com/vivekananda-in-gujarat.html#18>: «From Palitana Swāmījī started for Baroda; but how could he avoid going to Nadiad on the way - which was the home town of his friends Śrī Haridās Viharidās Desai, Śrī Chaganlāl Paṇḍyā and Śrī Manasukhrām Tripāṭhī? During his short stay here he met Śrī Maṇilāl Nabhubhāi Dwivedi, the well-known Gujarati writer. His life (1858-1898) was spent in writing many books in Gujarati, English and Sanskrit including *Imitation of Śaṅkara*, *Rājayoga*, *Siddhānta-Sāra*, *Bhagavad-Gītā* etc. He could not go to Chicago Parliament of Religions but his paper was read out there. He was one of the pioneers in spreading Advaita Vedānta in Gujarat hence Swāmījī must have enjoyed his company at Nadiad by holding discussions on Vedānta».
- Wikipedia, voce “Maṇilāl Dwivedi”, http://en.wikipedia.org/wiki/Manilal_Dwivedi.

NOTA SULLA PRONUNCIA DELLE PAROLE SANSCRITE

I testi qui riprodotti sono scritti in sanscrito, lingua il cui alfabeto si compone di 50 lettere. Per una pronuncia più o meno corretta dei termini non tradotti si noti che:

1) le vocali e i dittonghi si pronunciano all'italiana,³² tranne la vocale Ṛ che viene attualmente pronunciata “ri” o talvolta “ru”; di uso raro è la vocale Ḍ, pronunciata “li”; appartengono alle vocali anche le lettere Ṃ e Ḥ che si pronunciano rispettivamente come una nasalizzazione e come un'aspirazione;

2) quanto alle consonanti si noti che:

- C e J si leggono sempre dolci (come in “cena” e “gelo”);

- G è sempre dura (“gatto”);

- Ṭ, Ḍ, Ṇ si pronunciano cacuminali come in siciliano (“Turiddu”, “beddu”);

- Ś e Ṣ si pronunciano a un dipresso come “sc” di “scena”;

- S è sempre sorda (“sasso”);

- la H si pronuncia sempre e, quando segue un'altra consonante, il suono non si fonde ma viene distinto: per es. KH e CH si leggono “K+H” e “C+H” e non come aspirazioni di K e C;

- il nesso JÑ si pronuncia oggi in vari modi, più frequentemente “gy” o “gny” (jñāna si legge “gyāna” o “gnyāna”);

- Ṇ, Ñ, Ṇ, N costituiscono le nasali rispettivamente gutturale, palatale, cacuminale e dentale, ma praticamente possono pronunciarsi N; talvolta sono sostituite da Ṃ;

3) la pronuncia delle parole tende a retrocedere rispetto all'italiano; se la penultima sillaba non è lunga, la parola va generalmente pronunciata sdrucchiola (es: A'rjuna, Mahābhā'rata).

³² Si tenga tuttavia presente che nella lingua hindī le “a” brevi non accentate non vengono pronunciate, quindi spesso non le si trova neppure nelle trascrizioni indiane dal sanscrito, donde Bhārat invece di Bhārata, Arjun invece di Arjuna ecc.

INTRODUZIONE

di *Maṇilāl Nabhubhāi Dvivedi*

«Nel mondo intero non c'è uno studio così benefico e che tanto ci elevi come quello delle *Upaniṣad*.³³ Esso è stato il conforto della mia vita; sarà il conforto della mia morte». ³⁴ Queste parole del saggio tedesco furono volentieri avallate, ancora lo scorso anno, da uno studioso e pensatore vivente di considerevole reputazione ed autorità.³⁵ La filosofia delle *Upaniṣad* ha ben poco bisogno di raccomandazione. I filosofi da Platone a Schopenhauer sono unanimi nella loro testimonianza circa

³³ *N.d.C.* – La conoscenza delle *Upaniṣad* in occidente deve farsi risalire alla traduzione latina in due volumi che tra il 1801 e il 1802 ne pubblicò a Strasburgo, dal persiano, Abraham Hyacinthe Anquetil-Duperron: *Oupnek'hat (id est, Secretum tegendum): Opus ipsa in India rarissimum, Continens antiquam et arcanam, seu theologicam et philosophicam, doctrinam, è quatuor sacris Indorum Libris, Rak beid, Djedjr beid, Sam beid, Athrban beid [Ṛgveda, Yajurveda, Sāmaveda, Atharvaveda], excerptam; Ad verbum, è Persico idiomate, Samskreticis vocabulis intermixto, in Latinum conversum; Dissertationibus et Annotationibus, difficiliora explanantibus, illustratum: studio et opera Anquetil Duperron, Indicopleustæ. Argentorati, typis et impensis fratrum Levrault.* Fu la traduzione su cui studiò, meravigliato ed entusiasta, Schopenhauer, il cui giudizio sommamente positivo viene qui ricordato.

Tale traduzione era stata resa possibile da una serie di traduzioni persiane precedenti. Vediamo cosa scriveva a questo proposito Max Müller nel 1879 (*The Upanishads*, Part 1, pp. lvii-lviii):

«L'antica letteratura vedica, fondamento di tutta la letteratura indiana, che si è tramandata in quel paese in una successione ininterrotta dai primissimi tempi di cui si abbia memoria fino ad oggi, è divenuta nota per la prima volta al di là delle frontiere indiane attraverso le *Upaniṣad*. Le *Upaniṣad* furono tradotte dal sanscrito in persiano da – o forse per conto di – Dārā Śukoh, figlio maggiore di Šāh Ġahān, un principe illuminato che apertamente professava i principi religiosi liberali del grande imperatore Akbar, e che scrisse anche un libro inteso a conciliare le dottrine religiose degli indù e dei musulmani. Pare che avesse sentito per la prima volta parlare delle *Upaniṣad* durante un suo soggiorno in Kashmir nel 1640. In seguito invitò diversi pandit da Benares a Delhi, affinché lo assistessero nel lavoro di traduzione. La traduzione fu terminata nel 1657. Tre anni dopo la realizzazione di tale opera, nel 1659, il principe fu messo a morte da suo fratello Aurangzēb, nella realtà senza dubbio perché era il figlio maggiore e il legittimo successore di Šāh Ġahān, ma con il pretesto che fosse un infedele, e fosse pericoloso per la religione stabilita dell'impero.

Dopo che le *Upaniṣad* furono una prima volta tradotte dal sanscrito in persiano, a quel tempo la lingua più letta d'Oriente e compresa pure da molti studiosi europei, divennero accessibili a tutti coloro che avevano interesse per la letteratura religiosa dell'India. È vero che già sotto il regno di Akbar (1556-1586) traduzioni simili erano state approntate, ma né esse né le traduzioni di Dārā Śukoh attrassero l'attenzione degli studiosi europei fino al 1775. In quell'anno Anquetil Duperron, il famoso viaggiatore e scopritore del *Zend-Avesta* [oggi si preferisce dire soltanto *Avestā*; è il libro sacro degli zoroastriani], ricevette un manoscritto della traduzione persiana delle *Upaniṣad* inviatogli da Gentil [Guillaume Le Gentil de la Galasière, astronomo e naturalista (1725-1792)], residente francese alla corte di Šujā'-ud-Daula, e portato in Francia da Bernier. Dopo che ebbe ricevuto un altro manoscritto, Anquetil Duperron confrontò i due, e tradusse la traduzione persiana in francese (versione mai pubblicata), e in latino».

Ma cosa sono esattamente le *Upaniṣad*? Il loro nome, come ci dice il titolo di Anquetil-Duperron, dovrebbe significare “dottrina segreta” (*secretum tegendum*), o anche “dottrina tramandata oralmente” (secondo una etimologia per cui il termine *upaniṣad* significherebbe “sedere vicino”, s'intende al maestro che insegna), e in effetti si afferma che fossero tramandate in forma orale finché Dārā Śukoh non ne curò la traduzione in persiano. Se però è vero che altre traduzioni ne furono fatte al tempo di Akbar, come scrive Max Müller, è pur vero che dovette probabilmente esservi qualche trascrizione scritta precedente.

Quanto alla loro natura, le *Upaniṣad* si presentano come opere di commento ai *Veda*, di varia natura, rituali e dottrinarie, filosofiche e religiose, legate ognuna a un singolo *Veda*, le più antiche supposte risalire intorno al 1000 a. C.

Ce ne sono centinaia, se ne scrissero anche in epoca recente. *Oupnek'hat* di Anquetil-Duperron ne comprendeva cinquanta, mentre in genere le si suddivide in “vediche” e “post-vediche”, le prime – più stimate e più frequentemente tradotte – in numero di quattordici (ma esistono elencazioni che ne comprendono sia di meno che di più), le seconde in numero estremamente mutevole, d'ispirazione assai varia: *vaiṣṇava*, *śaiva*, *śākta*, molte improntate al *Vedānta* o relative allo *Yoga*. Ma vi è persino, collegata all'*Atharvaveda*, una *Allopaniṣad*, “*upaniṣad* di Allāh”, composta al tempo dell'imperatore Akbar.

Una elencazione della *Muktikopaniṣad* ne stabilisce il numero in centootto (classico “numero perfetto” per gli indiani, che ha in certo modo un carattere “trinitario” perché $108 = 1^1 \times 2^2 \times 3^3$). La moderna raccolta *Upaniṣat-saṃgrahaḥ* di J. L. Shastri ne contiene 188.

³⁴ *N.d.C.* – *Parerga und Paralipomena*, II, 184, cfr. pp. 523-524 della trad. it. di Mario Carpitella.

³⁵ *N.d.C.* – Il riferimento è a Max Müller, *Three Lectures on the Vedānta Philosophy delivered at the Royal Institution in March, 1894*, Lecture I.

l'influenza elevante e rasserenante del *Vedānta*. Un'età di sola Scienza Positiva richiede che si tenga conto di queste espressioni.

È stata la mia più intima ambizione, da quando ho vissuto l'esperienza diretta della verità di queste osservazioni, presentare l'Idea principale di questa sublime e universale 'Filosofia dell'Assoluto' in forma semplice e popolare, per quanto lo permette la natura del soggetto. Il libro meritatamente popolare di Tommaso da Kempis, *L'Imitazione di Cristo*,³⁶ attirò dunque la mia attenzione, mentre *L'Imitazione di Buddha* di Bowden³⁷ suggerì il piano di questo lavoro. Lo stesso potente spirito infatti soffiava nel ragazzo di Galilea, nel principe di Kapilavastu³⁸ e in questo *Brāhmaṇa* dell'India del sud, così che questi ha diritto ad una 'Imitazione' tanto quanto quegli altri veggenti dell'antichità. E la necessità di una *Imitazione di Śāṅkara* è forse massima oggi.

Non mi nascondo i difetti della mia opera. Le manca la semplicità di Kempis. La natura del soggetto è la mia sola scusa; e se il libro risulta a prima vista sincero, serio, onesto, materia di riflessione, considererò questa come una non piccola soddisfazione. E poi, anche la natura discontinua dell'informazione è un'altra difficoltà che intralcia la via. La mancanza del contesto potrebbe occasionalmente volgersi in un oscuramento del senso di un passaggio. Ho comunque cercato di rimediare a questo difetto collegando i brani insieme in una sorta di contesto fittizio dall'inizio alla fine. Molti dei passaggi avrebbero potuto essere resi in un linguaggio molto migliore, ché molti di essi sono stati in precedenza tradotti da più abili mani; ma ho le mie ragioni per tentare una traduzione nuova.³⁹

Là dove i commentari mi sono stati accessibili, li ho attentamente consultati mentre, dando una libera versione di ogni testo, ho fatto del mio meglio per riunire nella mia traduzione lo spirito del contesto e la forza del commentario. Tra i commentari, quelli di Śāṅkara hanno sempre avuto la precedenza.

Per un ulteriore aspetto questa mia opera differisce da quella di Tommaso da Kempis o ancor più da quella di Bowden. La raccolta non è qui tratta esclusivamente dalle opere di Śāṅkara, ma da tutte le opere che trattano della Filosofia insegnata da Śāṅkara e dai suoi seguaci. Ho diviso l'intera raccolta in sezioni e sottosezioni con l'intento di trattare esaurientemente i temi principali della Filosofia Assoluta. E riferimenti a testi delle *Upaniṣad* e ad altre opere sono spesso presenti negli scritti del *Vedānta*.

Perché praticamente ogni importante riferimento di questo tipo sia agevolmente rintracciabile al suo posto in questa raccolta, dove lo si troverà integralmente riprodotto insieme con una traduzione,⁴⁰ è stato aggiunto al fondo un accurato Indice Alfabetico.⁴¹ Un altro Indice riunisce i principali punti di questa Filosofia, e indirizza anche il lettore più casuale a qualunque informazione questo libro possa dargli circa il suo quesito e le sue implicazioni.⁴² Le parole lasciate in sanscrito nel testo⁴³ sono state raccolte in un Indice esplicativo, a cui il lettore può utilmente far riferimento.⁴⁴

Terminato così il capitolo sulla genesi, possiamo infine guardare da vicino il bambino che vede ora la luce. Molti lettori ad ogni modo sarebbero curiosi di sapere qualcosa del nonno di questo infante. Poche parole basteranno a soddisfare questa curiosità, perché è cosa di secondaria importanza, in un'opera di questo genere, occuparsi della tuttora dibattuta questione della storia di Śāṅkara.

³⁶ *N.d.C.* – Opera del XV secolo. L'attribuzione a Tommaso da Kempis è discussa.

³⁷ *N.d.C.* – Ernest M. Bowden, *The Imitation of Buddha: Quotations from Buddhist Literature for each Day in the Year*, London, 1893.

³⁸ *N.d.C.* – Siddhārtha Gotama Buddha nacque a Kapilavastu, nel Nepal.

³⁹ *Nota di Dvivedi* – Per esempio, rivolgiamo l'attenzione al paragrafo 94. Il prof. Müller lo rende così a p. 137 del suo *Three Lectures on Vedānta*: «Quest'è la luce delle luci, quando splende non splende il sole, né la luna né le stelle né i lampi, molto meno questo fuoco. Quando splende il *Brahman* ogni cosa splende del suo riflesso, della sua luce è illuminato tutto il mondo».

⁴⁰ *N.d.C.* – In questa edizione italiana il testo sanscrito non viene riprodotto.

⁴¹ *N.d.C.* – Di quest'indice è stato qui riprodotto e integrato solo l'elenco delle fonti, mentre è stato omissa l'elenco alfabetico che faceva riferimento al testo originale sanscrito.

⁴² *N.d.C.* – Omissa in questa versione.

⁴³ *N.d.C.* – Nel testo originale: «Words not Englished».

⁴⁴ *N.d.C.* – Questo indice è stato riprodotto e integrato nel *Glossario*.

Noi ci siamo qui occupati del possente spirito sottostante al guscio che tale nome portava, con la ridente, affascinante musica dell'armonia attraverso cui Esso si connette alla posterità ed al tempo.

Non si sa con sicurezza quando Śaṅkara visse; alcuni lo pongono prima, altri dopo Cristo.⁴⁵ Era un *Brāhmaṇa*, nativo di qualche oscura città sulla costa del Malabar.⁴⁶ Si dice che fosse un'incarnazione del dio Śiva. Trovò la Luce quando aveva ancora soli otto anni di età e, col permesso della sua amata madre, rinunciò al mondo e divenne un *Samnyāsin*. Attraverso la Rinuncia trasferì la sua sfera di attività dai ristretti limiti della sua semplice casa all'ampia distesa di un'umanità interessante ed al mondo. Egli risolvette il problema nazionale del giorno con la sua Filosofia, che esercitò un potentissimo incantesimo sulla mente dell'India. La fine vittoriosa della sua guerra filosofica universale fece di lui l'unico *Ācārya*, il solo maestro-filosofo della terra. Fondò quattro possenti 'sedi di apprendimento (*maṭha*)' nei quattro angoli dell'India, sedi che esistono tuttora.

Il corpo che rivestiva questo fortissimo spirito si dissolse alla giovane età di trentadue anni.

Egli compose parecchie opere sia in poesia che in prosa, queste ultime tutti commentari. Musica affascinante, misteriosa; espressione lucida, casta, potente, equilibrata; esposizione universale, non settaria, intrepida, appassionata – queste alcune delle caratteristiche del suo variegato stile letterario. Fu un vero maestro della Filosofia che andava predicando; poteva esprimerla in un mezzo verso o in un volume *in quarto* di parecchie centinaia di pagine. Avrebbe prontamente spezzato una lancia con qualunque avversario, ateo, materialista, ritualista, mago, asceta, *yogin* o tantrico. I suoi scritti riflettevano ampiamente lo spirito dell'epoca in cui viveva; ma la magia del maestro la cui bacchetta magica può saldare ogni divergenza nell'omogenea unità del proprio incantesimo è assolutamente inconfondibile. La gloria della sua attività letteraria è rappresentata dalle sue glosse alle *Upaniṣad*, alla *Bhagavadgītā* e ai *Brahmasūtra*, per tacere dei numerosi poemi, ampi e brevi, che sopravvissero sulle labbra di molti seguaci del *Vedānta* fino al giorno d'oggi. L'incanto permanente del suo nome risiede indubbiamente nella Filosofia Assoluta che egli insegnò allora e per sempre all'India e al mondo in generale. Questi, spogliati dell'entusiasmo e del miracolo che indissolubilmente circondano la vita di ogni grande maestro spirituale, sono i nudi fatti della storia del maggiore filosofo che il mondo abbia mai visto.

Una cosa risulta chiara dalle testimonianze che abbiamo di questo grande insegnante. L'India era divisa in una quantità di sette religiose, il popolo era separato in una quantità di caste, e le aride formalità del ritualismo opprimevano e costringevano gli spiriti fuori del vero Ideale del *Veda*. Questo Ideale risiede nell'*Advaita*, nella *parāvidyā*, l'ultima iniziazione esoterica di cui si parla nelle *Upaniṣad*. I detentori di questo Mistero stavano diventando di giorno in giorno sempre più gelosi di tutti coloro che, senza il necessario addestramento, cercavano di alzare il velo con pigra curiosità. Coloro che afferravano un barlume della Verità non avevano la forza di sopportarne il bagliore. La interpretavano nel linguaggio della parola fisica, e fraintendevano l'Ideale dedicandosi alle disgustose orge del Sentiero della mano sinistra (*vāmamārga*). Il Signore della Compassione, emergendo dalla casa principesca di Kapilavastu, trovò la Luce (*Bodhi*) nell'Ideale che era così riservato per tradizione all'aspirante che fosse passato attraverso le necessarie formalità della vita pratica e del rituale vedici. Proclamò questo apertamente al mondo, senza distinzione di casta o di colore, credo o religione. Predicò la legge della suprema purezza morale e dell'amore. Nella semplice ma sublime universalità del suo insegnamento, non c'era comunque nessuna distinta disposizione per quelle forme di vita e di religione che soddisfano i desideri dell'intelligenza fisica ordinaria. "Non riponete fede nelle cose momentanee, considerate ogni cosa come non-sé, identificate il *Nirvāṇa* nell'eguaglianza di amore e pace" – questa era l'essenza dell'insegnamento del Signore. In ciò non c'era ovviamente posto alcuno per le masse ordinarie, per le tradizioni della nazione. Questo Ideale era naturalmente il vero Ideale del *Veda*, nascosto nelle *Upaniṣad*. Quest'è forse l'Ideale di qualun-

⁴⁵ *N.d.C.* – Attualmente lo si dà per vissuto tra il 788 e l'820 d.C. Fonti più antiche lo pongono tra il 509 e il 477 a.C.

⁴⁶ *N.d.C.* – Se ne dà come luogo di nascita Kaladi, nel Kerala (India del sud).

que filosofia; ma ogni Ideale porta con sé il suo proprio successo o la sua propria rovina a seconda della natura di coloro che lo recepiscono.

La caotica India, mediante questo elevato Ideale offerto alla gente, chiamata così a gettare lo sguardo su quanto formava un allenamento assai necessario alle modalità di vita e religione che aveva vissuto attraverso il *Veda* e la sua tradizione, fronteggiava il pericolo assai imminente di affondare in un disperato scoraggiamento, resistendo all'opportunità assai tentatrice di correre sul sentiero di una completa snazionalizzazione e rovina. La distinzione tra un folle e un filosofo risiede più nella saggezza che il secondo ha appreso alla scuola dell'esperienza che non nella libertà di vivere che egli condivide in apparenza con qualunque ospite del manicomio. L'Ideale del 'vivere libero' conduce alla pace e al benessere quando appare come frutto di un processo di regolare sviluppo spirituale. Proposto invece proprio al principio della vita, conduce di norma all'ateismo, all'immoralità e ad una consumata ipocrisia. Così infatti è l'umana natura. Finché lo spirito non raggiunge l'esaltazione donde può prendere la misura corretta delle cose di sopra e di sotto, gli ideali elevati restano bloccati nella materialità dell'ordinario dare e prendere; parole vuote prendono il posto dell'Idea che costantemente sfugge; e l'errore nella presentazione dell'Ideale conferma in cento modi proprio l'errore che essa era stata concepita per distruggere. Questo è ampiamente confermato dal fato del Buddhismo dopo il *Nirvāṇa* del Signore.

L'India era così sul punto di vedere il proprio passato spazzato via dalla storia, e con il proprio passato il servizio costante che essa rende al mondo quale corrente perenne di saggezza spirituale e filosofia. Questo si può chiaramente inferire dalle lotte furiose che questo *Brāhmaṇa* filosofo e riformatore impegnò con gli aderenti agli orgiastici riti tantrici da una parte e dall'altra con i cultori ostinati di un arido formalismo. Anche il panorama politico non era né felice né incoraggiante. Con il principe *Kṣatriya* di Kapilavastu a guida e maestro, l'intera bellicosa India era entrata in una specie di rivolta contro se stessa, contro i *Brāhmaṇa* gelosi e le loro prerogative spirituali. Una guerra intestina era assai prossima. Lo spirito di rivolta avendo intaccato la religione e la società, l'ordine politico era destinato a soccombere. Considerando la situazione religiosa, sociale, politica, gli allori di gloria dell'epoca sono dunque secondo me pienamente meritati da questo riformatore *Brāhmaṇa* per la pacifica rivoluzione che egli operò tramite la sua Filosofia e il suo esempio.

Con l'Illuminismo del diciannovesimo secolo che incombe su di noi, siamo condotti, pressoché inconsciamente, a paragonare quei tempi con questi. E la situazione è grandemente suggestiva, i punti di somiglianza assai allettanti, e la mente del Maestro meritevole di accurato studio e imitazione. C'è in effetti un estremo bisogno dell'Imitazione di Śāṅkara in tutto il mondo. Facciamo che il lettore mantenga nella propria mente l'immagine del Maestro e la sua eloquente suggestione, che lo immagini mentre accenna alla via per la Riforma e la Pace, e che seriamente elabori, in qualche momento di calma, questi esitanti miei accenti, fino a ricostruirne l'espressione impercettibile della potente melodia del Maestro.

Il valore del lavoro di Śāṅkara non è solo storico. La filosofia ch'egli insegnò e spiegò è soprattutto Universale. Non vi è ombra di opinione, nessun metodo o scoperta scientifica, nessuna suddivisione dell'esperienza, che non possa trovare il suo posto adatto dentro le ampie falde della Filosofia Assoluta. È la sorgente della tanto desiderata pace e felicità per l'umanità, è la legge e la vita di ogni grande azione, il balsamo che cura ogni male. Un suo tocco 'ci rende familiare l'intero mondo'. Infonde nuova vita nell'azione, nuovo significato nelle parole, nuova vitalità nelle forme, nuovi oggetti nel pensiero. La Filosofia Assoluta è il vangelo della Natura. Natura non come è interpretata dal materialismo dogmatico, bensì la Natura fonte e supporto di ogni vita e di ogni amore. Essa getta un ponte attraverso il vasto golfo che separa terra e terra, nazione e nazione, casta e casta, individuo e individuo. Così essa dissolve ogni ombra di separatività nella sostanza dell'Unità. Dice il Maestro: «Per quella Cosa, l'interno essere di tutto, l'oceano senza flutti della beatitudine e della luce originaria, che cosa significa questa grande illusione, questo incubo della separazione che crea di-

stinzioni tra *Brāhmaṇa* e *Caṇḍāla* e così via». ⁴⁷ Tutta la filosofia è stata fin dall'antichità definita come la ricerca dell'uno nei molti, e se qualcuno vi è che ha risolto con successo il problema dell' 'uno nei molti' nella sua applicazione sociale, religiosa, politica, quest'uomo fu al suo tempo il solo Śāṅkara. Facciamo sì che questo aspetto universale del suo insegnamento non sia mai assente dalla mente del lettore.

E a questo proposito operiamo in modo che lo spirito s'indirizzi allo spirito, non lasciamo che le parole illudano il lettore immergendolo in quella falsa logica che non può elevarsi oltre le sottigliezze della parola fisica. Consultate la vostra coscienza ad ogni passo, e cercate, come dice bene un seguace di Śāṅkara, di « unificare la filosofia e le spiegazioni dell'insegnante con le evidenze della coscienza ». ⁴⁸ Parole senza la corrispondente *idea*, non nel mondo oggettivo esterno, bensì nella interna coscienza soggettiva, conducono a quella folle Metafisica che costituisce una ridicolaggine della Scienza Positiva. D'altro canto, le parole sempre vincolate al *fatto* fisico, creano, nel pur sempre illimitato campo della conoscenza, tali artificiosi limiti da far sì che la Filosofia guardi con scherno verso la Scienza e l'Agnosticismo. La verità sta tra gli estremi. Nel compromesso tra *fatto* e *idea* sta la sorgente di ogni conoscenza, di ogni linguaggio; nel troppo attaccamento a una variabile sola dell'equazione sta la ricca fonte della falsa logica e del ragionamento dogmatico. La legge della corrispondenza è scientificamente, ed anche filologicamente, vera. Il linguaggio non è che un'espressione del Pensiero, dello Spirito che sempre cerca di riflettere e riguadagnare se stesso attraverso le forme del linguaggio. Ogni parola, ogni espressione ha idee corrispondenti su tutti i piani della natura – fino allo spirituale. Non potete interpretare lo spirito nei termini della materia. Anche sul piano intellettuale, è impossibile interpretare qualche evento con un linguaggio legato al fisico, eccetto che per distanti analogie e paragoni parziali. E quanto più questo deve essere vero sul piano dello spirito universale senza distinzioni, non caratterizzabile. ⁴⁹

La sola lingua per descrivere questo Universale, questo Tutto senza parti o proprietà definite, è il linguaggio della contraddizione. È e non è, è ovunque e in nessun luogo, è ogni cosa e nulla, è essere e non essere. La 'Legge del terzo escluso' non può comprenderlo, perché Esso è la legge delle leggi, la logica delle logiche, la scienza delle scienze. L'evidenza ultima della Cosa è sempre oltre il discorso, ed è meglio spiegata, come Yājñavalkya insegnava a un discepolo impertinente che ripetutamente lo interrogava sulla natura del *Brahman*, dal linguaggio dell'assoluto Silenzio. Stia così il lettore in guardia contro l'uso o piuttosto l'abuso del linguaggio.

E coloro che al presente o in qualsiasi momento desiderino uno stato migliore delle cose, sociale, politico, religioso, possono così trarre una lezione dal modo in cui Śāṅkara applicava la propria Filosofia ai problemi del suo tempo. La Verità essendo semplice, Essa continuamente sfugge in ragione della sua semplicità. Ne realizziamo la gloria solo quando il braccio di qualche maestro si distende ad indicarla con autorità e vigore. Śāṅkara dimostrò che cercando l'unità fisica, eliminando solo le distinzioni esterne di casta e di credo, il metodo di ogni riforma pratica reale veniva applicato al fine sbagliato. Ogni riforma deve procedere dal centro, deve venir fuori laboriosamente dall'interno. Nessun impero, politico, sociale o morale, può mai reggersi su mere fondamenta fisiche, sulla forza bruta, sul solo corpo esteriore. Il principio d'unità, che dev'essere solido e sostanziale per significare forza, giace più in profondità. Identità di oggetto, identità di proposito possono riunire insieme gli uomini e condurli oltre il ristretto cerchio dell'individualità per un po', ma perché quest'esaltazione possa essere permanente, quell'oggetto e quel proposito devono essere ben più che superficiali. Finché non è così, gli sforzi di riforma e rigenerazione tendono solo al compromesso ed all'ipocrisia, sotto qualunque dorato titolo possano essi nascondersi. Le differenze fisiche devono perdersi nell'unità intellettuale. Ma anche l'Intelletto è una guida così infida, così inaffidabile, un capo così folle, stupido, non siamo sicuri dove andrà, guidato dalle passioni e dalle e-

⁴⁷ *N.d.C.* – Cfr. DXCVI-DXCVII.

⁴⁸ *N.d.C.* – Cfr. CXXIV.

⁴⁹ *Nota di Dvivedi* – Questa parola Spirito è ovunque utilizzata nel senso strettamente filosofico di Essenza, l'essere delle cose; non l'essenza realistica distinta dalle cose, ma l'Essere astratto in cui tutti gli esseri partecipano ed esistono, *per così dire*.

mozioni, dalle sensazioni, da preferenze e avversioni. Non c'è scopo oggi giorno che l'Intelletto si confronti con l'Intelletto; i risultati sono assai miseri, per non dire disastrosi. L'umanità deve necessariamente librarsi più in alto, deve trovare Quello in cui le differenze d'Intelletto sono soffocate.

Questo, dice Śaṅkara, è l'Assoluto, l'Unità, *Brahman*, *Ātman*, Spirito, Idea. Poeti e filosofi, il genio e l'uomo di saggezza, sapienti e profeti, incantano con il potere che acquisiscono dalle scintille di questa Unità, in momenti in cui si innalzano sulle ali dell'Immaginazione oltre il fisico e l'Intellettuale. La decadenza materiale dell'Impero Romano, l'imbecillità intellettuale delle forme della religione pagana, condussero a un caos che solo la magia dello Spirito che aveva visione di questa Unità poté istantaneamente richiamare all'ordine. Il successo ottenuto da questo legame della Cristianità è di fronte a noi oggi giorno. A Śaṅkara fu riservato il compito di preservare la coerenza delle forme del culto vedico. Esse erano già consuete e logore per effetto del martello Intellettuale, e si andarono in fretta dissolvendo sotto un raggio di Luce proveniente dalla sola Unità Illuminata dell'era precedente. Egli riconobbe la Verità dell'insegnamento del Signore, persino fino al punto di attirarsi l'obbrobrioso titolo di Buddha in abito brahmanico. Ma egli conferì conveniente preminenza alla differenza tra intelletto e intelletto, mente e mente, e delimitò uno spazio quieto per la distinzione nell'Unità. Aggiunse quanto era del tutto necessario aggiungere all'Ideale del Signore Buddha ed operò un semplice compromesso mostrando come tutte le distinzioni di setta e di fede, di classe e di credo, avessero ognuna il suo proprio posto ed utilizzo nell'economia della natura, in accordo con lo sviluppo spirituale che esse indicavano. E tuttavia non c'era alcuna distinzione nella profonda unità interiore di tutto in *Brahman*. Così egli infuse nuova vita e conferì un potere che resisteva al passato morente della nazione, e una volta ancora stabilì su solide fondamenta la più antica e al tempo stesso la più universalmente raffinata civiltà spirituale che il mondo possedeva. Se la storia si ripete, l'umanità dovrebbe, oggi giorno, piuttosto apprendere dalla storia che non sprecare la propria fede in giocattoli intellettuali e fisiche insensatezze. Attraverso l'Unità oltre mente e corpo si trova la via della vittoria e della pace; nell'Unità sta il compimento di ogni vita ed esistenza; dall'Unità deriva la legge di qualunque attività. Le differenze individuali, le gelosie personali, tutti i folletti della passione e dell'emozione, che prendono grandi responsabilità alla leggera ed ingiustificatamente distruggono le gloriose gemme del Futuro, non potranno mai essere tacitati con sicurezza finché l'umanità non ottenga e realizzi quest'Ideale della Filosofia Assoluta.

Cerchiamo per un momento di discernere il segreto di Śaṅkara. La Luce rivelata a deboli occhi dall'Illuminato Signore Buddha tendeva più ad offuscare che a illuminare la visione.⁵⁰ La filosofia esoterica in geloso possesso del *Veda* e dei suoi custodi non era essenzialmente diversa dalla Luce così offerta; la differenza sta solo nella *presentazione*. Menti come quelle di Gauḍapāda e di Vyāsa avevano già trovato e proclamato al mondo la Filosofia Assoluta delle *Upaniṣad*, del *Vedānta* – il Fine del *Veda*. Poemi epici come il *Rāmāyaṇa* e il *Mahābhārata* avevano già indicato il sentiero dell'Unità nella diversità, dell'inazione nell'azione. Śaṅkara approfondì soltanto i materiali così accessibili; ma il modo in cui applicò questa filosofia alla situazione riflette un'immensa, immortale gloria sulla visione profetica, la ragione universale, il cuore amorevole, e il tatto efficace del solo genio che salvò il paese dal precipitare a capofitto nel caos politico, nella rovina intellettuale e nella perdizione spirituale. Egli percepì subito che la Filosofia Assoluta era ampia abbastanza da abbracciare nel suo seno ogni varietà di pensiero relativo e di vita, ogni gradazione di distinzione ed opinione, senza disturbare l'unicità del Tutto. Facendo così posto alla religione oggettiva che sempre richiede la gente, salvò l'Idealismo da quella infamia e disprezzo che l'ipocrisia e il male nati da una cattiva applicazione avrebbero naturalmente ammassato su di esso, giungendo così ad espellerlo dal paese o ad affidarlo, come nella moderna Europa, al permanente ridicolo del mondo e della sua saggezza. Per una volta e solo per una volta nella storia della Filosofia l'Idealismo ha così avuto

⁵⁰ *N.d.C.* – La tradizione indù, in polemica con il buddhismo, ha finito per considerare il Buddha come un *avatāra* di Viṣṇu la cui funzione sarebbe stata quella di perdere gli uomini demoniaci facendoli diventare buddhisti. Cfr. a questo proposito *Bhāgavatapurāṇa*, I,3,24: «Poi, all'inizio dell'età di Kali, il Signore apparirà nella forma di Buddha, il figlio di Añjana, nel distretto di Gayā, al solo scopo di confondere coloro che invidiano i fedeli» (trad. di A.C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda).

successo nella risoluzione pratica di un problema nazionale assai intricato; e sta qui, a mio avviso, la ragione del titolo attribuito a Śaṅkara di ‘massimo filosofo che il mondo abbia mai visto’. E in questa prova storica del successo dell’Idealismo risiede la speranza del suo futuro. L’India e il mondo in generale devono trovare salvezza e sollievo da tutti i mali del presente in una rinnovata applicazione di questa filosofia alla situazione. E questo non per una volta soltanto ma per sempre e subito e in ogni tempo a venire. Questa è la chiave per cui noi dobbiamo ringraziare Śaṅkara.

La distinzione tra la Filosofia e l’Esperienza che alla filosofia conduce, è vecchia come il mondo; disastri che generano torridi deserti di sabbia nei campi del pensiero sorgono dall’esclusiva applicazione all’una o all’altra delle due. Il tentativo del Buddha era di questa natura; recise la filosofia dall’esperienza, e il fato del Buddhismo dopo il *Nirvāṇa* del Signore testimonia ampiamente la conseguenza.⁵¹ Śaṅkara comprese chiaramente questo, e afferrando la *Vidyā* esoterica ed exoterica di cui si parla nelle *Upaniṣad*, effettuò un semplice compromesso tra Filosofia ed Esperienza, tra Ragione ed Emozione, tra Moralità e Condotta, tra Classe e Classe, tra Società e Salvezza. So che ci sono orientalisti che negano questa divisione tra conoscenza esoterica ed exoterica nella filosofia vedica.⁵² Alla distinzione si fa comunque chiaramente accenno con la distinzione tra *para-* e *apara-vidyā*, tra *para-* e *apara-Brahman* presente in molti testi upaniṣadici. E non fosse per questa distinzione, la filosofia di Śaṅkara, o magari qualunque filosofia, non avrebbe terreno su cui basarsi. Se l’esperienza stessa non fosse una scuola di saggezza, che conduce alla competenza riguardo a ciò che sta oltre l’esperienza, non ci sarebbe senso alcuno nel parlare di Filosofia o della verità ultima delle cose. Śaṅkara sottolineò questa distinzione e mostrò il valore dell’esperienza, l’utilizzo della religione formale e del culto oggettivo, la necessità di distinzione nell’unità, la verità dell’uno nei molti. Senza in nulla offuscare la gloria dell’elevata aspirazione di questa Filosofia, egli ristabilì in rinnovato pieno vigore l’antico ideale nel cuore della nazione, indicò la via alla pace suprema mentre si è ancora nel mondo, e lasciò alla posterità un’infallibile fonte della più sublime sintesi di filosofia, morale, religione ed esperienza.

Troppo exoterismo sfocia in un rigido formalismo, in una vita che sa troppo del bel mondo e delle sue vie eleganti. Un’attenzione esclusiva verso l’esoterico tende alla vaghezza parolaia della metafisica o ai giochi di prestigio della bassa magia e dello spiritismo, egualmente degradante. Quando tutte le forme exoteriche di vita e del vivere, di religione e scienza, sono viste e sperimentate attraverso l’Idea esoterica, quando, in breve, all’intera varietà dell’esperienza (inclusi tutti i campi noti dell’umana attività) si guarda come a tanti gradini di un corso di formazione che porta in ultimo all’Idea che sempre esce da sé e in sé torna, a ogni passo e nello stesso essere, allora la riconciliazione dell’exoterico e dell’esoterico è totale nell’inesprimibile unità della Verità. In ciò consiste il valore pratico dell’Idealismo Assoluto. Dodici anni fa, ricordo di aver dato un sottotitolo paradossale al mio piccolo libro sul *Rājayoga*;⁵³ lo chiamai “Metafisica pratica del *Vedānta*”. Studi successivi

⁵¹ Nota di Dvivedi – Mi sono convinto e credo che non ci sia alcuna evidenza a supportare la storia di uno Śaṅkara incitante o sempre operante in favore di un totale massacro senza misericordia dei seguaci del Buddha. La storia porta segni evidenti di essere un’invenzione di coloro che probabilmente non hanno simpatia per la rinascita brahmanica avvenuta per opera di Śaṅkara. Le cause del declino del Buddhismo stanno, come ho cercato di mostrare, più all’interno che all’esterno dell’insegnamento del Signore.

⁵² Nota di Dvivedi – Cfr. *Psychological Religion* del prof. Max Müller; ed anche *Three Lectures on the Vedānta philosophy*; ecc. Taluni scrittori del cosiddetto *Reform-party* in India pensano che il *Vedānta* fosse uno scisma protestante dall’ideale del *Veda*, e, dato che i loro propri moderni hobby consistono in proteste dello stesso tipo, di non essere loro stessi, allo stesso modo, oltre il limite dell’Induismo ortodosso. Questo comporta una *falsa premessa maggiore* [N.d.C. – nel sillogismo, *maggiore* è la premessa più generale, con cui si confronterà la premessa *minore*, per trarre dal confronto una *conclusione*]. Non ci fu mai una protesta contro l’Induismo o il *Veda* salvo attraverso il Buddhismo e il Giainismo. Anche Vallabha e Rāmānuja non capeggiarono mai uno scisma. Il primo insegnò la Filosofia Assoluta di Śaṅkara attraverso l’Amore, creando la via della devozione in luogo di gnosi e riflessione. Il secondo materializzò l’Idea ancora ulteriormente con l’immaginare due Idee dentro e fuori una terza, creando così la strada per un culto e una devozione puramente oggettivi. In ambedue i casi ci furono più concessioni alle richieste dell’epoca che non proteste di qualsivoglia natura.

⁵³ N.d.C. – M. N. Dvivedi, *Rāja Yoga, Or The Practical Metaphysics of the Vedānta: Being a Translation of the Vāk-yasudhā Or Drigdrishyaviveka of Bhāratitirtha, and the Aparokshānubhuti of Shri Shankarāchārya*, 1885.

hanno confermato la convinzione che si esprimeva così a quel tempo. Nella modalità di pensiero che stiamo considerando, la filosofia non può separare se stessa dalla scienza, la morale dalla religione, lo spirito dalla vita, l' Idea dal fatto, la ragione dall'emozione. Educazione, Arte, Politica, Società, Famiglia – nessuno degli interessi dell'umanità – possono mai venir considerati a parte dall' Idea che devono, tutti e ciascuno, incarnare ed esprimere, avvicinare ed imitare, realizzare e trattenere. Afferrate l' Idea e con un processo di deduzione spingetevi a qualsiasi particolare desiderate. Questa filosofia è la filosofia degli Universali. Non inizia con dei particolari per terminare di nuovo in qualche particolare sconcertante, discende invece dall'universale al particolare.

Ogni atomo è così allo stesso tempo un universo per se stesso. Trova il particolare del suo essere a partire dall'universale che incarna e a cui tiene fede. Non un'azione, non un pensiero, non una singola increspatura dell'umana atmosfera è qui presente invano, nessun caso governa la Natura, niente mai rimane in uno stato di equilibrio permanente, nulla continua per sempre a muoversi. Equilibrio e movimento costituiscono la costante legge della Compensazione che, in un momento, in un singolo volo dell'Immaginazione, in una vita o in molte vite, pone riparo all'apparente errore di ogni creatura, preserva e conserva ogni energia che sia stata apparentemente spesa in modo pigro e infruttuoso per qualunque progetto. Ogni essere realizza così l' Idea nel Fatto e attraverso di esso; nella vita e nell'esperienza collegata alla vita, ed attraverso di essa. Non c'è alcun privato santuario e pubblica chiesa dove tu possa piangere per le tue pene o salmodiare il tuo pentimento alle orecchie di qualche Essere compassionevole. Ogni atomo reca in sé il suo santuario e la sua chiesa, nell' Idea che incarna, nel Fatto che esso costituisce: nella realizzazione esso ha in ogni momento acquisito da questa il suo Sé reale, attraverso il fatto esso è. Il Fatto sempre trascina via dall'Unità, l' Idea porta ad Essa; questo accade ogni giorno, ogni ora, ogni momento. E secondo qual è il Dio a cui uno obbedisce, trova compenso del suo atto nel corso del tempo.

‘Vivere nell' Idea e attraverso di Essa, non cedere al Fatto, al guscio exoterico esterno del Pensiero eterno’, tale è stato il modello morale di questa Filosofia. ‘Guarda a ogni essere come al tuo proprio Sé’ dice un libro indiano di massime per bambini. La tranquilla equazione dell'essere pacifico così trovato nella vita impegnata, attiva e nei suoi coinvolgenti interessi, non è che un'altra affermazione della legge di conservazione dell'energia spirituale. Lavora e non essere toccato dal lavoro o dai suoi risultati; utilizza te stesso senza percepire l'attrito dell'utilizzo; questo proviene dalla realizzazione dell' Idea. L'ascetismo non è affatto l'Ideale morale e religioso di questa filosofia. Che è una filosofia dell'azione, del retto svolgimento attivo del dovere, dell'amore puro onesto disinteressato. La pazzia che intossica ogni coppia di individui con la dolcezza della presenza reciproca è la manifestazione minore di quell'Amore che è, per così dire, il reale Dio di questa filosofia. Piena visione dell' Idea, realizzazione dell'unità con l' Idea che si esprime in qualunque *fatto*; il sentimento universale, trascendente, di quella compiacenza o quiete passiva compiaciuta di sé attraverso cui ogni individuo è sempre innamorato di se stesso; così può essere descritto l'Amore che è il Vangelo di questa Filosofia. Non rinunciate a questa equanimità dell'unicità con l' Idea, qualunque ne sia la forma o l'espressione, svolgete il vostro dovere come il dovere è inteso sul piano in cui state agendo, e la Legge Eterna non vi disturberà mai nella pace della silente beatitudine chiamata Liberazione o *Kaivalya*. L' Idea è liberata per sempre. Se le *forme* dell' Idea smettono di allettare ed illudere lungi da Essa stessa, la liberazione è subito realizzata, l' Idea subito ottiene se stessa, il processo dell'autorealizzazione è completo. ‘Adempi la legge della tua natura, non curarti del risultato’ è stato l'onere della Rivelazione di Kṛṣṇa al suo caro amico e discepolo Arjuna. Śaṅkara e i suoi seguaci predicavano la loro filosofia per lo stesso fine.

Così era la forza di quest' Idea a sostenere Hariścandra che, abbandonando un regno ricco e prospero, vendette sua moglie, i suoi figli e infine se stesso per l'adempimento di una promessa fatta in sogno.⁵⁴ Così Rāma si strappò senza uno spasimo dalla sua innocente innamorata, temendo che attraverso la sua persona potesse toccare qualche macchia all'ideale della sua razza e del suo regno.⁵⁵ Così Arjuna combatté migliaia di suoi amici e parenti sul campo di Kurukṣetra in obbedienza al ri-

⁵⁴ N.d.C. – Cfr. *Mārkaṇḍeyapurāṇa*, 7-9.

⁵⁵ N.d.C. – Cfr. *Rāmāyaṇa*, *Yuddhakāṇḍa* e *Uttarakāṇḍa*.

chiamo del dovere;⁵⁶ così Kṛṣṇa, pur sempre occupato in una quantità di modi, rimane un asceta, l'unico Dio della Nazione Indiana. Così fecero Pratāpa⁵⁷ e Śivājī,⁵⁸ o allo stesso modo eroiche donne, come la regina Jhansi⁵⁹ ancora adolescente, combatterono le battaglie dell'Induismo; così la razza dei Rājput guadagnò gloria sacrificandosi alla subita chiamata per la causa della loro terra e religione. La vita in India è del tutto permeata dal lievito di quest'Idea. Nei moderni tempi 'civilizzati' la guardiamo dal lato sbagliato e consideriamo tutto in maniera erronea. Invece di afferrare l'Universale Deduttivo e discendere da esso ai particolari, noi cominciamo con l'Induttivo particolare e finiamo nella confusione, nel fraintendimento e nell'abuso.

E il principio cardine della Filosofia Assoluta non è tanto assurdo o difficile quanto spesso si fraintende che sia. E non è una filosofia per i pochi, per lo studio; l'intelletto meno allenato può intenderla, il salotto più distinto può esserne ravvivato. Serve solo l'occhio che legga l'Idea, per così dire, entro ogni atto, ogni parola, ogni pensiero; in ogni cosa, ogni esperienza. Non che voi apprendiate qualche nuova chimica che vi metterà in possesso del 'Solvente universale' o vi porterà qualche realtà del sogno dell'Alchimista. Ottenete solo l'occhio che apre verso una più alta Chimica, una più alta Scienza. La pietra filosofale e l'elisir immortale sono in vostro possesso, perché ora voi realizzate l'immensità della legge, la silente meraviglia dell'infinita conoscenza, l'unità senza distinzioni della vita e dell'amore.

Ciascuno è perfettamente sicuro del proprio 'Sé' e dell'amore e del dovere che deve al proprio 'Sé'. Questa filosofia richiede solo che quest'amore e questo dovere siano estesi ad abbracciare tutti i 'sé' in un unico 'Sé'. Lo zotico più selvaggio in India questo lo capisce, il più schizzinoso del paese questo lo valorizza, qualunque vecchio, uomo o donna, dedica la parte restante della sua vita alla contemplazione di questo. Possiamo cercare di spiegare quest'idea centrale in poche parole. Śaṅkara fonda il proprio Idealismo sull'innegabile evidenza della coscienza individuale. La coscienza che è il sé di uno è lo stesso attraverso tutti i sé;⁶⁰ ciò che differisce è la *forma*, la manifestazione esterna della coscienza interna. Questa pura coscienza è chiamata *Sat* (Essere), *Brahman* (il Tutto), *Ātman* (Sé), *Bhumā* (l'Incondizionato)⁶¹ e così via; in verità, è l'Innominabile, l'Inesprimibile, il solo Residuo dopo la negazione di ogni posizione. Questa coscienza senza forma, immateriale, è l'unica evidenza di tutti i fenomeni, è in effetti un riassunto, una sintesi di tutto l'essere; o, più adeguatamente ancora, è solo un nome per esprimere la somma totale di tutte le possibili unità individuali in ciò che noi chiamiamo il cosmo senza limiti. Ogni manifestazione è una manifestazione di questa Idea; il mondo dell'esperienza è solo la forma che l'Idea assume uscendo fuor di sé per tornare in sé di nuovo. Questo uscire da sé e ritornare in sé è il vero essere dell'Idea, e la pace della sua realizzazione è tra questo efflusso ed influsso, la legge giornaliera, oraria, di ogni esistenza ed attività. 'Colui che sta fermo qualunque cosa vada o venga' è il reale conoscitore del *Brahman*. Lo stato di questo luogo di pace tra azione ed inazione, tra vita e morte, tra essere e non-essere, è semplicemente indescrivibile, inesprimibile. Trovate questo *fulcrum* e avrete la leva di Archimede che può sollevare la sfera di questa terra.

L'Idea dev'essere realizzata per essere compresa, donde è solitamente definita come autorealizzabile, e la beatitudine stessa è spesso chiamata autorealizzazione. Conoscere ed essere, conoscenza e credenza, vanno mano nella mano, sono uno in quell'Unità la cui sola espressione è il discorso del Silenzio. Da questa natura dell'Idea è reso evidente che tutta la manifestazione è una così grande illusione. È illusione in quanto sottrae il Sé dall'Idea, che appare o riappare soltanto come il fenomeno. Così non è difficile capire come ogni Sé abbia il suo proprio mondo, come possa fare o disfare questo mondo. Quest'è materia di esperienza quotidiana. Ci sono tanti mondi nei mondi quanti esse-

⁵⁶ N.d.C. – Cfr. *Bhagavadgītā*.

⁵⁷ N.d.C. – Mahārāṇā Pratāpasimha, sovrano Rājput del Mewar (odierno Rajasthan), 1540-1597.

⁵⁸ N.d.C. – Śivājī, principe marāthā, 1627/1630-1680.

⁵⁹ N.d.C. – Rānī Lakṣmībāī, regina di Jhansi, 1828-1858, combatté gli inglesi.

⁶⁰ Nota di *Dvivedi* – Ogni cosa identificabile è descritta come un sé in questa filosofia.

⁶¹ N.d.C. – Non trovo quest'espressione nei dizionari di sanscrito; la trovo però usata da Ramaṇa Maharṣi nel senso di "onnicomprendente, l'Assoluto" (cfr. *Discorsi con Sri Ramaṇa Maharṣi*, Ed. Vidyānanda; e anche Ramaṇa Maharṣi, *Meditazione IV*, su *Vidyā Bhārata*, Quaderno n. 28 del 6 luglio 2007).

ri vi sono in ciò che conosciamo come il Mondo. Nessuno sforzo di linguaggio, nessuno sforzo d'immaginazione può includere l'intero mondo sotto qualche descrizione comune. Ogni essere ha il suo Mondo grande o piccolo, ricco o povero, piacevole o doloroso, luminoso od oscuro, a seconda di come sceglie di farlo. E lo stesso si applica a ciò che in questo mondo immaginario succede in relazione a Diritto, Moralità, Onore, Apprendimento eccetera. Chi sia risvegliato all'Idea la vede come una scala su cui il Sé lentamente s'inerpica verso l'autorealizzazione, allargando la propria visione a ogni giro, guadagnando se stesso con ogni ascesa, ed avvicinando il silenzio inesprimibile del vedere se stesso in ogni Sé mentre s'avvicina alla vertiginosa sommità. Così il mondo è una totale illusione.

Con l'Idea che percorre linee di manifestazione sono presupposte le condizioni necessarie di ogni manifestazione. Tempo, spazio, causalità sono tutto ciò che s'intende per manifestazione, l'Idea appena la concepisci come *diveniente* presuppone questi tre che non esistono nell'Unità. Il mondo fenomenico è un'illusione di queste tre forme, e tutto quanto appartiene al fenomenico è perciò soggetto alla legge della Necessità. L'Idea incausata, atemporale, aspaziale oltre l'Illusione è sempre libera. È libera di creare o distruggere il suo proprio mondo, di lavorare a suo modo per l'autorealizzazione o di attendere un po' su ogni piolo della scala dell'esperienza che conduce all'autorealizzazione.

Ed anche la felicità o beatitudine è per sempre centrata nell'autorealizzazione. Ogni essere si sente felice o no se trova o non trova un riflesso di se stesso. Desidera sempre quanto è in lui, ama quanto in lui è amabile, e si sente felice trovando il proprio ideale, il suo Sé, in qualunque cosa paia soddisfarlo. È libero di estendere l'idea del suo 'sé' fino all'Idea universale inesprimibile. Ogni miseria, paura, dubbio, ristrettezza, sono nati dalla sua immaginazione. La realizzazione del Sé dentro di lui come tutt'uno con l'Idea è il reale scopo ed oggetto dell'esistenza. Perché, fintanto che questo non sia fatto, nessuna pace si può trovare nelle forme di *Prakṛti* (materia illusoria) che vincolano l'Idea e creano quella molteplicità di pensieri, sentimenti, preferenze ed avversioni che sempre interferiscono con la pace e il benessere del mondo. Il bene morale più elevato è la realizzazione del Sé per il cui fine l'esperienza, sebbene sia illusione, procura il necessario addestramento. Svotate il vostro 'sé' di qualunque contenuto, portatelo oltre ogni possibile limite, innalzate al di sopra di ogni sorta di relazione – e così attraverso l'esperienza fate vostro quell'insegnamento che porta alla realizzazione dell'Idea.⁶² È là che il vostro polso batte insieme al polso della natura, il vostro cuore risponde al cuore dell'Universo, e voi trovate voi stessi in tutto e tutto in voi stessi. «Allora egli ha accesso a tutti i mondi, ha ottenuto l'imperio del sé».⁶³ Uddālaka insegnava al suo impertinente figlio che si dava delle arie per l'insegnamento esoterico che aveva acquisito, quella verità esoterica mediante la quale la conoscenza dell'Uno può condurre alla conoscenza del tutto. L'unica Idea venendo realizzata come presente in tutta la natura, ogni essere viene realizzato come il proprio stesso Sé. L'azione è privata del suo pungiglione di gelosia e di odio. Il Sé allora si fonde, invero, come un grumo di sale nel mare, per non essere mai più ripreso, come afferma la *Bṛhadāraṇyaka*. La beatitudine che accompagna l'occhio che percepisce l'Idea attraverso ogni fatto e ogni essere, ogni pensiero ed atto, è semplicemente indescrivibile, incommensurabile, infinita. Se noi sperimentiamo qualche improvviso e tuttavia gradevole moto di momentanea sorpresa anche di fronte all'ordinario gioco di prestigio, che profondo silenzio deve circondare la beata meraviglia di quella Magia che vi priva di ogni illusione nell'indescrivibile unicità del Tutto.

E il mezzo per questa realizzazione è la *riflessione*, e la *riflessione* soltanto. Le forme religiose, gli esercizi fisici dello *Yoga*, si rivolgono all'aspirante tuttavia incapace di realizzare l'Ideale, la via alla riflessione e alla gnosi. La riflessione rivela la Verità per un semplice accenno, attraverso

⁶² Nota di Dvivedi – I lettori di letteratura filosofica ameranno gli si ricordi che quanto Schopenhauer chiama la Volontà è stato qui descritto come l'Idea e i suoi sinonimi. Ciò che egli chiama Idea è chiamata forma, manifestazione, illusione dell'Idea. Sebbene l'Idealismo qui esposto concordi ampiamente con le modalità kantiane di pensiero, la sua finzione di una cosa-in-sé è qui consegnata all'oblio che si merita. La Filosofia Assoluta di Hegel non è del tutto fuori contesto in questa presentazione della stessa fase di pensiero.

⁶³ Nota di Dvivedi – *Bṛhadāraṇyakopaniṣad*.

un'osservazione casuale, in ragione di un'espressione casuale, a mezzo di un comprensivo risveglio originato dalle parole di qualche libro o insegnante: 'Tu sei Quello'. 'Tu divieni ciò che pensi' dice Yajñavalkya. Nel cuore puro si riflette lo spirito del Tutto, e l'Illuminato d'ora in avanti dimentica persino l'evento del suo essere divenuto la Luce. Agisce senza concerto, senza premeditazione, senza esitazioni o dubbi. 'Vive il presente con cuore ridente, non prendendosi pensiero del futuro o del passato' dice Vasiṣṭha al suo amato discepolo Rāma. Nel dubbio e nel timore sta la morte di ogni filosofia, di ogni elevata aspirazione, di qualunque morale disinteressata. Lo scetticismo non ha mai creato neppure un singolo granello di sabbia in luogo degli innumerevoli splendidi edifici che ha demolito. 'L'ignorante e lo scettico vanno incontro a sicura distruzione' dice Śrī Kṛṣṇa; e nell'assenza di ogni dubbio intellettuale sta la prova dell'ultima iniziazione al *sanctum sanctorum* di questa Filosofia del *Brahman*.

In un'opera popolare come questa, tale breve sintesi dei principali punti della filosofia di Śaṅkara è sufficiente a preparare il lettore ad apprezzare adeguatamente quanto segue. I lettori curiosi troveranno altrove maggiori informazioni sullo stesso argomento. Io ho cercato di liberare l'argomento dei suoi rivestimenti *śāstrika*; e per quanto qualche pedante potrebbe risentirsi per la libertà che mi sono presa, io da una parte considererei una seria disgrazia per l'*Advaita* se esso dovesse per forza vestirsi della sua peculiare veste per risultare presentabile o distinguersi alla luce del pensiero odierno. Sono questi pedanti, dice Śaṅkara, «sempre al loro meglio quando parlano del *Brahman*, ma senza che il loro cuore si sia mai del tutto identificato con Esso»,⁶⁴ ad aver portato la Filosofia Assoluta al discredito, intasandola di parole da cui lo spirito d'amore e compassione, lo spirito dell'universalità e dell'eguaglianza è stato fatto inaridire, attraverso il passaggio per l'arido deserto del loro cuore. Śaṅkara predicò amore universale, un lavoro attivo e onesto, riposo costante nella pace e nel silenzio dell'Idea.

Questa filosofia, e la maniera in cui Śaṅkara l'applicò alla situazione del suo tempo, è stata il vero salvatore dell'India. È destinata ad essere altresì il salvatore del mondo. Se il lettore comprensivo ha raccolto da questa breve introduzione abbastanza elementi per interpretare, assimilare ed applicare le idee contenute nelle pagine seguenti, io ho profonda fiducia che egli non si separerà mai da questa raccolta, certamente troverà un'ora quieta del mattino o della sera per darsi ogni giorno alla sua contemplazione. Così è stato per me, e l'immenso beneficio che questa lettura mi ha procurato è la mia sola scusante quando con tanto entusiasmo invito i miei compagni a questo studio che ci nobilita.

NADIAD:⁶⁵

Vijayādaśami, 1951⁶⁶

28 settembre 1895

}

MAṆILĀL N. DVIVEDI

⁶⁴ *N.d.C.* – Cfr. DXL.

⁶⁵ *N.d.C.* – Città del Gujarat.

⁶⁶ *N.d.C.* – La data equivalente al 28/9/1895 nel calendario lunisolare *Vikram Saṃvat*, introdotto nel 56 a.C. dal re Vikramāditya. *Vijayādaśami* è una festa che si celebra il decimo giorno del primo mese (*Aśvin*: settembre/ottobre) di tale calendario.

L'Imitazione di Śaṅkara

I. – PROLOGO

I. Quello entro cui scompare tutto ciò che influisce sulla mente, e che è anche lo sfondo di tutto – a quel Sé io mi inchino, tutto eterna coscienza, testimone di tutte le *forme* dell’Intelletto.

Upadeśāsahasrī

II. Molti invero sono gli insegnanti che si compiacciono del denaro dei propri discepoli; io mi prostro di fronte a Śaṅkara, il quale soltanto placa i numerosi cuori ardenti di coloro che si affidano a lui.

Miscellanea

III. Io espongo in mezzo versetto quanto è stato detto in un milione di volumi: *Brahman* è la Verità, il mondo è illusione, l’anima non è altro che *Brahman*.

Miscellanea

IV-VIII. L’azione conduce all’incarnazione e l’incarnazione al piacere e alla sofferenza. Quindi sorgono tutte le attrazioni e le avversioni, le quali di nuovo spingono all’azione che dà come risultato il merito e il demerito. Questi riportano l’ignorante pellegrino nei vincoli dell’incarnazione, e così via, per sempre, gira la ruota di questo mondo. Nient’altro che l’ignoranza è la causa di tutto ciò; il rimedio consiste nella distruzione dell’ignoranza. La conoscenza del *Brahman* è la via per trovare la beatitudine finale nella distruzione di tale ignoranza, poiché la conoscenza sola, non l’azione che è soltanto una parte dell’ignoranza, è adatta a pervenire a questo risultato. Né è possibile eliminare le attrazioni e le avversioni fino a quando non si sia eliminata l’ignoranza. Ciò è pertanto intrapreso con l’obiettivo di distruggere l’ignoranza così come i suoi effetti – questo mondo – nonché di spiegare la vera filosofia del *Brahman*.

Upadeśāsahasrī

IX-XII. Dai sensi che trovano la propria gratificazione negli oggetti peculiari a ciascuno, non sorge reale felicità, ma solo una temporanea attenuazione della febbre della mente. È vano perciò cercare a tentoni qualche reale felicità nel mondo degli oggetti. Gli illusi ingannano se stessi immaginandosi che ogni parte di male sia un gran bene; ma nella nascita, nella morte e nella limitazione i saggi non mancheranno mai di percepire il male che si nasconde sotto le allettanti forme degli oggetti. Essi non trovano felicità nelle cose soggette a tali risultati. La più piccola felicità nel senso reale del termine non è in alcun modo possibile in alcuna cosa. Oh! diventassi quel Sé che è tutto beatitudine, tutto esistenza, tutto illuminazione!

Ātmapurāṇa

XIII. La conoscenza del Divino dissolve ogni vincolo e conferisce libertà da ogni specie di miseria, comprese la nascita e la morte.

Śvetāśvataropaniṣad

XIV. Il Creatore (Brahmā), il Protettore (Viṣṇu), il Distruttore (Rudra); il Consumatore (Agni), il Sole, la Luna, il Tonante (Indra), il Vento (Marut), il Sacrificio e così via, i saggi descrivono l’Unico eterno Ente come lo osservano attraverso le molteplici forme dell’intelletto. Tutta la mia più intensa venerazione a quella Essenza divina, il distruttore di quell’ignoranza la cui forma è questo mondo.

Śaṅkarācārya

II. – BRAHMAN

XV-XVI. Deve essere conosciuto come *Brahman* ciò oltre il cui conseguimento non rimane niente da conseguire; oltre la cui beatitudine non rimane alcuna possibilità di beatitudine; oltre la cui visione non resta nulla da vedere; essendo divenuto il quale, non si può diventare nient'altro; avendo conosciuto il quale, nulla rimane da conoscere.

Ātmabodha

XVII. Questo è pieno e così è quello. Il pieno esce dal pieno; portando via il pieno dal pieno, il pieno rimane per sempre.

Īsopaniṣad

XVIII. Egli è eterno fra gli eterni; cosciente fra i coscienti; Egli, sempre uno, produce la varietà delle idee nei molti. Conoscendo quel Divino Uno, realizzabile con il *Sāṃkhya* o lo *Yoga*, quale Causa Suprema, tutti i legami si dissolvono in nulla.

Śvetāśvataropaniṣad

XIX. Colui che, nel principio, emanò il Creatore (*Brahmā*) e lo favorì con il deposito di tutta la conoscenza, i *Veda*, a Lui io, desideroso di liberazione, affido me stesso, alla luce sempre splendente, che rivela il Suo eterno Sé attraverso l'intelletto.

Śvetāśvataropaniṣad

XX. Come nel sole, tutto luce, non vi è né giorno né notte, così nel Sé, tutto luce, non vi è né conoscenza né ignoranza.

Upadeśāsahasrī

XXI. L'eterno immutabile è privo di suono, di tatto, di forma, di gusto e di odorato. È senza principio e senza fine, sempre di là dalla prima causa di tutta l'evoluzione (cioè da *mahat*).⁶⁷ Sapendo ciò, si sfugge alle fauci della morte che tutto divorano.

Kaṭhōpaniṣad

XXII-XXIII. Colà non ha accesso l'occhio, né la parola o la mente; non conosciamo né Esso (il Sé) né il metodo col quale rivelarlo. È altro rispetto al noto e così pure rispetto all'ignoto. Così infatti abbiamo udito dai saggi del passato, i quali in tal modo ce Lo spiegarono.

Kenopaniṣad

XXIV. Prova a realizzare (in te stesso) ciò da cui questi esseri provengono, da cui sono retti e nel cui seno ritornano riducendosi a nulla: quello in verità è il *Brahman*.

Taittirīyopaniṣad

XXV-XXVI. Yājñavalkya così spiegò all'imperatore (Janaka): «Quando vi è, *per così dire*, un secondo, allora soltanto si vede, si odora o si gusta qualcos'altro (dal Sé); allora soltanto si parla o si ode, si pensa o si tocca o si conosce qualcos'altro (dal Sé). Ma quando il veggente è tutto solo con se stesso, egli è tranquillo come un indisturbato specchio d'acqua, e questo invero è Brahmaloaka, la condizione dell'impero universale. Questo è per il sé il fine più elevato, la migliore ricchezza, il mondo sommo, la gioia più grande; il resto degli esseri vive soltanto per una particella di questa beatitudine».

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

⁶⁷ *N.d.C.* – *Mahat*, “il grande”, equivale a *buddhi*, “intelletto”, ed è nel *Sāṃkhya* la prima manifestazione della *Prakṛti*.

XXVII-XXVIII. Padre, figlio, madre, ed anche i mondi, gli Dèi, i *Veda*, tutti quanti sono nulla in questo (Sé); il ladro non è ladro, il procuratore di aborti non è un procuratore di aborti, il *caṇḍāla*⁶⁸ non è *caṇḍāla*, il *paulkasa*⁶⁹ non è *paulkasa*, lo *śramaṇa*⁷⁰ non è *śramaṇa*, l'asceta non è asceta. Esso non ha relazione col bene o col male. Chi sia divenuto Esso è di là da tutti i desideri del cuore. Non bisogna presumere che (sia pure nel sonno) Esso non veda, perché Esso non vede pur sempre vedendo. La vista del veggente non è mai perduta, essendo eterna, non c'è nient'altro che Se stesso che Esso possa fare oggetto del proprio vedere.

Bṛhadāranyakopaniṣad

XXIX. Quindi è descritto come 'non questo', 'non quello', e così via; soltanto con designazioni negative.

Bṛhadāranyakopaniṣad

XXX. La vera beatitudine è incondizionata; nel condizionato non c'è alcuna felicità; soltanto l'Incondizionato è beatitudine; cerca di realizzare l'Incondizionato (in te stesso).

Chāndogyopaniṣad

XXXI. L'Incondizionato è ciò in cui non si vede un altro, non si ode un altro, non si conosce un altro. Ciò in cui si vede un altro, si ode un altro, si conosce un altro è il condizionato. L'Incondizionato è immortale, il condizionato è mortale. Oh, maestro, dove si può trovare questo Incondizionato? Nella sua propria gloria, o anche da nessuna parte!

Chāndogyopaniṣad

XXXII. Così è descritto il Sé Reale: soltanto questo Sé è in alto, in basso, a ovest, a est, a sud e a nord; ovunque tutto è il Sé. Colui che in tal modo vede, pensa e conosce, gode del Sé, gioca con il Sé, possiede il Sé, anche solo per un secondo, trova perfetta beatitudine nel Sé, diviene il signore di tutto, conquista l'accesso a tutti i mondi e a tutti gli esseri. Coloro che intendono altrimenti, che si affidano ad altri maestri, godono soltanto del mondo mortale condizionato, l'accesso a tutti gli esseri e a tutti i mondi non lo trovano.

Chāndogyopaniṣad

XXXIII-XXXV. Quell'anima che è sempre desta anche nel sonno, che emana la molteplicità delle idee, è detta essere tutta puro *Brahman*, tutta immortalità; tutti i mondi sono contenuti in essa (per così dire in sospensione); nulla vi è che la trascenda. È questo. Come l'unico fuoco che pervade l'universo *appare* in così tante forme nella molteplicità degli oggetti, allo stesso modo il sé interiore di tutto, sempre unico, sembra assumere così tante forme, ma è sempre di là da esse. Come il sole che ogni cosa illumina non ha nulla a che fare con i numerosi mali che l'occhio può percepire, così il sé interiore di tutto, sempre unico, non ha alcun rapporto con le gioie e le sofferenze del mondo, essendo sempre di là da essi.

Kaṭhopaniṣad

XXXVI-XXXVIII. Quello è il reale Testimone (cioè il sé), tutto coscienza, il quale afferra insieme l'attore, l'atto e la molteplicità di oggetti ognuno separato dall'altro. Io vedo, odo, odoro, gusto e tocco – in questa forma (il Testimone) unisce tutto in una coscienza continua, proprio come il lampadario sospeso in un teatro. Il lampadario nel teatro include in un unico flusso di luce il direttore, l'uditorio, gli attori e tutto quanto senza distinzione, e continua a diffondere la medesima luce anche quando tutti costoro non vi sono.

Pañcadaśī

⁶⁸ N.d.C. – *Caṇḍāla* è il figlio di un padre di casta servile (*śūdra*) e di una madre di casta sacerdotale (*brāhmaṇa*).

⁶⁹ N.d.C. – *Paulkasa* è il figlio di un padre di casta servile (*śūdra*) e di una madre di casta guerriera (*kṣatriya*).

⁷⁰ N.d.C. – *Śramaṇa* è un monaco mendicante. Da tale termine si è anche ipotizzato derivare il termine "sciamano".

XXXIX. Il veggente della tua vista tu non vedrai; l'uditore del tuo orecchio non udrai; il pensatore dei tuoi pensieri non penserai; il conoscitore della tua conoscenza non conoscerai. Questo è il tuo Sé, che tutto pervade. Ogni altra cosa è soltanto mortale.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

XL. Senza specchio non vi è possibilità di vedere il riflesso; come dunque potrebbe esservi qualche possibilità di conoscere il *nome* e la *forma* senza postulare ciò che è esistenza, coscienza e beatitudine?

Pañcadaśī

XLI-XLIII. Egli pervade la terra eppure la trascende, la terra non Lo conosce, la terra è il Suo corpo: dall'interno Egli domina la terra; Egli è il tuo Sé interiore, sempre immortale. Egli pervade l'acqua, eppure la trascende, l'acqua non Lo conosce, l'acqua è il Suo corpo: dall'interno Egli domina l'acqua; Egli è il tuo Sé interiore, sempre immortale...⁷¹ Egli è il veggente non veduto, l'uditore non udito, il pensatore non pensato, il conoscitore non conosciuto. Non vi è altro veggente che questo, altro uditore che questo, altro pensatore che questo, altro conoscitore che questo. Questo è il sé interiore tuo (e di tutti gli esseri), sempre immortale; tutto il resto è mortale.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

XLIV-XLVIII. Quello che non è detto in parole, ma tramite cui ogni parola è pronunciata; quello che non pensa nella mente, ma tramite cui la mente procede a pensare; quello che non percepisce con l'occhio, ma tramite cui l'occhio riceve la sua visione; quello che non ode con l'orecchio, ma tramite cui l'orecchio ode; quello che non respira il respiro della vita, ma tramite cui la vita stessa è conservata: sappi che quello è il *Brahman*, non questo che la gente adora.

Kenopaniṣad

XLIX. Il *Brahman* immortale soltanto è tutto ciò; est, ovest, sud, nord, è tutto *Brahman*. Questa vasta distesa dell'universo, in alto e in basso, invero è tutto *Brahman*.

Muṇḍakopaniṣad

L. Nel principio, o buon amico, era l'Essere soltanto, tutto solo senza un secondo.

Chāndogyopaniṣad

LI. Brahmā, Indra, Prajāpati, tutti gli dèi, i cinque elementi primordiali e tutto ciò che respira, o si muove attorno, o vola in alto, o sta immobile: l'intero (universo) esiste in virtù del Pensiero, dipende dal Pensiero, il Pensiero è il suo sostegno – il Pensiero è *Brahman*.

Aitareyopaniṣad

LII. Questo sé – *Brahman* – è tutto l'intelletto, tutta la mente, tutta la vita, tutti gli occhi, tutti gli orecchi, tutta la terra, tutta l'acqua, tutto il vento, tutto l'etere, tutta la luce, tutta la tenebra, tutti i desideri, tutta la serenità, tutta la rabbia, tutta la quiete, tutto il merito religioso, tutto il demerito religioso. Esso è il Tutto, Esso è questo, Esso è quello.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

LIII. Questo *Brahman* è senza causa, senza un secondo; non ha né dentro né fuori. Questo Sé è *Brahman*, la coscienza di tutto.

⁷¹ Nota di Dvivedi – Lo stesso è detto del fuoco, dell'aria, del vento, del cielo, del sole, della luna, delle stelle, della luce, della tenebra, dello spazio, della pelle, del discorso, degli occhi, delle orecchie, della mente, del respiro – di tutti quanti gli esseri.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

LIV. O Gārgī! Questo uno immutabile è il Veggente non veduto, l'Uditore non udito, il Pensatore non pensato, il Conoscitore non conosciuto. Non vi è altro veggente oltre a questo, nessun uditore oltre a questo, nessun pensatore, nessun conoscitore oltre a questo. In questa immutabile (essenza), o cara Gārgī, è intrecciato l'*Ākāśa* (l'ultima essenza di ogni esistenza).

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

LV. Egli (Yājñavalkya) disse: «O Gārgī! I conoscitori del *Brahman* così spiegano il sempre Immutabile. Esso non ha dimensioni e non è atomico; non è corto né lungo; Esso non è rosso, non è viscoso, non è né luminoso né tenebroso; né aria né etere. Esso non ha alcun rapporto, nessun gusto, nessun odorato, nessun occhio, nessun orecchio, nessuna favella, nessuna mente, nessuna luce, nessuna vita, nessuna bocca, nessuna forma, nessuna interruzione, nessun fuori. Esso di nulla fruisce ovvero da nulla è fruito».

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

LVI-LX.

Ti spiego quella cosa reale la cui conoscenza conferisce immortale godimento. È il supremo *Brahman* senza inizio, di là dall'essere e dal non essere. È tutto mani, tutto piedi, tutto occhi, tutto teste, tutto bocche, tutto orecchie. Se ne sta abbracciando l'intero universo nella sua ampia falda. Illumina tutti gli oggetti sensibili sebbene privo di ogni senso, tutto sostiene sebbene privo di qualunque relazione, raccoglie il frutto di ogni attività sebbene privo di qualsiasi proprietà. È dentro e fuori tutti gli esseri, è immutabile e tuttavia sempre si muove, è inconoscibile nei particolari, e tuttavia costantemente vicino sebbene sempre lontano. Sebbene sempre indiviso, sta *come se* fosse diviso in tutti gli esseri. È il mantentore, il maestro e il distruttore di tutto.

Bhagavadgītā XIII, 12-16

LXI-LXII. Gli oggetti trascendono i sensi; la mente trascende gli oggetti; l'intelletto trascende la mente; il *mahat* (cioè la coscienza cosmica) trascende l'intelletto (cioè l'intelletto individuale); l'*avyakta* (cioè la causa prima indifferenziata) trascende il *mahat*; il *Puruṣa* (cioè il Sé) trascende l'*avyakta*; oltre il *Puruṣa* nulla esiste che possa trascenderlo, o impedirgli di essere l'essenza ultima, l'ultima risorsa di tutto.

Kāthopaniṣad

LXIII. È il Primo Grande *Puruṣa* quello che, pur privo di mani e di piedi, è il più veloce ad avvicinarsi; pur privo di occhi e di orecchi, tutto vede e tutto ode; pur non compreso, comprende ogni cosa conoscibile.

Śvetāśvataropaniṣad

LXIV-LXVI. L'onniveggente non nasce mai, non muore mai. Esce fuori dal nulla ovvero emana il nulla. È innato, eterno, immutabile, sempre unico; mai viene distrutto con la distruzione del corpo. Se l'uccisore intende uccidere, o se l'ucciso pensa che Egli sia ucciso, entrambi non *sanno*; essi né uccidono né sono uccisi. Esso è più piccolo di un atomo, più grande dell'universo, è presente nel cuore di tutti gli esseri. La gloria di questo Sé è realizzata da colui tutta la sensibilità del quale ritorna in uno stato di placida tranquillità in virtù dell'assenza del desiderio; egli solo passa all'altra riva di questo oceano di peccato e sofferenza.

Kāthopaniṣad

LXVII-LXIX.

L'acciaio non Lo taglia, il fuoco non Lo arde, l'acqua non Lo inumidisce, il vento non Lo asciuga; sempre intatto, non arso, non umido, non asciutto, Esso è eterno, onnipervadente, immobile,

immutevole; Esso è Tutto. Lo si dice immanifesto, impensabile, inalterabile. Conoscendolo essere tale, tu non dovresti affliggerti.

Bhagavadgītā II,23-25

LXX-LXXI. Solo la verità prevale, non la menzogna; il sentiero divino è sostenuto dalla verità; i saggi i cui desideri sono estinti per sazietà vi passano addentrandosi verso il grande tesoro della verità. Essa (la verità), è onnicomprensiva eppure impensabile, tutta luce, più piccola del più piccolo eppure sempre manifesta. È lontanissima da tutto eppure sempre vicina in tutti gli esseri, sempre presente nella coscienza celata di tutto quanto si manifesta nel complesso delle azioni (della mente e del corpo).

Muṇḍakopaniṣad

LXXII. Chi si sia così liberato dal vincolo dei sensi, trascende ogni rapporto materiale, e divenendo tutto suprema luce riguadagna il proprio Sé. Questo invero è il Sé. Esso è di là dalla mortalità, di là dalla paura, è *Brahman* – Verità è solo un altro nome del *Brahman*.

Chāndogyopaniṣad

LXXIII-LXXV. Difficile trovare spazio per la separatività in quel non trasmutabile, informe, non caratterizzato unico Essere, che è di là dalle relazioni di soggetto, oggetto, strumento eccetera, che sotto ogni aspetto è colmo al massimo, come le acque che sommergono tutte le cose nel grande diluvio ciclico. In esso si fonde la causa dell'illusione, come tenebra nella luce; in verità non può esserci niente di separativo in Esso, che è la suprema Essenza, non è caratterizzato, ed è sempre uno senza un secondo.

Vivekacūḍāmaṇi

LXXVI-LXXVII. Quello è la forma del supremo Sé in cui il mondo di soggetto e oggetto, sebbene esistente, non esiste, e che, sebbene tutto *ākāśa*,⁷² non ha con esso contatto alcuno. È tutto vuoto, eppure come se vuoto non fosse; in esso il mondo è nulla; seguita ad essere completamente vuoto, sebbene pieno di innumerevoli mondi su mondi.

Yogavāsiṣṭha

LXXVIII. Questo cosmo per intero è un unico sé; non vi è posto per l'idea di corpo e simili. *Brahman* è tutto ciò che è, ogni beatitudine; qualunque cosa tu veda, è tutto pensiero.

Yogavāsiṣṭha

LXXIX. Come la luce appartiene al sole, il freddo all'acqua e il calore al fuoco, così esistenza, coscienza, beatitudine, eternità, immutevole purezza appartengono per natura al sé.

Ātmabodha

LXXX-LXXXI. La causa materiale di questa illusione non è nient'altro che il *Brahman*; l'intero universo è perciò *Brahman*, e nient'altro. *Brahman* essendo il Tutto, la causalità è semplice illusione. Essendo la reale Verità in tal modo conosciuta, non può esservi spazio per la minima separatività.

Aparokṣānubhūti

LXXXII. Questo Sé è il ponte, il sostegno di tutto l'universo, il quale, se non per suo tramite, non sarà in alcun luogo.

Chāndogyopaniṣad

⁷² *N.d.C.* – *Ākāśa* è “etere”, “spazio”.

LXXXIII. Egli è tutta la beatitudine, di qualunque tipo. Raggiungendo questa beatitudine egli realizza la sua natura, che è tutta beatitudine.

Taittirīyopaniṣad

LXXXIV. Questa perciò è l'ultima misura di ogni beatitudine.

Taittirīyopaniṣad

LXXXV. Il sempre splendente è celato in tutti gli esseri. Esso pervade ogni oggetto conoscibile ed è il sé interiore di tutto. È il testimone di ogni azione, il rifugio onnicomprensivo degli esseri, il veggente naturale, tutto pensiero, unico e senza proprietà.

Śvetāśvataropaniṣad

LXXXVI. Esso non ha forma né strumenti. Non lo si considera uguale o maggiore (di qualcosa). Il suo potere trascendente viene descritto come inimmaginabilmente molteplice; onniscienza ed onnipotenza costituiscono la Sua vera natura.

Śvetāśvataropaniṣad

LXXXVII. Né sole né luna né fuoco la illuminano; quella invero è la mia dimora suprema; giammai è possibile farne ritorno.

Bhagavadgītā XV,6

LXXXVIII. Il Signore non crea né gli oggetti né i soggetti che compongono il mondo; né Egli pianifica la relazione tra mezzi e fini; la natura da sola seguita ad agire.

Bhagavadgītā V,14

LXXXIX. È non nato, sempre desto, esente da sogno; non ha forma né nome alcuno. È un solo continuo pensiero che tutto conosce. Non vi è nessuna metafora nel dire questo.

Gauḍapādācārya

XC. Questo, o Satyakāma, è *Brahman*, il più alto così come il più basso (cioè: scienza e nescienza, tutto è *Brahman*).

Praśnopaniṣad

XCI-XCII. Come in alto, così in basso; come in basso, così in alto: passa di morte in morte colui che in questo mondo trova la minima ombra di diversità. Non v'è diversità in Ciò. Esso dovrebbe essere afferrato dalla mente soltanto. Invero passa di morte in morte colui che in questo mondo trova la minima ombra di diversità.

Kāthopaniṣad, e anche *Bṛhadāraṇyakopaniṣad*

XCIII. Come un falco od un'aquila, levatisi in volo alti nell'aria, ripercorrono volando la propria via fino al proprio luogo di riposo, essendosi assai affaticati, così l'anima (dopo avere sperimentato il fenomenico) torna in se stessa, dove può riposare oltre ogni desiderio, oltre ogni sogno.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

XCIV. Il sole là non risplende, né la luna né le stelle e neppure questi lampi, meno di tutti questo fuoco. Ogni cosa diviene illuminata nella Sua luce, tutto questo brilla in virtù del Suo splendore.

Kāthopaniṣad II,2,15, e anche *Muṇḍakopaniṣad II,2,10*

III. – IDENTITÀ COL SÉ

XCIV. Una particella della Sua beatitudine vale la beatitudine di tutto l'universo; ogni cosa viene illuminata nella Sua luce. Anzi, tutto il resto appare insignificante dopo aver una volta veduta tale essenza. Invero io sono questo supremo eterno *Brahman*.

Vijñānanaukā

XCVI. Il potere del sole, della luna, del fuoco e persino della parola essendosi esauriti e messi a riposo, i sensi essendo tutti spenti, ciò che permane autoilluminato, oltre ogni relazione, emanante questo universo di idee, e tutto pensiero, è indicato nella *Śruti* essere il sé interiore di tutto.

Svārājyasiddhi

XCVII. Io sono privo di carattere, privo di azione, privo di immaginazione, privo di relazione, privo di mutamento, privo di forma, privo di peccato, tutto eternità, sempre liberato.

Ātmabodha

XCVIII. Se tu obietti «Come dovrei comprendere questo?», prega di non comprenderlo; perché il *residuo* che rimane dopo che ogni comprensione è giunta al termine, non è altro che il tuo sé.

Pañcadaśī

XCIX. Dov'è l'uomo che dubita della realtà della propria esistenza? Se un tale uomo può essere trovato, bisognerebbe dirgli che lui stesso, che così dubita, è quel Sé che nega.

Svātmanirūpaṇa

C. Nessun'altra conoscenza è necessaria nel *conoscere* se stessi, perché il sé è tutto conoscenza. La lampada non richiede la luce di un'altra lampada per la propria illuminazione.

Ātmabodha

CI. Mettendo in disparte ogni cosa che diviene oggetto di conoscenza in questo mondo, resta pur sempre un residuo, la reale essenza della conoscenza. La conoscenza che questo è *Brahman* è vera conoscenza del *Brahman*.

Pañcadaśī

CII. È l'orecchio degli orecchi, la mente delle menti, la parola delle parole, il respiro dei respiri, l'occhio degli occhi. Il saggio, transcendendo questi (ovvero l'orecchio fisico, la mente eccetera) e rinunciando a questo mondo d'esperienza, riposa nell'eterna immortalità.

Kāṭhōpaniṣad

CIII-CIV. Questo Sé nel mio cuore è più piccolo di un chicco di riso, di orzo o di senape; più piccolo di un grano di *śyāmāka*⁷³ e persino della frazione di una sua parte. Eppure questo Sé nel mio cuore è più grosso della terra, più esteso dell'atmosfera, più vasto del cielo, più grande di tutti i mondi riuniti. È tutta l'azione, tutto il desiderio, tutto l'odorato, tutto il gusto. Pervade tutto ciò che è. È privo di parola (e di tutti gli altri sensi), sempre indifferente (al bene o al male). Questo è invero il Sé nel mio cuore, questo è invero il *Brahman*. Diviene questo *Brahman*, dopo essersi di qui dipartito, colui che ha fede nel Sé e non nutre alcun dubbio.

Chāndogyaopaniṣad

CV. Tutto questo è *Brahman*; questo Sé è *Brahman*.

⁷³ *N.d.C.* – Un tipo di miglio coltivato: *panicum frumentaceum*.

Māṇḍukyopaniṣad

CVI. Come lo sciocco con occhi tutti offuscati crede che il sole sia tutt'oscuro, sebbene sia coperto solo da una nuvola, così Esso appare imprigionato solo alle vittime dell'illusione. Io sono questo puro Sé la cui forma è tutta eterna coscienza.

Hastāmalakastotra

CVII. È colui che tutto pervade, senza però essere toccato da nulla, e quindi sempre puro, e tutto limpido, come (l'onnipervadente) *ākāśa*. Io sono questo puro Sé la cui forma è tutta eterna coscienza.

Hastāmalakastotra

CVIII. È senza mente, senza occhi, senza qualsiasi simile mezzo (di correlarsi all'oggetto), ma ciò nondimeno è la mente, come pure l'occhio, di tutte le menti e di tutti gli occhi, il mezzo di tutti i mezzi, la Sua forma essendo sempre incomprendibile dalla mente, dagli occhi e da tutto il resto. Io sono questo puro Sé, tutto eterna coscienza.

Hastāmalakastotra

CIX. Invero io sono quel Supremo eterno *Brahman* che è tutto beatitudine, tutto luce, al di là dell'illusione, al di là di ogni condizione, realizzabile soltanto nell'idea 'Io sono il *Brahman*', il Quarto sempre trascendente.⁷⁴

Vijñānānaukā

CX. È questo atomo infinito; tutto questo è quel Sé, da un'estremità all'altra; è la Verità, è il Sé. O Śvetaketu! TU SEI QUELLO.

Chāndogyopaniṣad

CXI. Come un cristallo di sale sciolto nell'acqua non può essere esperito dall'occhio ma solo dalla lingua, così invero il sempre esistente *Brahman* splendente nella profondità del cuore non può essere realizzato dai sensi (esterni), ma soltanto dalla luce di quel comprensivo risveglio che proviene dalla parola di un insegnante. TU invero SEI questo *BRAHMAN*, non il fenomenico che appare all'intorno.

Svārājyasiddhi

CXII. L'oceano trasformato, per opera delle nubi, in forma di fiumi eccetera, cessa di essere se stesso; così invero, tu hai dimenticato te stesso in virtù del potere delle condizioni. O amico, ricordati il tuo Sé integrale. TU SEI *BRAHMAN*, la base dell'esistenza, il Tutto.

Svārājyasiddhi

CXIII. Dove ci sia qualcosa come la dualità, là soltanto uno vede l'altro, là soltanto uno odora l'altro, là soltanto uno ode l'altro, là soltanto uno parla a un altro, là soltanto uno pensa ad un altro, là soltanto uno conosce un altro. Ma quando tutto è per lui un Unico Sé, che cosa dovrebbe egli odorare e con che cosa? Che cosa dovrebbe egli vedere e con che cosa? Che cosa dovrebbe egli udire e con che cosa? Di che cosa dovrebbe egli parlare e con che? Che cosa dovrebbe egli pensare e con che? Che cosa dovrebbe egli conoscere e con che? Da che infatti dovrebbe essere conosciuto ciò attraverso cui tutto procede a conoscere? Da che cosa dovrebbe essere conosciuto il Conoscitore?

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

⁷⁴ Nota di Dvivedi – *Viśva*, *Taijasa*, *Prājña* sono i tre trascendendo i quali si ha il Quarto, *Brahman*. [N.d.C. – *Viśva* è lo stato dell'esperienza esteriore (veglia), *Taijasa* è lo stato dell'esperienza interna (sogno), *Prājña* è lo stato della coscienza indifferenziata (sonno profondo)].

CXIV. Esso non si conquista assistendo con la massima costanza a delle lezioni. Infatti molti, pur avendone ascoltate in gran numero, non apprendono mai ciò che Esso sia. Insolito invero è il parlatore che parla di Esso; più insolito ancora chi lo ottiene; ma più insolito di tutti è colui che, essendo adeguatamente istruito da un (insegnante) competente, Lo realizza (in se stesso ed in tutto).

Kaṭhapaniṣad

CXV. Un'anima rara Lo vede come qualcosa di strano, un'altra Ne parla sullo stesso tono come di qualcosa di straordinario, una terza L'ascolta come qualcosa di in comune, mentre una quarta sebbene costantemente ascolti in ultimo non Lo conosce.

Bhagavadgītā II,29

IV. – I MEZZI

CXVI-CXVII. Finché lo studio non abbia dissipato in te il senso di separatività, la mente non potrà assumere la forma di quell'essenza e tu non potrai realizzare il *Brahman*. Quattro invero sono i guardiani all'entrata del palazzo della liberazione: 1) autodomínio, 2) contemplazione, 3) appagamento, 4) compagnia dei saggi.

Yogavāsiṣṭha

CXVIII. Fugge dalla rete dell'illusione – questo mondo – proprio come il re degli animali dalla trappola che lo imprigiona, solo colui che con tutte le sue azioni, tutti i suoi piaceri accordati con la meta suprema, compie uno strenuo sforzo personale a tale scopo.

Yogavāsiṣṭha

CXIX-CXX. Gli alberi continuano a vegetare, e allo stesso modo seguitano a vivere bestie ed uccelli; *vive davvero* soltanto colui la cui mente *non* vive in conseguenza dell'assunzione di una molteplicità di forme. Tutta la sacra scrittura costituisce un gravoso fardello per colui che non ha discriminazione; tutta la filosofia è un gravoso fardello per colui nel quale il germe del desiderio non è distrutto; è un gravoso fardello la mente per colui che non ha ottenuto l'autocontrollo; è un gravoso fardello il corpo per colui che conosce soltanto l'*anātman* (il non-sé).

Yogavāsiṣṭha

CXXI. Non può esservi uomo più spregevole di quello che non mette in pratica le parole dell'esperto di fiducia, il quale, quando ne è richiesto, con suo grande sforzo spiega (la reale verità).

Yogavāsiṣṭha

CXXII-CXXIII. Ogni desiderio è ignoranza, la distruzione del desiderio è liberazione, e questa liberazione, o *Rāma*, si consegue facilmente purché si cessi di desiderare. La mente sperimenta la schiavitù a causa della ferma convinzione: 'Io non sono il *Brahman*', mentre realizza la totale libertà a causa dell'altrettanto ferma convinzione: 'Io sono il *Brahman*'.

Yogavāsiṣṭha

1. Ragionamento

CXXIV. Vede continuamente il Sé colui che si studia di unificare la filosofia e le spiegazioni dell'insegnante con le evidenze della sua propria coscienza.

Yogavāsiṣṭha

CXXV. La luce che irrompe nella mente non dovrebbe essere scartata da quella falsa logica che avanza empie ipotesi d'ogni genere fino all'obliterazione anche delle evidenze della coscienza.

Yogavāsiṣṭha

CXXVI-CXXVII. Senza alcuna fiducia nelle evidenze della propria coscienza e con argomentazioni ovvie e interminabili, come potrebbe colui che si atteggia a Professore di Logica convincere di Verità? Qualunque campo si scelga, si è ben accetti se l'argomentazione è intesa quale aiuto per l'intelletto, per argomentare in accordo con le vicende della propria coscienza, non certo per argomentare senza scopo.

Pañcadaśī

CXXVIII. Il senso di questo non può mai essere colto dal solo raziocinio, o amato! Esso conduce alla vera conoscenza soltanto quando sia utilizzato da chi realmente sa. Questo conoscere è quello che tu, o figlio della verità, hai già acquistato. O Naciketas! Invero non ci può essere interrogante migliore di te stesso.

Kaṭhapaniṣad

2. Apprendimento

CXXIX-CXXXI. Questo Sé non è realizzabile con lo studio, anzi neppure con l'intelligenza o una vasta erudizione. Il Sé manifesta la sua essenza integrale solo a colui che dedica il proprio sé al Sé. Chi non ha rinunciato alle vie del vizio, chi non sa dominare se stesso, chi non ha trovato la pace interiore, colui la cui mente non è in riposo, non potrà mai realizzare il Sé, sebbene in possesso di tutta l'erudizione del mondo. Ciò che sta alla radice di tutte le distinzioni di casta e di credo è suo cibo, ed anche la morte stessa è sua bevanda: chi (non essendo così preparato) può conoscere ciò che Esso è?

Kaṭhapaniṣad

CXXXII. Come possono i libri illuminare quel pugno d'argilla modellato in forma d'uomo, il quale non sa in alcun modo realizzare la Verità, anche se gli viene spiegata con tutta la chiarezza possibile?

Naiṣkarmyasiddhi

CXXXIII. Noi ci rallegriamo con coloro che riconosciamo come centrati sulla realizzazione del sé; per gli altri proviamo pena; con gli illusi non ci curiamo di discutere.

Pañcadaśī

CXXXIV. Parlate pure di filosofia quanto volete, adorare quanti dèi desiderate, osservate tutte le cerimonie, cantate lodi devote a tutte le divinità che volete: mai non sopraggiungerà la liberazione, neanche al termine di cento *kalpa*,⁷⁵ senza realizzazione dell'unità del sé.

Vivekacūḍāmaṇi

CXXXV. Colui che riconosce insieme *Vidyā* e *Avidyā*,⁷⁶ passa di là dalla morte attraverso *Avidyā*, ed entra nell'immortalità attraverso *Vidyā*.

Īsopaniṣad

CXXXVI. Il bene è una cosa, il piacevole un'altra; gli uomini li identificano in una molteplicità di oggetti e in un modo o nell'altro se ne fanno vincolare. Colui che si consacra al bene (supremo) raccoglie la suprema beatitudine; colui che persegue il piacevole è defraudato del reale oggetto (dell'esistenza).

Kaṭhapaniṣad

CXXXVII-CXXXVIII. Tu sai che questi (il bene e il piacevole) sono *Vidyā* e *Avidyā*, per loro stessa natura l'una all'altra opposte, e che hanno in serbo risultati del tutto diversi. O Naciketas! i vari desideri che io ti propongo non ti smuovono, tu sei realmente consacrato a *Vidyā* soltanto. Procedendo a tentoni nella notte di *Avidyā*, gli stolti si lusingano con sapienza ed erudizione, e continuano senza fine a incespicare, come ciechi condotti da altri ciechi.

*Kaṭhapaniṣad*⁷⁷

⁷⁵ N.d.C. – *Kalpa* è un ciclo cosmico tradizionalmente comprendente mille *mahāyuga*.

⁷⁶ N.d.C. – *Vidyā* è “sapienza” e *avidyā* è “insipienza”.

CXXXIX-CXLI. La lira, con tutta la bellezza della sua fattura e con la melodia della sua musica, serve nel caso migliore a compiacere l'uditore; essa non può condurre al dominio universale. Allo stesso modo tutto il fluire del discorso, tutta la corrente delle belle parole, tutta l'abilità impiegata a spiegare la filosofia, tutto ciò che il dotto chiama dottrina, ha per meta il ventre, non il sé. Vano è lo studio della filosofia se non conduce all'Essenza, ed ugualmente vana è tutta la filosofia se l'Essenza è realizzata.

Vivekacūdāmaṇi

CXLII-CXLIII. La malattia scompare non in virtù del semplice nome della medicina, ma quando effettivamente la si ingerisce. Parlare del *Brahman* senza un'effettiva realizzazione non potrà mai condurre alla liberazione. Finché l'oggetto non è dissolto (nel soggetto), finché l'essenza del sé non è realizzata, nessuna liberazione può venire dal semplice discorrere intorno al *Brahman*; tutto quel che frutta un simile agire è soltanto una gran (perdita) di fiato.

Vivekacūdāmaṇi

3. L'aspirante

CXLIV-CXLV. L'intelletto cognitivo, abile nell'afferrare i *pro* e i *contro* di ogni argomento, e purificato da tutte le scorie con i mezzi ora descritti, è il vero aspirante alla conoscenza del sé. Discriminazione, non attaccamento, autocontrollo e quanto l'accompagna, acuto desiderio di liberazione: queste cose rendono adatti a ricercare il *Brahman*.

Vivekacūdāmaṇi

CXLVI-CXLVIII. Questo Sé non può essere realizzato per mancanza di forza (spirituale), per indifferenza, per austerità che non siano unite a rinuncia. Il sé di quel conoscitore che si dedica al sé con i mezzi descritti entra nel grande Sé – *Brahman*. I saggi che Lo hanno trovato, permangono sempre felici nella *gnosi*; restano centrati sul Sé, liberi da ogni attaccamento e sempre in pace interiormente ed esteriormente. Essi trovano l'incondizionato e l'onnipervadente e, realizzandolo nell'intimo, diventano uno col Tutto. Con fede risolutamente fissa nell'insegnamento del *Vedānta*, con la mente del tutto purificata mediante la rinuncia e la *gnosi*, gli asceti, tutt'uno con gli immortali, sono liberati in *Brahman* (cioè divengono uno con il *Brahman*) al momento della dissoluzione.

Muṇḍakopaniṣad

CXLIX. Nell'aria o nell'acqua non si vede alcun segno del passaggio degli uccelli e dei pesci; allo stesso modo è del tutto imperscrutabile il passaggio dei conoscitori (del *Brahman*).

Śaṅkarācārya

CL. L'occhio non percepisce il suono, essendone dissimile per natura; l'occhio materiale non può vedere il sé (spirituale).

Naiṣkarmyasiddhi

CLI. Come il volto è totalmente riflesso in uno specchio terso, così nel corpo del cercatore sincero l'*Ātman* si riflette nell'intelletto.

Ātmapurāṇa

⁷⁷ *N.d.C.* – Nel testo inglese si cita come fonte anche la *Muṇḍakopaniṣad*, ma non ho trovato alcun passo di essa che corrisponda.

CLII. Dice il *Ṛc*:⁷⁸ questa *Brahmavidyā*⁷⁹ dovrebbe essere concessa a coloro soltanto che osservano tutte le cerimonie, che hanno appreso e rispettano il *Veda*, che hanno fede nel *Brahman*, che mantengono il fuoco *Ekarśi*,⁸⁰ che sono pieni di fede, e che sono doverosamente passati attraverso il *Śirovrata*.⁸¹

Muṇḍakopaniṣad

CLIII. *Conosce* colui che trova un insegnante; egli allora indugia solo finché non è libero (dal corpo), perché, quando sia in tal modo libero, egli è uno col Tutto.

Chāndogyopaniṣad

CLIV. Chi, dopo avere ottenuto questa inestimabile nascita con tutti i sensi in piena attività, non comprende il valore del sé, distrugge se stesso.

Mahābhārata

CLV. La barca – questo corpo – è stata noleggiata da te al più alto prezzo – tutte le tue buone azioni – per giungere fino all'altra sponda di questo oceano di peccato e sofferenza. Ti prego, passa, prima che la barca si sfasci!

Miscellanea

CLVI. Coloro che distruggono il (proprio) Sé, dopo la morte vanno in un mondo chiamato *Asūr-ya* (privo di sole), tutto inviluppato in fitta tenebra.

*Īsopaniṣad – Bṛhadāraṇyakopaniṣad*⁸²

CLVII. Chi è ignorante, miscredente, scettico, va incontro alla distruzione; né questo mondo né il prossimo (gli appartengono); colui che è tutto pieno di dubbi non può trovare nessuna sorta di felicità.

Bhagavadgītā IV,40

4. L'insegnante

CLVIII-CLIX. Fino a quando la tua mente non abbia conseguito lo stadio dello sviluppo (intuitivo), attieniti a ciò che ti assicurano gli insegnanti, i libri, gli strumenti (logici) di conoscenza. Quando sia stato così arso ogni desiderio latente e la Cosa sia realizzata, tu non dovresti esitare a rinunciare ad ogni interesse per essi, per quanto buoni ed utili essi possano essere.

Yogavāsiṣṭha

CLX-CLXI. Con i libri (*śāstra*) viene espresso tutto ciò che è stato scritto, allo scopo di spiegare le vicende della natura, da grandi anime libere da simpatie ed antipatie, che hanno occhi allenati all'osservazione e al ragionamento. Queste anime risolte, che sono piene della più alta bontà, che sono equanimi verso tutto e che posseggono una delicatezza loro propria, sono i veri saggi.

Yogavāsiṣṭha

CLXII. Io (pur così consapevole) sono tuttavia competente solo ne (le parole de) i *mantra* (i sacri inni); io nulla conosco del Sé. Ho udito dai saggi del vostro stampo che colui che conosce il Sé è

⁷⁸ *N.d.C.* – Verso del *Veda*.

⁷⁹ *N.d.C.* – Scienza del *Brahman*, gnosi.

⁸⁰ *N.d.C.* – Uno dei fuochi sacri.

⁸¹ *N.d.C.* – Un peculiare culto del fuoco.

⁸² *N.d.C.* – *Īsopaniṣad*, 3 è la fonte più diretta. Ma cfr. anche *Īsopaniṣad*, 9 e *Bṛhadāraṇyakopaniṣad*, IV, IV, 10.

superiore ad ogni pena. (Con tutta la mia erudizione) sono pieno di scontento e di dolore. O Signore! Trasportami all'altra sponda di questo oceano di tristezza.

Chāndogyopaniṣad

CLXIII. Questo *Brahman* dovrebbe essere spiegato dal padre al figlio maggiore, o (dall'insegnante) a un discepolo che senta davvero (solidale), e a nessun altro.

Chāndogyopaniṣad

CLXIV. O Rāma! Causa della realizzazione del Sé altro non è che l'intelligenza stessa del discepolo.

Yogavāsiṣṭha

CLXV. Il Sé dovrebbe essere innalzato, non distrutto, dal Sé; giacché il Sé soltanto è l'amico e il nemico del Sé.

Bhagavadgītā VI,5

CLXVI-CLXVII. Una (strada) conduce al successo in una o più vite, con pratica graduale conforme alle modalità indicate da un insegnante; l'altra conduce in breve tempo alla reale *gnosi* attraverso il Sé, anche con l'aiuto di un moderato sviluppo intellettuale, proprio come un frutto che cada dall'albero.

Yogavāsiṣṭha

CLXVIII. Avendo sostenuto il Sé col Sé, di propria volontà, attraverso la *riflessione* si dovrebbe guidare questo cervo – la propria mente – attraverso l'oceano dell'illusione, questo mondo.

Yogavāsiṣṭha

CLXIX. Dimmi che cosa vedi di diverso dalla religione e dall'irreligione, di diverso da questi effetti o dalle loro cause, di diverso da ciò che è passato e da ciò che deve ancora venire.

Kāthopaniṣad

CLXX. Śaunaka, il ricco padre di famiglia, si avvicinò ad Aṅgiras con le debite formalità e gli chiese: O Signore! Cos'è ciò la cui conoscenza porta alla conoscenza di tutto ciò che è? Rispose: due scienze sono insegnate dai conoscitori del *Brahman*: l'Alta (*Vidyā*) e la Bassa (*Avidyā*).

Muṇḍakopaniṣad

CLXXI-CLXXIII. Ti indicherò in breve la meta ultima di tutti i *Veda*, il risultato finale di ogni austerità, lo scopo per cui si mantiene il periodo di discepolato: è la sillaba *OM*. Questo è l'immutabile *Brahman*, questa è l'Essenza suprema, che diviene qualsiasi cosa egli desideri per colui che conosce questo, l'eterno immutabile. Questo è invero il più alto sostegno, il più grande aiuto. Affidandosi a questo, egli viene glorificato nel *Brahman*.

Kāthopaniṣad

CLXXIV. Colui che conosce il *Brahman*, perviene al Supremo. Perciò viene detto questo (*ṛc*): 'Il *Brahman* è essere, coscienza, illimitatezza'. Chi realizza questo, presente nel cuore (intelletto) come pure nel più elevato *Ākāśa*, ha accesso alla fruizione di qualunque desiderio in un sol colpo, essendo tutt'uno con il *Brahman* onniveggente.

Taittirīyopaniṣad

CLXXV. Questo cosmo è tutto *Puruṣa*, tutto cerimoniale, tutto austerità, il supremo immortale *Brahman*. Chi realizza questo nella cavità del cuore, facilmente, o mio caro, disperde in nulla il nodo dell'*Avidyā*, ancora nella vita presente.

Muṇḍakopaniṣad

CLXXVI. Il saggio che, mediante la pratica della concentrazione soggettiva, conosce l'Unico tutto fulgido, estremamente difficile da vedere, celato profondamente dietro ogni cosa, risplendente attraverso ciascuna azione in ogni cuore, inaccessibile e senza principio, trascende ogni gioia ed ogni dolore.

Kaṭhcopaniṣad

CLXXVII. Chi vede sé in tutto, e tutto in sé, perviene all'imperio del Sé, onorando così il Sé e considerando con occhio equanime ogni cosa.

Manu

CLXXVIII. Conoscendo il grande Sé onnipervadente, attraverso cui si sperimenta la totalità del sogno e della veglia, i saggi non sono mai sottomessi ad afflizione.

Kaṭhcopaniṣad

CLXXIX-CLXXX. Indubbiamente, come l'acqua piovuta su di un altopiano va cercando il basopiano, così invero chi scorga molteplicità negli attributi (del *Brahman*), finisce per attaccarvisi (in futuro). Come l'acqua caduta su di una superficie limpida e piana rimane sempre pura ed incontaminata, così, o Gautama, sta il Sé del *conoscitore* silente.

Kaṭhcopaniṣad

CLXXXI. Questo (corpo) è la città dagli undici cancelli, della sempre innata, indefettibile coscienza. Colui che conosce bene questo non entra mai in affanno ed è doppiamente liberato.

Kaṭhcopaniṣad

CLXXXII-CLXXXIII. Come questi fiumi, che fluiscono verso l'oceano e lo raggiungono, si perdono in esso, perdono anche il proprio nome e la propria forma, e vengono compresi nel nome 'oceano', così le sedici forme dell'oggetto⁸³ fluiscono verso il *Puruṣa* e lo raggiungono, in Lui si perdono, perdono anche il proprio nome e la propria forma, e vengono comprese nel *Puruṣa*. Questo (*Puruṣa*) è l'immortale che trascende tutte le forme dell'oggetto. Ciò viene così compendiato: affinché la morte non possa sopraffarti, conosci la sola cosa conoscibile, il *Puruṣa*, in cui hanno il proprio centro tutte le forme, come i raggi della ruota di una carrozza nel loro mozzo.

Praśnopaniṣad

CLXXXIV. Conosci quell'unico Sé mediante il quale sono uniti il cielo, la terra, l'atmosfera, la mente e tutti gli aliti vitali. Lascia da parte ogni altro discorso. Questo solo è il ponte (sull'abisso di questo mondo) che dà accesso all'immortalità.

Muṇḍakopaniṣad

CLXXXV. I *brāhmaṇa* sconfessano colui che conosce altro dal sé come un *brāhmaṇa*. Gli *kṣatriya* sconfessano colui che conosce altro dal sé come uno *kṣatriya*. Il popolo sconfessa colui che conosce altro dal sé come popolo. Gli dèi sconfessano colui che conosce altro dal sé come un dio. Gli spiriti sconfessano colui che conosce altro dal sé come spirito. Ogni cosa sconfessa colui che

⁸³ *N.d.C.* – Queste "sedici forme" sarebbero: *prāna*, fede, spazio, aria, fuoco, acqua, terra, sensi, mente, cibo, vigore, asceti, *mantra*, riti (*karma*), mondi, nome.

conosce altro dal sé come la cosa. I *brāhmaṇa*, gli *kṣatriya*, il popolo, gli dèi, gli spiriti, tutte le cose sono il *Brahman*.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

CLXXXVI. Quel Sé che è di là da peccato, decadenza, morte, pena; che non richiede né cibo né bevanda; che è l'appagamento di ogni desiderio, l'adempimento di ogni pensiero: ad esso si dovrebbe mirare, esso si dovrebbe cercare. Colui che, avendo conosciuto questo Sé, Lo realizza (pienamente in se stesso ed in tutto), conquista l'accesso a tutti i mondi, tutti i suoi desideri vengono appagati.

Chāndogyopaniṣad

CLXXXVII. Disse Yājñavalkya all'imperatore (Janaka): «La stessa cosa è stata spiegata anche dal *Rc*: questa invero è l'eterna gloria di colui che ha realizzato il *Brahman*. Egli non cresce né viene diminuito dal fare o non fare qualunque atto. Il conoscitore *conosce* questa evidente verità. Conoscendo ciò, non viene influenzato da alcun *karma*, tutto essendo per lui come peccato. Il calore dei suoi sensi si raffredda in quella calma della mente che consegue all'assenza di desiderio, ogni specie di attaccamento latente lo abbandona, nessuna condizione lo disturba, l'estasi lo circonda. Chi in tal modo conosce, vede il Sé nel Sé, vede il Tutto quale Sé. Non lo toccano né bene né male; trascende tutto il bene e tutto il male. La realizzazione o la non realizzazione di qualunque azione (secolare o temporale) non lo toccano, avendole egli tutte ridotte a niente. Egli è oltre ogni forma, oltre ogni desiderio, oltre ogni dubbio. Questo è il vero *Brahman*, questa è la vera condizione del *Brahman*».

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

CLXXXVIII. La sfera (di vita) nostra propria, seppure inferiore, è preferibile a quella di un altro, quand'anche questa fosse superiore. La morte nella nostra propria sfera è assai desiderabile, mentre la sfera di un altro è circondata di paura.

Bhagavadgītā III,35

CLXXXIX. So che questo (Sé) è il Tutto, il Grande Sé, tutto fulgore, trascendente ogni tenebra. Sapendo ciò, si può trascendere persino la morte; certamente non v'è altra strada che conduca via da questo (mondo).

Śvetāśvataropaniṣad

CXC. Preferenza e avversione non cessano di influenzare colui che ancora collega se stesso al proprio corpo; queste cose non influenzano mai colui che si è staccato dal corpo.

Chāndogyopaniṣad

CXCI. Come l'olio si trova nei semi di sesamo, come il *ghī*⁸⁴ si trova nel latte cagliato, come l'acqua si trova nei corsi d'acqua, come il fuoco si trova nel legno *araṇi*:⁸⁵ così vede il Sé nel Sé colui che cerca di realizzarlo mediante l'amore universale e il perfetto controllo della mente e del corpo.

Śvetāśvataropaniṣad

⁸⁴ *N.d.C.* – Il *ghī* (termine hindī) è un burro chiarificato, puro olio di burro privo di acqua e di proteine, grandemente apprezzato dalla cucina indiana e dalla medicina ayurvedica.

⁸⁵ *N.d.C.* – *Araṇi* è un pezzo di legno tratto dal *Ficus religiosa* (*aśvattha*) o dal *Premna spinosa*. Se ne sfregano insieme due per accendere il fuoco per attrito.

CXCII. I *brāhmaṇa* e gli altri che sono desiderosi di conoscerlo, Lo conoscono mediante lo studio dei *Veda*, il sacrificio, le pratiche ascetiche disgiunte dal desiderio. Chi Lo conosce, diviene il Silenzioso.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

CXCIII. Dopo aver spiegato i *Veda* al proprio discepolo, l'insegnante così gli ordina: Di' la verità, conformati alle forme religiose, non trascurare giammai il tuo studio e, dopo che avrai soddisfatto il tuo insegnante con dovizia, non porre fine alla tua stirpe.

Taittirīyopaniṣad

CXCIV. Tre sono i fondamenti della religione: sacrificio, studio e carità.

Chāndogyopaniṣad

CXCV. Quegli che Lo conosce (l'immutabile *Om̐kāra*) come tale, e quegli che come tale non lo conosce, entrambi adempiono (il *karma*) per suo mezzo. *Vidyā* e *Avidyā* danno adito ad innumerevoli varietà. Colui soltanto che si dedica alla conoscenza, alla fede ed alla completa rinuncia diviene potente (per il bene).

Chāndogyopaniṣad

CXCVI-CXCVIII. La coppia bellamente piumata che porta lo stesso amichevole nome siede sullo stesso albero. Uno dei due si nutre del gustoso *pippal* (albero), l'altro osserva senza toccare nulla. Il *Puruṣa* legato a questo albero continua a lamentarsi, essendo sopraffatto fino all'impotenza dalle forze dell'illusione, ma egli trascende ogni sofferenza quando vede il (suo) sommo Signore, da tutti ambito, e sperimenta la grandezza della Sua gloria. Quando il cercatore trova il Signore, il Creatore, il Sé, il primo riflesso del *Brahman*, tutto avvolto nella sua aurea gloria, allora invero, scrollandosi di dosso ogni bene e ogni male, raggiunge il sommo della serenità, essendo sempre incondizionato e privo di legami.

Muṇḍakopaniṣad

CXCIX. Quello in cui son fissati tutti i vasi sanguigni, proprio come i raggi fissati nel mozzo della ruota di una carrozza, è Lui, l'Uno interiore, che tutto pervade e che appare come molti in accordo con le forme dell'intelletto. Medita su questo tuo Sé come la sillaba *OM*. Possa tu sempre essere felice nella realizzazione di ciò che trascende ogni tenebra.

Muṇḍakopaniṣad

CC-CCI. Vedendo l'intero universo soggetto alla legge di causalità, il *brāhmaṇa* comprende che non vi è nulla che sia l'increato senza causa e, non trovando utilità nell'agire (in conformità agli ideali del mondo), sente supremo disprezzo per ogni cosa. Egli allora, con l'erba sacra in mano, si reca dall'insegnante, esperto nelle sacre tradizioni e colmo della realizzazione del *Brahman*, per informarsi sull'Eterno. Il conoscitore, a colui che con mente libera di ogni egoismo e con i sensi volti all'interno a lui si volge così interrogando, spiega quella *Brahmavidyā* che svela l'eterno *Puruṣa*, la Verità suprema.

Muṇḍakopaniṣad

CCII-CCIII. Ad ogni modo il principale aiuto per la realizzazione del sé è quella riflessione che proviene dal proprio sforzo. Tutte le altre cose, compresa la grazia (dell'insegnante) e così via, sono soltanto mezzi subordinati a quel fine. Occupati perciò attentamente dei mezzi principali. Se l'insegnante potesse innalzare l'ignorante, senza il suo sforzo personale, cosa gli impedirebbe di portare un cammello, o anche un bue, già malconco, alla beatitudine della completa liberazione?

Yogavāsiṣṭha

5. Esperienza

CCIV-CCV. Oltre il desiderio, privo di parti, al di sopra dell'egoismo, essere o non essere – qualunque cosa Tu sia, Tu non puoi rifuggire dall'essere il Creatore. Tu distruggi, proteggi, largisci, risplendi, parli, sebbene sempre libero da egoismo – meraviglioso è il potere della tua *Māyā* (illusione).

Yogavāsiṣṭha

CCVI. Egli avvertì un desiderio: posso divenire molti e moltiplicarmi. Oggettivò se stesso e sviluppò tutto questo, ogni cosa esistente. Dopo averlo sviluppato, vi entrò, ed entrando divenne tutte le cose positive e tutte le cose negative, tutto lo spirito e tutta la materia, tutta la verità e tutta la menzogna.

Taittirīyopaniṣad

CCVII. Allora, era tutto Immanifesto, Esso divenne da sé manifesto solo attraverso nome e forma, dotando ogni cosa di questo o quel nome, di questa o quella forma. Tutte le cose, a tutt'oggi, sono definite da un nome e da una forma. Questo è tutto ciò che ha prodotto il Suo entrare (nell'oggetto sviluppato da Se medesimo).

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

CCVIII. Dadhyaññ-Ātharvaṇa così descrisse questo 'miele'⁸⁶ agli Aśvinīkumāra; il veggente senza dubbio narrò ciò che aveva veduto, poiché Lo descrisse come assumente una forma separata con ogni forma. Si comprende che l'eternamente risplendente assume molte forme, attraverso l'illusione, unicamente per il fine dell'autorealizzazione.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

CCIX. L'autoilluminato diventando ogni cosa, dalla suprema all'infima, diviene i molti nei sogni e, per così dire, gode ogni piacere con le donne, si diverte (una risata di cuore con gli amici), ovvero avverte il sentimento della paura se vede qualcosa che tale paura giustifica.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

CCX. Nei sogni non esistono carri né cavalli e nemmeno la strada sulla quale i carri possano correre, eppure tutte queste cose vengono create mentalmente in un istante. Non vi sono in realtà né gioie né piaceri né dilette; eppure tutti sono mentalmente veduti e avvertiti all'istante. Non vi sono né stagni né laghi né fiumi, eppure tutti appaiono lì al semplice pensarvi. Questo potere di sviluppare un numero qualunque di forme da se stesso è il Creatore.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

CCXI-CCXIII. Perciò questa è la Verità. Come dal fuoco bene acceso sprizzano faville ardenti in ogni direzione a migliaia, così tutti gli esseri, di qualunque specie, escono, o caro, dall'eterno Immutabile ed in esso pure si risolvono. Questo è il *Puruṣa* autoilluminato, senza forma, tutto all'interno e tutto all'esterno, innato, senza respiro, senza mente, al di sopra di tutte le condizioni, oltre la causa eterna del fenomenico. Da esso nascono il respiro, la mente e tutti i sensi, nonché *Ākāśa*, *Vāyu*, *Tejas*, *Jala* e *Prthivī*, il sostegno di tutto.

Muṇḍakopaniṣad

⁸⁶ Nota di Dvivedi – Il *Brahman* venendo paragonato per tutto il capitolo al "miele" che riempie il favo, e di cui è partecipe individualmente ogni ape in ciascuna cella individuale.

CCXIV-CCXV. La canfora ed altre cose simili non cessano mai di emettere la propria fragranza, in qualsiasi posto siano conservate. Allo stesso modo tutto il fenomenico può essere veduto in ciò che è tutto coscienza. Come il braccialetto è nell'oro, come l'acqua è nel miraggio, o anche come un muro circonda la città veduta in sogno, così la forma di ogni oggetto sussiste nel soggetto.

Yogavāsiṣṭha

CCXVI. Colui che conosce tutte le cose in generale le conosce anche nel particolare; questa onniscienza è la sola austerità che gli sia nota. Da lui sorsero questo *Brahman* (cioè *Hiranyagarbha*), tutti i nomi, tutte le forme, ogni nutrimento.

Muṇḍakopaniṣad

CCXVII. Come la statua preesiste nel legno, ed una statua esiste a sua volta in ciascuna parte di quella statua e così via *ad infinitum*; così questa gigantesca statua – il Cosmo – (esiste nel Tutto).

Yogavāsiṣṭha

CCXVIII-CCXIX. I saggi realizzano ovunque ciò che è oltre la vista, oltre la comprensione, che non ha relazione di sorta, che non ha forma, che non ha né occhi né orecchi né mani né piedi, che è eterno, e tutto pervade, più piccolo del piccolo, sempre immutabile, la sorgente di tutti gli esseri. Come un ragno dipana la sua tela dal proprio interno, e ve la ritira (a suo piacere), o come l'erba spunta dalla terra, o come i capelli nascono dall'uomo vivente, così invero si evolve il Cosmo dal sempre immutabile (Tutto).

Muṇḍakopaniṣad

CCXX-CCXXII. Questo albero *Aśvattha*, con le radici in alto e i rami che si estendono in basso, è eternamente fiorente; è l'immacolato, è il *Brahman* che, in verità, è l'Immortale. Tutti i mondi sussistono in Esso, nulla può trascenderlo. Questo è Quello. Per suo timore il fuoco brucia, per suo timore il sole splende, per suo timore corrono Indra, e il vento, e quinta la morte. Se in questo (mondo) non riesci a vedere la Luce prima della dissoluzione del tuo corpo, hai dinanzi a te un passaggio in (un altro corpo) attraverso mondi e creazioni.

Kaṭhopaniṣad

CCXXIII. Come la coscienza reca testimonianza a se stessa, o come la separatività sostiene la propria separatività, così l'illusione è sufficiente di per sé a sostenere se medesima, e tutto ciò che contiene. Questa invero è *Māyā*, capace di far apparire cose ed eventi di là dal concepibile; essa inganna tutti nel vortice della sua attività illusoria.

Svārājyasiddhi

CCXXIV-CCXXV.⁸⁷ L'autoesistente ha inflitto una maledizione sui sensi col dotarli della tendenza ad oggettivare; è per questo che essi tendono verso gli oggetti esterni e non verso il soggetto interno. Alcuni rari saggi desiderosi di immortalità vedono il Sé volgendo gli occhi all'interno. I fanciulli trovano piacere nell'oggettivo e vanno a impigliarsi nella vasta rete della morte; i saggi che sanno che l'immortalità è la sola cosa stabile, fanno in modo di non desiderare nessuna delle cose impermanenti.

Kaṭhopaniṣad

CCXXVI-CCXXXII. Mietendo il frutto della loro propria azione in questo mondo, riposando nella cavità del cuore – l'altra metà del Supremo – questi due (*Jīva* e *Brahman*) sono rappresentati con l'immagine della luce e della tenebra dai conoscitori del *Brahman*, anzi da quei capifamiglia

⁸⁷ *N.d.C.* – Nella digitalizzazione del testo di Dvivedi disponibile su internet manca la pagina 66 (per errore è riprodotta al suo posto la p. 68, che compare quindi due volte). Ringrazio Antonella Comba per avermene fornito una fotocopia.

che venerano i cinque fuochi, come anche da coloro che mantengono i tre fuochi *Nāciketa*.⁸⁸ Quel fuoco *Nāciketa*, il ponte su cui passano gli adoratori desiderosi di passare all'altra parte, e quello che è *Brahman* il Supremo immutabile, di là da ogni paura, noi abbiamo così potuto certamente conoscerlo. Il Sé è il cavaliere sul cocchio di questo corpo, che è guidato dall'intelletto quale cocchiere, tirato dai sensi quali possenti cavalli, diretti tramite la mente in funzione di redini. Così corre il veicolo sulla strada dell'esperienza. Il Sé così condizionato dai sensi e dalla mente è chiamato il fruitore (l'anima soggettiva – *jīva*) da coloro che sanno. Colui che è abbandonato dal cocchiere (la discriminazione intelligente) e non ha idea di come si utilizzino le redini – la propria mente – in modo adeguato, non ha controllo sui sensi ed è simile ad un cavallerizzo che monti cavalli recalcitranti. [...] Colui che ha l'intelletto per suo cocchiere e la mente per redini idonee è in grado di raggiungere l'altra estremità della strada, la suprema essenza dell'onnipervadente. [...] Questo, sempre nascosto in tutto, non è mai manifesto, ma viene afferrato dall'intelletto acuto di coloro che sono allenati ad un'osservazione minuziosa.

Kāṭhōpaniṣad

CCXXXIII-CCXXXIV. Sebbene in possesso di soli tre *guṇa*,⁸⁹ o qualità, tu⁹⁰ sei la causa di tutti i mondi; persino Hari e Hara e gli altri dèi, per difetto di visione interna, falliscono nel misurare la profondità del tuo incommensurabile potere. Tu sei il sostenitore di tutto; tutto questo universo è soltanto una particella di te; invero tu sei la causa prima indifferenziata, la suprema *Prakṛti*. O divina Madre, Tu sei quella suprema scienza (*Vidyā*) dal potere inconcepibilmente immenso alla quale, sovrastando ogni debolezza, si applicano i saggi desiderosi di liberazione, mantenendo l'interno potere dei sensi sotto stretto e perfetto controllo.

Saptaśatī (Mārkaṇḍeyapurāṇa)

CCXXXV. Tu sei la luce che splende attraverso il sole, disperdendo la tenebra dell'ignoranza (*Avidyā*) interiormente prevalente. Tu sei la vena che reca il miele fragrante del fiore della coscienza ad ogni particella di materia. Tu sei ciò che diviene migliaia di volte quel gioiello che soddisfa ogni desiderio del bisognoso. Tu, o divino Uno, sei per coloro che si dibattono nell'oceano dell'incarnazione la zanna di quel cinghiale che era il nemico del gigante Mura.⁹¹

Ānandalaharī

CCXXXVI. Questa divina dea, la potenza della suprema illusione (*Mahāmāyā*), trascina a forza nella rete dell'illusione pure la mente del conoscitore.

Saptaśatī (Mārkaṇḍeyapurāṇa)

CCXXXVII. Colui che, mentre è ancor tutto preso dal proprio corpo, desidera di realizzare il Sé, si accinge ad attraversare un fiume sul dorso di un coccodrillo, scambiandolo per un pezzo di legno.

Vivekacūḍāmaṇi

CCXXXVIII-CCXXXIX. Qualora un uomo saggio si lasci attrarre dagli oggetti e dai godimenti, l'oblio gli farà abbassare la guardia, come un'adultera la fa abbassare al proprio amante, anebbianone l'intelletto. Come il muschio smosso sulla superficie di un acquitrino non si nota neppure per un minuto, così l'illusione (*Māyā*) avviluppa persino il conoscitore, se egli abbassa la guardia.

Vivekacūḍāmaṇi

⁸⁸ *N.d.C.* – “Fuoco di Naciketas”.

⁸⁹ *N.d.C.* – *Sattva* (“luce”), *rajas* (“energia”), *tamas* (“oscurità”).

⁹⁰ *Nota di Dvivedi* – *Māyā-Śakti*, il principio d'energia soggiacente ad ogni evoluzione.

⁹¹ *Nota di Dvivedi* – Del gigante Mura si racconta che avesse trasportato la terra nell'oceano, e che il dio Viṣṇu, assumendo la forma di un cinghiale, sollevasse la terra sulla sua zanna, stabilendola nella sua posizione.

CCXL. Una donna appare quale moglie, nuora, cognata, moglie del fratello, madre e così via, secondo i diversi ruoli che è portata a rappresentare, tuttavia ella seguita ad essere sempre una sola.

Pañcadaśī

CCXLI. Lo spiegare l'origine dell'esperienza con l'evoluzione, come (i vasi dalla) creta informe, (come gli strumenti dal) ferro, le scintille (dal fuoco) eccetera, è un metodo adatto per affrontare (la materia con i principianti); in realtà non esiste alcuna distinzione (nel Tutto).

Gauḍapādācārya

CCXLII. Colui che immagina un limite nel Sé illimitato e trascendente, ha posto da se medesimo il proprio sé in schiavitù.

Yogavāsiṣṭha

CCXLIII. Ciò che è nulla al principio e alla fine, è nulla anche nel momento presente; (le cose) sebbene siano del tutto simili all'irreale, son dette essere reali per una specie di metafora.

Gauḍapādācārya

CCXLIV. Questa illusione del Mio costituita dai (tre) *guṇa* (forme dell'intelletto) è invalicabile; coloro che si affidano a Me, attraversano la corrente fino all'altra riva.

Bhagavadgītā VII,14

CCXLV. L'esperienza intesa quale mera *esperienza* tende a degradare, ma intesa in quanto implicazione della Parola, *Brahman*, diviene tutta perfetta beatitudine.

Yogavāsiṣṭha

CCXLVI. La paura viene dall'attaccamento alla dualità, in colui che, essendosi allontanato dal Signore, è sopraffatto, attraverso la sua illusione, da false immaginazioni e dimenticanza (della propria identità). È perciò necessario che l'uomo riflessivo, uno con l'insegnante come proprio supremo signore, smarrisca se stesso in completa devozione.

Bhāgavata ⁹²

CCXLVII. Tu solo eternamente ti evolvi tramite la tua stessa leggiadria fatta di essere e di non essere, che assume per corpo la mirabile molteplicità di oggetti senza fine.

Yogavāsiṣṭha

CCXLVIII. Come la corda, non riconosciuta come tale, viene nell'oscurità scambiata per un serpente o per un corso d'acqua, così l'*Ātman* viene (scambiato per la molteplicità di questo mondo).

Gauḍapādācārya

CCXLIX. L'esperienza, colma di attrazioni e repulsioni, è veramente un sogno: reale mentre dura, del tutto irreale quando si è svegli.

Ātmabodha

6. Karma

CCL. Forza, tolleranza, autodomínio, non desiderare la ricchezza altrui, purezza, controllo sui sensi, intelligenza cosciente, cultura (spirituale), veridicità, assenza di collera: queste sono le dieci caratteristiche proprie di ogni vera religione.

⁹² *N.d.C.* – Così Dvivedi indica il *Bhāgavatapurāṇa*.

CCLI-CCLII. Come il bruco, arrivato alla punta di un fuscello, lo lascia solo dopo aver trovato un altro sostegno sul quale appoggiarsi, così questo *Ātman*, lasciando questo corpo e trovando preventivamente un altro luogo, attraverso *Avidyā* si allontana dalla sua dimora originaria. Come l'orefice, prendendo un po' per volta dell'oro, lo foggia in una nuova forma, così invero fa l'*Ātman*: nel lasciare questo corpo si procura una nuova e felice dimora, passando attraverso *Avidyā*, e assume la forma dei *Pitr*, o dei *Gandharva*, o degli dèi, o di *Prajāpati*, o di *Brahmā*, o di qualunque altro essere.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

CCLIII-CCLIV. Il sacrificio a cui prendono parte i diciotto⁹³ è tutto *karma* inferiore, si perde e perde coloro che si affidano ad esso. Quegli sciocchi che suppongono trovarvi ogni bene, sempre vengono ricondotti nella ruota del decadimento e della morte. Quegli uomini dall'intelletto ottuso i quali immaginano *śrauta* e *smārta karma*⁹⁴ quale culmine della religione, e non conoscono altro bene, raggiungono il paradiso e, dopo avervi vissuto fino all'esaurimento del proprio *karma*, ritornano in questo mondo o anche in uno inferiore.

Muṇḍakopaniṣad

CCLV. I Veda trattano dei tre *guṇa*. O Arjuna! Levati al di sopra dei *guṇa*, scrollati di dosso ogni dualità, sii sempre centrato nella pace suprema, abbandona ogni preoccupazione d'acquisto o protezione, e soprattutto conosci il tuo Sé.

Bhagavadgītā II,45

CCLVI. Perciò, come qui in questo mondo muore tutto ciò che rientra nel campo dell'azione, così nel mondo prossimo a questo si estingue tutto quanto può essere acquistato mediante atti di religione formale.

Chāndogyopaniṣad

CCLVII. Le forme religiose creano soltanto una quantità di legami attorno all'individuo; solo la *gnosi* li dissolve.

Mahābhārata

CCLVIII. La religione formale trova la sua utilità nella purificazione dell'intelletto; non può mostrarci la Cosa. La Cosa viene realizzata con la riflessione, ma in nessun modo neppure con un milione di forme di culto.

Vivekacūḍāmaṇi

CCLIX. Il *karma* conduce soltanto a quel risultato che esso può produrre, conseguire, sviluppare o modificare. La liberazione non può essere indotta per nessuna di tali vie, quindi il *karma* non può essere il tramite della liberazione.

Naiṣkarmyasiddhi

CCLX. Il *karma* non disperde mai l'ignoranza, rientrando nella stessa categoria. La conoscenza sola distrugge l'ignoranza, così come la luce disperde l'oscurità.

Ātmabodha

⁹³ Nota di *Dvivedi* – Sedici sacerdoti, il padrone di casa e sua moglie costituiscono i diciotto.

⁹⁴ *N.d.C.* – Cioè le opere imposte dalla rivelazione (*śruti*) e dalla tradizione (*smṛti*).

CCLXI. O Dhanañjaya! ⁹⁵ Compi ogni azione, essendo sempre centrato nello *yoga*, abbandonando qualunque attaccamento; rimanendo calmo nel successo e nella sconfitta, perché questa calma soltanto è vero *yoga*.

Bhagavadgītā II,48

CCLXII. La felicità o l'infelicità nessuno può infonderle; è solo un fraintendimento dell'intelletto quello che ci mostra l'una o l'altra come proveniente da qualcun altro. Sì, l'altero egoismo, che si formula come 'Io faccio questo', anche nell'agire è del tutto vano. Ogni individuo è governato dal proprio *karma*.

Miscellanea

CCLXIII. Così pertanto, rimanendo del tutto indifferente, occupati continuamente di ciascun atto che sia parte del tuo dovere; l'anima che svolge ogni atto con supremo distacco realizza il supremo (Sé).

Bhagavadgītā III,19

CCLXIV. Chi vede l'inazione nell'azione, e l'azione nell'inazione, è tra tutti gli uomini quello veramente saggio, il vero asceta. Egli ha portato a termine tutti i suoi atti.

Bhagavadgītā IV,18

7. *Upāsana*

CCLXV. Tutto questo, in verità, è il Sé, perché è *di esso, in esso e per mezzo di esso*. Chi ha conseguito l'autocontrollo dovrebbe consacrarsi a questo Sé. L'uomo è tutto Idea. Qualsiasi Idea l'uomo abbia cara in questo mondo, quella diverrà nel mondo a venire. Mantieniti fisso perciò sull'Idea.

Chāndogyopaniṣad

CCLXVI. O figlio di Kuntī! ⁹⁶ Egli diviene ciò di cui la sua memoria è colma all'ultimo istante in cui lascia il suo corpo, essendo ad esso condotto in forza del costante fissarsi della sua mente su tale idea.

Bhagavadgītā VIII,6

CCLXVII. Non è la raccolta d'acqua che costituisce un luogo sacro, non è il blocco di terra o di roccia che costituisce un Dio; queste cose purificano dopo un lungo lasso di tempo, il bene esalta al solo vederlo.

Bhāgavata

CCLXVIII. Insegnanti, interpretazioni dei testi sacri, la forza del merito religioso, nulla di tutto questo conduce alla realizzazione di quella condizione che si rivela nella limpida riflessione del cuore, generata dal contatto col bene.

Yogavāsīṣṭha

CCLXIX-CCLXX. Il burro chiarificato, sebbene in certo modo presente in ciascuna parte della vacca, non contribuisce al suo nutrimento. Esso serve quale ottimo nutrimento al suo produttore soltanto quando sia stato opportunamente lavorato. Allo stesso modo, il supremo splendente Sé, pre-

⁹⁵ *N.d.C.* – “Conquistatore delle ricchezze” ovvero Arjuna.

⁹⁶ *N.d.C.* – Kuntī è la madre di Arjuna.

sente in tutti gli esseri, proprio come il burro chiarificato, non è mai per essi di alcuna utilità pratica fino a che non sia realizzato attraverso la forza della devozione.

Yogavāsiṣṭha

CCLXXI-CCLXXII. Se domandate quale possa essere la differenza fra la Gnosi e la devozione, vi prego, ascoltate: la riflessione è legata alla *cosa*, la devozione all'*attore*. La Gnosi proviene dalla riflessione, nessun desiderio di segno opposto può distogliere da essa; essa brucia ogni apparenza di realtà nel mondo dei fenomeni all'istante stesso della sua nascita.

Pañcadaśī

CCLXXIII. Questo corpo è la sacra *Kāśī*; ⁹⁷ il fiume della Gnosi, fluendo da un capo all'altro dei tre mondi, è il sacro Gange. ⁹⁸ La devozione e la fede rappresentano la celeste *Gayā*; ⁹⁹ il tanto agognato *Prayāga* ¹⁰⁰ consiste invero nella profonda concentrazione ai piedi del maestro; e questo interno Sé, il quarto, ¹⁰¹ il testimone della mente in ognuno, è il Dio Viśveśvara. ¹⁰² Se tutti i luoghi sacri sono così riuniti in questo mio corpo, che altro luogo, più sacro, potrei cercare?

Kāśīpañcaka

CCLXXIV. Gli oggetti di adorazione formali sono stati concepiti per l'uso di coloro che non hanno ancora realizzato l'essenza della Beneficenza; l'andare per miglia è concepito per quelli che non possono andare per leghe.

Yogavāsiṣṭha

CCLXXV. Io sono il medesimo per tutti gli esseri, né mi dispiaccio né mi compiaccio di alcuno: coloro che si arrendono a me con devozione totale, sono in me, e io sono in loro.

Bhagavadgītā IX,29

CCLXXVI. Disse Prajāpati: Donde viene questa paura? Col pensiero 'Perché ebbi timore?' ogni paura scomparve, perché la paura proviene dalla dualità.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

CCLXXVII. Non insistete sull'ordine (dei vari gradini nel processo di realizzazione del Sé); la visione invertita che, simile alla fame, è causa di molta tangibile sofferenza, deve in un modo o nell'altro essere curata.

Pañcadaśī

CCLXXVIII. Occupati di questo, dell'essenza di ogni *Gnosi*, e nell'occupartene assimila per bene. Il desiderio soltanto è schiavitù, la sua distruzione è la liberazione.

Yogavāsiṣṭha

CCLXXIX. Per qualunque asceta lo stato di impavidità dipende dal controllo della mente, che conduce altresì alla distruzione dell'infelicità, a luce perfetta e inesauribile pace.

Gauḍapādācārya

⁹⁷ N.d.C. – *Kāśī* sta per Vārāṇasī (Benares), città santa dell'India.

⁹⁸ N.d.C. – In sanscrito e hindi è femminile: *Gaṅgā*.

⁹⁹ N.d.C. – «È uno dei sette sacri centri dell'induismo e pertanto un importante luogo di pellegrinaggio» (Margaret Stutley & James Stutley, *Dizionario dell'induismo*, p. 139b).

¹⁰⁰ N.d.C. – Odierna Allahabad, luogo di pellegrinaggio alla confluenza dei fiumi Gange, Yamunā e, ritenuto oggi sotterraneo, Sarasvatī; nella fisiologia tantrica corrisponde all'incontro nel corpo sottile delle tre *nāḍī* principali.

¹⁰¹ N.d.C. – Il "quarto" (*turīya*, *caturtha*) è lo stato di coscienza spirituale unificato oltre i tre comuni (sonno profondo, sogno, veglia).

¹⁰² N.d.C. – "Signore di tutto", nome di Śiva.

CCLXXX. La mente, o Rāma, è quella che sta fra l'essere e il non essere, che sta fra lo spirito e la materia, che effettivamente oscilla avanti e indietro tra i due.

Yogavāsiṣṭha

CCLXXXI. Il pensiero evolve l'oggetto. I tre mondi esistono tutti nel pensiero e per suo mezzo. Il Cosmo si disintegra al suo dissolversi. Questo pensiero dovrebbe essere accuratamente identificato.

Yogavāsiṣṭha

CCLXXXII. Tutte le idee provengono dal pensiero, scompaiono con la sospensione del pensiero. Intona perciò tale pensiero al Sé supremo, la tua coscienza interiore.

Vivekacūḍāmaṇi

CCLXXXIII. Ciò che conduce alla falsa visione innalza l'*anātman* al posto dell'*Ātman*; proietta l'ombra di una cosa nel nulla; questo, o Rāghava,¹⁰³ è ciò che noi descriviamo come 'pensare'.

Yogavāsiṣṭha

CCLXXXIV. Abbandona ogni desiderio latente per la moltitudine di godimenti (che ti si affollano attorno). Anzi, lascia persino il desiderio di vivere (quale è rappresentato nel corpo). Ed infine innalzati al di sopra di ogni sentimento di essere e non essere. Trova così piena beatitudine in *trance* assoluta.

Yogavāsiṣṭha

CCLXXXV. Il 'desiderio latente' può essere descritto come quell'anelare indiscriminato verso le cose che non si cura di quanto precede e di quanto consegue a motivo della soverchiante impressione che esse producono.

Yogavāsiṣṭha

CCLXXXVI. La mia mente era occupata altrove ed io non vidi; la mia mente era occupata altrove ed io non udii; è attraverso la sola mente che si vede e si ode. Amore, pensiero, dubbio, credenza, incredulità, pazienza, impazienza, intelligenza, vergogna, paura, tutte queste cose costituiscono la mente.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

CCLXXXVII. La mente soltanto è, per gli uomini, la causa della schiavitù o della liberazione. Smarrita nei piaceri, essa conduce alla schiavitù; svuotata dell'oggetto, essa conduce alla liberazione.

Pañcadaśī

CCLXXXIX. La luce della *Gnosi* non irrompe nella sua piena forza su quel poveretto che è tutto offuscato dalla paura del mondo, dall'orgoglio del sapere e dall'amore per la vita.

Smṛti

CCLXXXIX-CCXC. Il padre, essendo vittima di qualche inganno, lamenta la perdita del proprio figlio, ritenendolo morto, sebbene sia pieno di vita in qualche terra remota. D'altra parte, anche se suo figlio è morto, non si lamenta finché la notizia non l'abbia raggiunto. È evidente: la causa della schiavitù risiede nella creazione mentale dell'*essere*.

¹⁰³ *N.d.C.* – Il discendente di Raghu, cioè Rāma.

Pañcadaśī

CCXCI. Puoi berti l'oceano fino a prosciugarlo, puoi sradicare dalla base il monte Meru, puoi ingoiare il fuoco. Ma più difficile di tutto ciò, o caro, è il dominio sulla mente.

Pañcadaśī

CCXCII. Come il fuoco non alimentato da combustibile si smorza sul posto, così invero ogni pensiero muore alla sua origine se non viene indotto a modificarsi in qualche modo.

In: The Jīvanmuktiviveka, p. 99 ¹⁰⁴

CCXCIII-CCXCVI. Colui il quale, comprendendo la mente, si dedica senza posa a sottometterla, non vi riesce senza l'aiuto di qualche collaudato piano d'azione, proprio come chi non riesce a soggiogare un elefante infuriato perché manca dell'uncino di ferro. L'applicazione alla scienza spirituale, la compagnia dei buoni, la rinuncia ad ogni desiderio latente, il contenimento del flusso del respiro, sono alcuni fra i più utili mezzi per controllare la mente. Coloro che al contrario cercano di controllarla con pratiche fisiche, perdono di vista la lampada, mentre vanamente scacciano tenebra con tenebra.

Yogavāsiṣṭha

CCXCVII. Rinuncia ad ogni conformità col mondo, abbandona tutto ciò che concerne il corpo, non occuparti delle forme religiose e dottrinarie. Spogliati così della falsa illusione che avvolge il tuo Sé.

Vivekacūḍāmaṇi

CCXCVIII. Come chi desidera riuscire vittorioso in una discussione si dedica seriamente allo studio di poemi, drammi, logica eccetera, così colui che desidera la liberazione deve *riflettere* costantemente su se stesso.

Pañcadaśī

CCXCIX. Il Dio di colui che è due volte nato è il Fuoco. Il Dio del Silenzioso è il suo Cuore. Gli intelletti meschini trovano il proprio Dio negli idoli. L'illuminato dall'occhio equanime vede Dio *ovunque*.

Uttaragītā

8. Libera volontà

CCC-CCCI. Dovrebbe essere tenuto a distanza quello spirito meschino che, fidando nell'invisibile (Fato), attribuisce la propria condotta all'irreale e falsa idea di qualcuno dietro di lui che lo obblighi. È veramente una bestia, costantemente in potere di qualcun altro, chi pensa di andare in paradiso o all'inferno secondo cosa possa volere Dio.

Yogavāsiṣṭha

CCCII. Poiché anche il corpo è fatto d'illusione, dove mai potrebbe esservi posto per la necessità? Se le *Śruti* parlano di necessità, è solo per illuminare gli ignoranti.

Aparokṣānubhūti

CCCIII. In questo mondo, o discendente di Raghu, ognuno può sempre afferrare qualsiasi cosa mediante un ben diretto (ovvero libero) sforzo personale.

¹⁰⁴ *N.d.C.* – Cfr. Vidyāraṇya, *The Jivanmukti-viveka or the Path to Liberation in this Life*, Rendered into English by Maṇilāl N. Dvivedi, 1897.

Yogavāsiṣṭha

CCCIV. Ricorri al (libero) sforzo personale. Ascolta questa parola della Scrittura, perché indica un'utile linea di azione. Il resto, seppure antico come il tempo, dovrebbe essere ignorato, tenendo invece l'occhio fisso sulla verità, e sulla verità soltanto.

Yogavāsiṣṭha

CCCV. Il saggio, che confida nella necessità, non dovrebbe abbandonare il libero sforzo personale, poiché anche la necessità opera attraverso la libertà.

Yogavāsiṣṭha

CCCVI. Chi non fa in modo di essere libero recidendo il vincolo che lo lega – la mente – con la mente stessa, non potrà mai essere liberato da nessun altro.

Yogavāsiṣṭha

9. *Jñāna* (gnosi)

CCCVII. La gnosi è, fra tutti, il solo mezzo diretto di liberazione. La liberazione non si realizza mai senza *gnosi*, proprio come il cibo non viene cotto senza il fuoco.

Ātmabodha

CCCVIII. La realtà dei fatti si vede per mezzo della *riflessione* generata da qualche benevolo suggerimento. Essa non potrà mai essere veduta per mezzo della costante abluzione, od offrendo doni, no, neppure con cento *Prāṇāyāma*.¹⁰⁵

Vivekacūḍāmaṇi

CCCIX. Lo stato del *Brahman* è alla portata soltanto di coloro che sono colmi di austerità, di virtù e di sincerità. Costoro invero ritrovano quella condizione completamente pura in cui non c'è neppure la più remota traccia di eleganti bugie o di intenzionali falsità, né un qualsiasi tipo di ipocrisia.

Praśnopaniṣad

CCCX-CCCXI. Quando scompaiono completamente tutti i desideri che ardono nel cuore, il mortale diviene immortale e realizza pienamente il *Brahman* già qui in questa vita. In effetti, quando in essa si spezzano tutti i lacci che legano così strettamente il cuore, il mortale diviene senza dubbio immortale. Questo, in verità, è l'insegnamento (di tutto il *Vedānta*).

Kaṭhōpaniṣad

CCCXII. Nessun altro mezzo che la *riflessione* può produrre la vera *gnosi*. Niente se non la luce può mai svelare l'esistenza delle cose.

Aparokṣānubhūti

CCCXIII-CCCXV. La riflessione può formulare le seguenti domande: Chi sono io? Come si è evoluto questo? Chi può essere il creatore di questo? Quale può essere la causa materiale? E a tali domande si può procedere a rispondere così: Io non sono il corpo, un semplice aggregato di elementi, e non sono neppure i sensi. Io sono qualche cosa del tutto differente dall'uno e dagli altri. Le cose provengono dall'ignoranza, ma svaniscono non appena sorge la *gnosi*.

Aparokṣānubhūti

¹⁰⁵ *N.d.C.* – “Ciclo di controllo del respiro”.

CCCXVI. Si può supporre che la riflessione abbia arrecato frutto in quell'uomo dal chiaro intelletto che seguita a perdere, ogni giorno sempre più, qualunque avidità di godimento.

Yogavāsiṣṭha

CCCXVII. Profondità come quella dell'oceano, fermezza come quella del monte Meru, ed interna freddezza come quella della luna, sorgono nell'uomo dedito alla *riflessione*.

Yogavāsiṣṭha

10. I *sādhana*

CCCXVIII. I *quattro* mezzi (di realizzazione del Sé) a partire dal non attaccamento,¹⁰⁶ sorgono con l'adempire tutti gli obblighi prescritti per il ceto (*varṇa*) a cui apparteniamo, per mezzo dell'austerità, e compiacendo Hari con la devozione.

Aparokṣānubhūti

CCCXIX. Il controllo, il dare, il simpatizzare; questi tre debbono essere appresi e praticati: autocontrollo, carità e simpatia.

Bṛhadāranyakopaniṣad

CCCXX. Tu ti affanni dietro ad irrealtà quali 'io' e 'mio'. Coloro che *sanno* desiderano che la tua attività sia rivolta verso la suprema realtà. *Tu* non potrai mai conoscere la cosa né *io* lo posso. È perciò opportuno, o mente, che tu ti volga verso l'autodisciplina.

Upadeśāsahasrī

CCCXXI-CCCXXIV. L'autodisciplina consiste nella libertà dal desiderio latente. Il controllo consiste nel frenare l'attività dei sensi esterni. Ecco il massimo del non attaccamento, che distoglie completamente la mente dall'oggetto. Ecco l'indifferenza migliore, che pazientemente sopporta tutti i possibili mali. La fede è piena fiducia nei sacri testi e nei loro interpreti; e la costante unità dello scopo nel fissarsi della mente sull'eterno *sat* è detto Pacificazione (della mente). O mio fato, quando e come diverrò libero dai lacci di questo mondo? È questo fermo e ardente desiderio che può essere descritto come Desiderio di liberazione.

Aparokṣānubhūti

CCCXXV. Ove questi – Non attaccamento e Desiderio di liberazione – siano ancora ad uno stato iniziale, non può manifestarsi che un semplice barlume dell'autocontrollo e di tutto il resto, proprio come un balenio d'acqua nel miraggio.

Vivekacūḍāmaṇi

CCCXXVI. Il cervo, l'elefante, la tarma, il pesce, l'ape – ognuno di questi cinque è portato a distruzione da (la troppa indulgenza per qualunque dei cinque oggetti dei) cinque (sensi rispettivamente). Come allora è possibile che debba sfuggirle colui che dà libero sfogo ai suoi cinque sensi in tutti questi cinque oggetti, e inoltre non è mai in allarme?

Bhāgavata

CCCXXVII. O Bhārata,¹⁰⁷ tutti quanti gli esseri si smarriscono nel mondo attraverso quell'illusione, o distruttore dei nemici, che risiede nella stessa natura delle coppie di opposti (che

¹⁰⁶ *N.d.C.* – Come *sādhana catuṣṭaya*, “quattro mezzi di salvezza”, sono generalmente elencati: *viveka*, “discriminazione”, *vairāgya*, “non attaccamento”, *samādiṣaṭkasampatti*, “sei ottenimenti: ‘calma’(śama) eccetera”, *mumukṣutva*, “desiderio di liberazione”.

¹⁰⁷ *N.d.C.* – “Discendente di Bharata” cioè Arjuna.

costituiscono il mondo) e che è generata da preferenze e avversioni (inseparabilmente collegate con queste coppie).

Bhagavadgītā VII,27

CCCXXVIII. La giumenta selvaggia – la speranza – correndo via a perdita d’occhio, e altrettanto spesso tornando di corsa indietro, continua a vagabondare fino agli estremi limiti degli alloggiamenti.

Yogavāsiṣṭha

CCCXXIX. *Vede* soltanto chi guarda alla sposa altrui come alla propria madre; chi guarda alla ricchezza altrui come a un mucchio di terra e di pietre; chi guarda ad ogni altro essere come al proprio Sé.

Smṛti

CCCXXX-CCCXXXI. Ai pesci – questi uomini – che si trovano nello stagno della nascita e della morte, che sguazzano nel pantano della mente, i cattivi desideri latenti servono da lenza alla quale la donna sta attaccata come perfida esca. Sente infatti desiderio di piacere chi ha una donna (vicino a sé), mentre per il piacere non c’è spazio per colui che è senza donna. Abbandona la donna ed abbandonerai tutto il mondo; abbandonando l’intero mondo troverai la suprema felicità.

Yogavāsiṣṭha

CCCXXXII. Non condividere mai lo stesso letto o sedile con madre, sorella o figlia; l’esercito dei sensi è straordinariamente potente, sopraffà anche i saggi.

Smṛti

CCCXXXIII-CCCXXXIV. La ricchezza, con i suoi continui mutamenti, annebbia l’intelletto, tronca proprio sul nascere l’azione delle virtù e trascina nelle maglie dell’infelicità. L’uomo è cordiale e mite e tutto quanto è desiderabile, per sé e per il mondo, solo finché non è abbastanza indurito dalla ricchezza, come acqua congelata dal vento freddo.

Yogavāsiṣṭha

CCCXXXV. L’infelicità accompagna l’acquisto della ricchezza, e l’infelicità accompagna la difesa della ricchezza acquistata. Vi è dunque infelicità nel suo arrivo ed infelicità nel suo progredire. Oh, vergogna sulla ricchezza, dimora di profonda infelicità!

Pañcatantra

CCCXXXVI. Non vi è speranza di immortalità nella ricchezza (ed in tutto ciò che essa può attuare di buono o di religioso).

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

CCCXXXVII. Tutto ciò che si sviluppa finisce col deperire; tutto ciò che si innalza finisce col decadere; tutto ciò che si unisce finisce col dividersi: tale è invero la legge di questo mondo.

Yogavāsiṣṭha

CCCXXXVIII. O Yājñavalkya, che può mai significare il vostro culto, rispetto al Tutto, che è di là da fame e sete, da dolore e illusione, da decadenza e morte? Esso è questo *Ātman*, conoscendo il quale i *brāhmaṇa*, rinunciando ad ogni contatto col mondo, alla ricchezza e alla vita coniugale, vanno in giro come mendicanti religiosi.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

CCCXXXIX. Gli oggetti di desiderio, quand'anche durino a lungo, è certo che ci abbandoneranno. Che differenza fa dunque, nel *distacco*, se anche gli uomini non se ne staccano di propria volontà? Se essi se ne vanno da sé, lasciano dietro una incommensurabile sofferenza mentale; se invece sei tu a separartene, essi ti conferiscono la beatitudine infinita del dominio di sé.

Vairāgyāsataka

CCCXL. La morte è la legge dell'essere. I saggi descrivono l'eccezione come 'vita'.

Miscellanea

CCCXLI. Tu ti affliggi quando non c'è niente per cui affliggersi, e così t'illudi imitando le parole dei saggi. I saggi in realtà mai s'affliggono né per i morti né per i vivi.

Bhagavadgītā II,11

CCCXLII. Come l'anima incarnata passa sempre nello stesso corpo dall'infanzia alla giovinezza e alla vecchiaia, così passa da un corpo all'altro. L'illuminato non trova causa d'afflizione nel processo.

Bhagavadgītā II,13

CCCXLIII. Per colui che è realmente illuminato, questa gran città – il suo corpo – è come un giardino che apra un passaggio alla liberazione attraverso il piacere; in tal modo tutto è beatitudine e non vi è alcun dolore.

Yogavāsīṣṭha

CCCXLIV. O Bhārata, l'essere sorge dall'immanifesto, e all'immanifesto ritorna, *esistendo* solo nell'intervallo. Dove trovare posto per l'afflizione?

Bhagavadgītā II,28

CCCXLV. La mente che è solo a metà consapevole e che ancora non ha realizzato appieno lo stato di completa purezza, sperimenta la più acuta tortura nello strapparsi dagli oggetti di godimento.

Yogavāsīṣṭha

CCCXLVI. Ad ogni legame con cui il misero lega più intimamente se stesso, un nuovo pungolo di male viene conficcato nel centro del suo cuore.

Mahābhārata

CCCXLVII-CCCXLVIII. Dalla contemplazione degli oggetti viene per l'uomo l'attaccamento ad essi, che porta al desiderio della loro acquisizione. Il desiderio porta alla collera che, attraverso la follia temporanea che determina, conduce alla perdita della memoria (del Sé). La perdita della memoria conduce all'oscuramento della luce dello spirito, e questa oscurità è la strada che porta a rovina sicura.

Bhagavadgītā II,62

CCCXLIX-CCCLI. Pieno delle acque delle creazioni mentali; rumoreggiante per i flutti del desiderio latente; infestato dal coccodrillo dell'attaccamento; ritrovo degli uccelli dell'immaginazione; trascinate lungo il suo furioso corso i forti alberi che crescono sulla sua sponda; difficile ad attraversare a causa degli infidi vortici d'illusione; chiuso entro le alte, invalicabili, sponde dell'ansietà: così sommamente terribile scorre il fiume della Speranza. I signori degli asceti, con la mente purificata da ogni scoria, gioiscono in eterna gioia perché sono passati all'altra sponda.

Vairāgyāsataka

Nella speranza c'è la più grande miseria; nell'assenza di speranza è il vertice della beatitudine.

Tutto ciò che dipende dal Sé è beatitudine; tutto ciò che dipende da un altro è miseria.¹⁰⁸

Manu

CCCLII. Un semplice riparo di scorza d'albero ci soddisfa, mentre tu cerchi soddisfazione nella ricchezza e nel lusso. Tuttavia il sentimento è in ambedue i casi lo stesso e la differenza è in realtà inesistente. Invero l'uomo più povero e infelice è chi ospita in sé il desiderio più insaziabile. Se la mente è tutta contentezza, che cosa rende ricchi o poveri?

Vairāgyaśataka

CCCLIII. O mio cuore! Per assicurarti quale beneficio ti addentri in questo pantano di angoscia e follia cercando di compiacere le inclinazioni degli altri? Se tu volessi compiacere soltanto te stesso, in verità da sé albeggerebbe su di te il potere di quel gioiello che è noto per adempiere ogni desiderio – quale dei tuoi desideri rimarrà allora inappagato, nel momento stesso che ci penserai?

Vairāgyaśataka

CCCLIV. Cosa si può dire all'uomo che trova da ridire anche in chi stima al suo giusto valore ogni sciocchezza e ciò che vi è connesso?

Naiṣkarmyasiddhi

CCCLV. Nella conoscenza non v'è rimedio che possa soddisfare tutti e ciascuno. Curati in ogni modo del tuo proprio bene; che cosa può mai fare per te il mondo dai molti linguaggi?

In: The Jīvanmuktiviveka, p. 65

CCCLVI-CCCLVII. Dal momento che uomini desiderosi di fare del bene si liberano, per l'altrui gioia, anche della ricchezza che hanno acquistata con considerevoli difficoltà, io considererei un puro bene, che sopporterei senza fatica, se gli uomini trovassero soddisfazione nel parlar male di me. In questo mondo in cui ad ogni passo ci imbattiamo nella povertà di spirito, e che è privo di qualsiasi specie di felicità, se qualche essere trovasse gioia a parlar male di me, lasciatelo assolutamente indulgere al suo sentimento, tanto in mia presenza che dietro alle mie spalle, perché in questo mondo pieno di miserie è ben difficile incontrare anche un singolo attimo di tale gioia.

Jñānāṅkuśa

CCCLVIII. Se l'accorto uomo di mondo, che cerca attentamente pecche nel carattere altrui, volesse impiegare la stessa abilità su di sé, che cosa potrebbe impedirgli di spezzare i lacci (dell'ignoranza)?

Smṛti

CCCLIX. Se sei irato contro colui che ti fa il più piccolo male, perché non dovresti sentire ira contro la passione medesima che impedisce l'attuazione dei quattro fini principali dell'esistenza – Religione, Proprietà, Godimento, Liberazione?

In: The Jīvanmuktiviveka, p. 87

CCCLX. Chi, pieno di discriminazione, vede un unico medesimo Sé negli amici e nei nemici così come in se stesso, può sentire altrettanta collera verso qualcuno quanta ne può sentire verso una parte di se stesso.

Vārtika

¹⁰⁸ *N.d.C.* – Forse il passo originale qui interpretato è *Mānavadharmasāstra* IV, 160, trad. Bühler: «Everything that depends on others (gives) pain, everything that depends on oneself (gives) pleasure; know that this is the short definition of pleasure and pain».

CCCLXI-CCCLXII. La vita è ugualmente cara a tutti gli esseri come lo è a te; abbi compassione per ogni essere, prendendo il tuo Sé come misura.

Smṛti

Che tutti siano felici, che tutti godano perfetta salute; che tutti trovino il bene del loro cuore; non uno solo cada in afflizione.

In: The Jīvanmuktiviveka, p.78

CCCLXIII. La triade dei *Veda*,¹⁰⁹ il *Sāṃkhya*, lo *Yoga*, il *Pāśupata*, il *Vaiṣṇava*:¹¹⁰ essendo i tre *prasthāna*¹¹¹ interpretati secondo l'uno o l'altro di essi, gli uomini considerano questo come buono, quello come piacevole e così via. Degli uomini che così se ne vanno per molteplici vie, ardue, facili o difficili, secondo la diversità dell'intelletto, Tu solo sei l'ultimo rifugio, proprio come l'oceano lo è di tutte quante le acque.

*Puṣpadantācārya*¹¹²

CCCLXIV. L'asino che porta un carico di legno di sandalo è cosciente soltanto del fardello, non della fragranza del legno. Così invero porta in giro soltanto un fardello chi, avendo studiato gli *śāstra*, non ne conosce il vero significato e l'essenza.

Uttaragītā

CCCLXV. Io li accetto secondo lo spirito con cui Mi avvicinano, giacché, o Arjuna, per qualunque via gli uomini vadano, essi seguono il sentiero che conduce a Me.

Bhagavadgītā IV,11

CCCLXVI. Come l'acqua caduta dal cielo cerca l'oceano, la venerazione prestata a qualsiasi divinità raggiunge il signore Keśava.

Bhāgavata

CCCLXVII. Ciò che *non deve* essere non sarà mai; ciò che *deve* essere non potrà mai non essere. Perché non vorresti berti questa bevanda che sradicherà da te il veleno dell'ansietà?

Vairāgyaśataka

CCCLXVIII. Che significa il dardo dell'amore dopo che la gioventù è passata? Che significa il lago dopo che l'acqua si è prosciugata? Che cosa sono gli amici ed i parenti quando tutta la ricchezza se n'è andata? Che significa il mondo dopo che l'Essenza è stata realizzata?

Śaṅkarācārya

CCCLXIX. L'asceta con i capelli arruffati, il mendicante con la testa rasata, lo *yati*¹¹³ che si svelle i capelli alla radice, e molti altri dello stesso genere, rappresentano una varietà di parti, sotto la loro veste tinta di giallorosso. La gente pur vedendo non vede, e passa attraverso una quantità di affanni in ragione dei propri appetiti.

Śaṅkarācārya

¹⁰⁹ *N.d.C.* – Quando si parla di “triade dei *Veda*”, è evidente che si omette il più recente, l'*Atharvaveda*.

¹¹⁰ *N.d.C.* – Il *Sāṃkhya* e lo *Yoga* fanno parte dei “sei *darśana*” da tutti riconosciuti, mentre *Pāśupata* e *Vaiṣṇava* stanno qui a rappresentare le correnti filosofiche improntate a Śiva e a Viṣṇu.

¹¹¹ *N.d.C.* – *Prasthānatrayī*, “le tre fonti” dottrinali, sono le *Upaniṣad*, i *Brahmasūtra* e la *Bhagavadgītā*.

¹¹² *N.d.C.* – *Śivamahimnastotra*, 7.

¹¹³ *N.d.C.* – Lo *yati* è un asceta.

CCCLXX. Il giorno succede alla notte, la sera succede al mattino; il gelido vento che tutto agghiaccia ed avvizzisce succede alla stagione dei fiori, e questo si ripete di continuo. Il tempo gioca con la vita degli esseri e con ciò li logora, e pure il turbine della speranza mai non si placa.

Śaṅkarācārya

CCCLXXI. Un'onda ne incontra un'altra nel tumulto del vasto oceano, ed allo stesso modo immediatamente se ne separa; simile invero è l'incontro degli esseri tra di loro.

Mahābhārata

11. Yoga

CCCLXXII. La liberazione non è dall'altra parte del cielo, non è negli inferi, non è sulla terra: la liberazione risiede nella mente purificata da una corretta *gnosi*.

Yogavāsiṣṭha

CCCLXXIII. È in grado di investigare intorno al *Brahman* solo colui che ha acquistato piena discriminazione, che è saldo nel non attaccamento, che ha in sé qualità come l'autocontrollo eccetera e che, così qualificato, sente un acuto desiderio di *conoscenza*.

Aparokṣānubhūti

CCCLXXIV. Ho studiato abbastanza filosofia, ne ho parlato e l'ho insegnata a sazietà. Ora sono convinto che non esiste condizione superiore a quel silenzio che consegue alla rinuncia di ogni desiderio latente.

Yogavāsiṣṭha

CCCLXXV-CCCLXXVI. Vien detta la più alta condizione quella in cui tutti i cinque sensi e la mente sono completamente sotto controllo ed in cui nemmeno l'intelletto si volge più ad alcun altro desiderio. Questa stabilizzazione dei sensi è detta *yoga*; lo *yogin* è pienamente dedito in tale condizione, perché *yoga* è *creazione* che s'accompagna a *rinuncia*.

Kāṭhapaniṣad

CCCLXXVII. Costante ed attenta applicazione all'unica essenza, e controllo della mente: ecco una breve enunciazione di quanto comporta la 'liberazione'.

Yogavāsiṣṭha

CCCLXXVIII. Due, o Rāghava, sono i sentieri che conducono alla sospensione del *pensiero*: lo *yoga*, che consiste nel controllare le trasformazioni del principio pesante, e la *gnosi*, che consiste nell'occhio *adatto* per l'esperienza.

Yogavāsiṣṭha

CCCLXXIX. *Yoga* è il prevenire le trasformazioni del principio pensante.

Patañjali

CCCLXXX. La cosa che dev'essere conosciuta non sarà mai conosciuta finché non verrà appresa applicando Sé al Sé, dal proprio stesso Sé, mediante la *riflessione*.

Yogavāsiṣṭha

CCCLXXXI. Controllo della parola, completa indipendenza, assenza di speranza e di desiderio, e costante amore di solitudine: tutto questo apre la prima porta verso lo *yoga*.

Vivekacūḍāmaṇi

CCCLXXXII-CCCLXXXIV. La (mente) si controlla con la pratica e il non attaccamento.

Patañjali

L'esperienza non cessa affatto con l'assenza di oggetti, per colui che sempre pensa ad essi, proprio come l'esperienza che, per così dire, sorge dal nulla in sogno. Porta dunque la mente assuefatta alle vie del vizio ad obbedire al controllo, per mezzo di una devozione e di un non attaccamento privi di riserve.

Bhāgavata

CCCLXXXV. Gnosi, dissoluzione della mente ed eliminazione del desiderio latente: queste cose, essendo reciprocamente causa l'una dell'altra, sono le più difficili ad attuare.

Yogavāsishtha

CCCLXXXVI-CCCLXXXVII. Lo *yoga* non è possibile per colui che mangia molto, né è possibile per colui che mangia troppo poco. Non è possibile per chi ama passare tutto il suo tempo nel sonno, né per colui, o Arjuna, che si sforza a rimanere sveglio tutto il tempo. Lo *yoga* conduce alla distruzione dell'infelicità colui che con moderato nutrimento, moderato godimento e moderata attenzione agli affari, prende moderato riposo e si mantiene moderatamente sveglio.

Bhagavadgītā VI,16-17

CCCLXXXVIII. Bada di stare assai dappresso alla mente; coloro che, abbandonando il vero segreto, si dedicano soltanto al corpo, vengono descritti come (perduti) nello *yoga fisico*.

Yogavāsishtha

CCCLXXXIX-CCCXCI. Sempre libero dal 'dubbio' intellettuale, esercitando un perfetto controllo sulla mente con inesauribile pazienza, abbandonando ogni interesse per gli oggetti dei sensi, a partire da suoni (piacevoli) e cose simili, libero da amore e odio, dedito alla solitudine, assumendo un nutrimento leggero, mantenendo lingua, corpo e mente sotto giusto controllo, sempre devoto allo *yoga* e alla concentrazione profonda, fermamente stabile nel sentimento del non attaccamento; elevandosi sopra egoismo, ostinata intolleranza, vanità, desiderio, rabbia, e amore dei beni, sempre privo di autoaffermazione – un tale uomo è adatto a *divenire Brahman*.

Bhagavadgītā XVIII,51-53

CCCXCII. Qualsiasi cosa venga in luce in questo mondo, qualsiasi cosa ti elevi al cielo, qualsiasi cosa ti esalti fino al paradiso, tutto, o Rāma, è a portata di mano dopo la completa eliminazione dell'amore e dell'odio.

Yogavāsishtha

CCCXCIII. Lo *yogin* che si impegna con sforzo costante, e che è completamente purificato da ogni scoria, si perfeziona fino alla condizione suprema, passando di livello in livello, attraverso numerose incarnazioni.

Bhagavadgītā VI,45

CCCXCIV. Chi è pieno di *yoga*, completamente purificato di ogni scoria, tutto autocontrollo, sempre padrone dei suoi sensi, e soprattutto uno col Sé di tutti e di ciascun essere, non è mai influenzato nel suo *agire*.

Bhagavadgītā V,7

CCCXCV. Rinuncia a tutto ciò che riguarda i risultati dell'azione e trova mediante questo *yoga* la pace dell'autorealizzazione. L'ignoranza di questo *yoga* porta a essere schiavi degli interni desideri mediante l'attaccamento ai risultati.

Bhagavadgītā V,12

CCCXCVI. Suscitando il Sé dal sé e, come spesso avviene, frustrando il sé per mezzo del Sé, l'intima coscienza si porta, da sé, alla beatitudine dell'autorealizzazione.

Yogavāsishtha

CCCXCVII. Le azioni, o Dhanañjaya, non riducono in schiavitù colui che ha rinunciato a tutte le azioni tramite lo *yoga* e che, essendo guarito dal dubbio (intellettuale), attraverso una esatta *gnosi*, ha *ri*-guadagnato il proprio Sé.

Bhagavadgītā IV,41

CCCXCVIII. Nessuno che non abbia rinunciato al mondo mentale, ha diritto a fregiarsi del titolo di *yogin*.

Bhagavadgītā VI,2

CCCXCIX. (Se lo *yoga* consiste nel contenere il soffio vitale, ebbene) questo si può fare facilmente per mezzo del non attaccamento, attraverso la costante dedizione alla Causa, mediante qualche stratagemma ben concepito, con l'abbandono delle cattive abitudini, o in virtù della realizzazione dell'Assoluto.

Yogavāsishtha

CD. Teniamo a mente la fiamma di una lampada protetta in qualche luogo non aperto alla brezza, e che pertanto non oscilla in alcun modo. La mente ben controllata dello *yogin* che si dedica allo *yoga* del Sé è davvero in tale condizione.

Bhagavadgītā VI,19

CDI-CDII. Chi, profondamente immerso nell'idea dell'Unità, si consacra a Me, presente in tutti gli esseri, è lo *yogin* che sta sempre in Me, per quanto appaia in qualunque luogo. O Arjuna! Il più grande *yogin* è quello che guarda con occhio eguale al piacere e alla pena, sempre prendendo a misura il suo proprio Sé.

Bhagavadgītā VI,31-32

CDIII. Distaccati dalla cosa gustata e da ciò che la gusta; medita sul *gusto da solo*; in tal modo *sii* sempre tutto *Ātman*.

Yogavāsishtha

CDIV. Chi si occupa di tutte le azioni che gli capitano in sorte senza attaccarsi al loro risultato, è il vero *saṃnyāsin*, il vero *yogin*, non chi rinuncia al culto del fuoco domestico,¹¹⁴ né chi sospende ogni azione.

Bhagavadgītā VI,1

CDV. È impossibile per un essere incarnato fare completamente a meno dell'azione; meglio ha rinunciato all'azione chi non s'attacca al risultato.

Bhagavadgītā XVIII,11

¹¹⁴ Nota di Dvivedi – Perché la religione ufficiale richiede che chi entra nel *Samnyāsa* (rinuncia) debba rinunciare a ogni preoccupazione del mondo e perciò ad ogni culto, principalmente il culto di quel fuoco che è mantenuto in casa a partire dal matrimonio.

CDVI. Quando la mente è ricolma, tutto l'universo è ricolmo del succo del nettare; la terra intera è ricoperta di cuoio per colui che ha messo il piede nella scarpa.

Yogavāsiṣṭha

CDVII. I saggi conoscono come 'rinuncia' (*saṃnyāsa*) quanto consiste nella rinuncia a tutte le azioni provenienti dal *desiderio*; i competenti chiamano 'abbandono' (*tyāga*) quanto consiste nell'abbandono di ogni preoccupazione circa i risultati dell'azione.

Bhagavadgītā XVIII,2

CDVIII. Io penso che quegli studenti i quali, non conoscendo lo *yoga* spirituale (*Rājayoga*), si dedicano esclusivamente ad esercizi fisici (*Haṭhayoga*),¹¹⁵ non vedranno mai coronati dal successo i propri sforzi.

Haṭhapradīpikā

CDIX-CDX. Con pazienza e perseveranza come sue guide, la mente può pacificarsi gradualmente, e poco a poco. Volgi la mente e fermala sul tuo Sé, smettila di pensare a qualcos'altro; controlla che torni nel Sé questa cosa instabile e sfuggente, verso qualunque meta dovesse da se stessa essersi diretta.

Bhagavadgītā VI,25-26

CDXI. Quando azione e *sofferenza* sono esauriti rimane solo la pace: esteso al limite estremo, i saggi chiamano questo 'liberazione'.

Yogavāsiṣṭha

CDXII. Deve trascorrere del tempo fra la semina e il raccolto, ed anzi questo vale anche per la crescita di un'erba selvatica come la sacra erba *kuśa*¹¹⁶ e simili. La *riflessione* sull'*Ātman* va maturando (nell'autorealizzazione) per gradi, e nel corso del tempo.

Pañcadaśī

CDXIII. Non attaccarti al *karma*; ma allo stesso modo non attaccarti ad una stupida inattività e sospensione di qualunque *karma*. *Sii* ciò che *sei*, lo stesso (in ogni condizione).

Yogavāsiṣṭha

CDXIV. Mantenuta instancabilmente, una pazienza così grande da svuotare l'oceano, goccia a goccia, con la punta di un fuscillo dell'erba *kuśa*, instaurerà il controllo sulla mente.

Gauḍapādācārya

CDXV. Il Sé interiore è il *Puruṣa*, grosso come il pollice di un uomo, sempre presente nel *cuore*; esso dovrebbe essere separato pazientemente dal corpo, come il midollo del giunco viene estratto dalla sua corteccia.

Kāthopaniṣad

CDXVI. Abbandona ogni sorta di forme, affidati a Me, l'Uno. Io indicherò la via che porta fuori da ogni infelicità e peccato, non affliggerti (sulla tua sorte).

Bhagavadgītā XVIII,66

¹¹⁵ Nota di Dvivedi – *Haṭha* è una parola di origine molto particolare: *Ha* = il respiro che fluisce attraverso l'orifizio destro del naso; *ṭha* = il respiro che fluisce per l'altra via. L'uno è simbolizzato dal sole, l'altro dalla luna. *Haṭha-Yoga* significa l'unione dei due, la *sūṣumnā*, il tempo maggiormente propizio per la concentrazione.

¹¹⁶ N.d.C. – *Poa cynosuroides*, altresì chiamata *darbha*: erba sacra su cui si siede lo *yogin* nella meditazione.

CDXVII-CDXVIII. L'Uno, onnipotente, interno Sé di tutti gli esseri, si manifesta come molteplice. Soltanto coloro che Lo vedono in se stessi trovano l'eterna felicità. Eterno nell'eterno, cosciente nel cosciente, sempre uno, egli a tutti invia ogni tipo di idee. Solo coloro che Lo vedono in se stessi trovano l'eterna pace.

Kaṭhapaniṣad

CDXIX. Quegli *yogin* che non cessano mai i loro sforzi Lo trovano in se stessi; quelli che non hanno ottenuto la visione dell'*Ātman*, e pertanto non sono illuminati, non Lo trovano mai *per quanto sempre ci provino*.

Bhagavadgītā XV,11

CDXX. L'intervallo che si ha nel passaggio della mente da un'idea ad un'altra – completamente vuoto e libero da qualsiasi attività di pensiero – può essere descritto come la condizione originaria (del Sé).

Yogavāsiṣṭha

CDXXI. Non trova pace chi insegue gli oggetti del desiderio. Trova invero pace colui il cui cuore, con tutti i desideri che entrano in lui, si comporta sempre come l'oceano. Tutte le acque fluiscono continuamente nell'oceano, e tuttavia egli non oltrepassa mai il suo limite.

Bhagavadgītā II,70

CDXXII. Fissa la mente su ciò che non è colpito dal malocchio del Dèmone della Molteplicità, che determina instabilità mentale.

Yogavāsiṣṭha

CDXXIII. Queste sono i tre cancelli che portano all'Inferno e all'autodistruzione: desiderio, collera, e avidità; a questi tre rinuncia.

Bhagavadgītā XVI,21

CDXXIV-CDXXVI. Impavidità, cuore puro, ferma applicazione allo *yoga* della *gnosi*, carità, autocontrollo, sacrificio, adempimento del dovere, austerità, onestà, amore universale, veridicità, assenza di collera, rinuncia, serenità, libertà dalla gelosia, compassione per tutti gli esseri, fermezza di mente, mitezza di cuore, modestia, calma, mirabile imponenza, tolleranza, forza, purezza, clemenza, libertà dall'autoaffermazione: queste cose, o Bhārata, sono sempre presenti in colui che è nato alla Luce del Supremo Sé.

Bhagavadgītā XVI,1

CDXXVII. Ipocrisia, impudenza, autoaffermazione, collera, durezza e ignoranza, sono visibili in coloro che – o Figlio di Pṛthā!¹¹⁷ – sono nati per la Vita del Sé Inferiore.

Bhagavadgītā XVI,4

CDXXVIII. Ciò che uno *fa* e ciò che egli *pensa*, quello egli *diviene*.

Yogavāsiṣṭha

CDXXIX-CDXXXI. Nessun essere mai vive di *Prāṇa* o *Apāna*,¹¹⁸ bensì tutti gli esseri vivono di quella cosa che li trascende, della cosa in cui essi vivono. Ti spiegherò, una volta ancora, l'eterno esoterico *Brahman*. Ti dirò, o Gautama, ciò che avviene, dopo la morte, delle anime (che ignorano il *Brahman*). Alcune di queste ritornano nel grembo della donna per un'ulteriore incarnazione, altre

¹¹⁷ *N.d.C.* – Pṛthā è un altro nome di Kuntī, la madre di Arjuna.

¹¹⁸ *N.d.C.* – *Prāṇa* e *Apāna* sono i due principali tipi di soffio vitale.

si assimilano alle cose immobili, il tutto in accordo con le azioni che hanno compiuto, con l' Idea che hanno vissuto.

Kāṭhapaniṣad

CDXXXII. In coloro che non si applicano al vero *yoga*, non può esservi sentimento di cultura spirituale, né stabile realizzazione dell' Idea. La mancanza di realizzazione dell' Idea ha come effetto la mancanza di pace, e la mancanza di pace determina mancanza di felicità.

Bhagavadgītā II,66

CDXXXIII-CDXXXIV. Né la parola né la mente, anzi neppure l'occhio possono realizzarlo. Come potrebbe Esso venir realizzato in qualsiasi categoria che non sia l'Essere? Esso dovrebbe venire realizzato quale (puro) Essere attraverso un'adeguata analisi di ambedue (le sue forme sia condizionate che incondizionate). Su colui che in tal modo Lo realizza, irrompe la luce dell'Essenza (di là dall'essere come dal non essere).

Kāṭhapaniṣad

CDXXXV. Il soggetto è colorato dall'oggetto e l'oggetto è colorato dal soggetto; ed entrambi sono colorati dal senso di 'egoismo', con la distruzione del quale viene perciò realizzata l'unità dell'*Ātman*.

Naiṣkarmyasiddhi

CDXXXVI. L'egoismo non è completamente distrutto fino a quando tutte le forme e tutte le convenzioni che ti tengono legato in schiavitù, come in una gabbia, non siano totalmente annichilite fino al punto di non lasciare assolutamente nulla come residuo.

Yogavāsiṣṭha

CDXXXVII. Essere, saggezza, beatitudine, nome e forma: questi cinque compongono tutti gli oggetti esistenti. I primi tre costituiscono il *Brahman*, i rimanenti questo mondo.

Ṛgdr̥śyaviveka

CDXXXVIII. Alcuni possono avere cognizione dell'eterno beato, dell'illuminatore di qualunque illuminazione, anche senza prenderne cognizione in tal modo.

Ātmapurāṇa

CDXXXIX. Disse Yājñavalkya: «O amata, il marito è caro non per lui stesso, ma per il Sé; la moglie è cara non per lei stessa, ma per il Sé... Nessuna cosa è cara per se stessa, bensì per il Sé. Questo Sé dovrebbe essere visto, studiato, contemplato, assimilato. O dolce Maitreyī, studio, contemplazione ed assimilazione del Sé non lasciano null'altro da conoscere».

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

CDXL-CDXLI. Disse Yājñavalkya: «Lo si può capire dagli esempi seguenti: l'oceano è il solo ricetto di tutte le acque; la pelle è l'ultima sfera di ogni contatto; la lingua è la sola sede di ogni sapore; il naso è la sola base di ogni profumo; l'occhio è il solo campo di ogni immagine; l'orecchio è il solo luogo di ogni suono; la mente è la sola sorgente di ogni idea; il cuore è la sola fonte di ogni conoscenza... la Parola è la sola verità di tutti i *Veda*; allo stesso modo Esso è la sola *realtà* di tutti gli *esseri* e di ciascuno. Mettete un pezzetto di sale nell'acqua e si fonderà nell'acqua dalla quale proviene, né potrete mai più riafferrarlo: è tutto sale, qualunque goccia d'acqua possiate toccare. Così invero, o mia cara, è tutto pensiero questo grande, infinito e illimitato Essere. L'universo che da questo proviene, in questo si fonde, ed essendo così perduto, perde qualsiasi distinzione».

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

CDXLII-CDXLV. Quanto segue può servire d'esempio: quando vien battuto un tamburo, è difficile afferrare tutto il rumore che ne deriva; se il tamburo stesso viene visto, tutto il rumore fatto nel percuoterlo viene percepito senza errore. Quando viene dato fiato alla conchiglia, è difficile notare tutti i suoni che echeggiano in ogni direzione; se la conchiglia è veduta, tutto il suono che echeggia attraverso di essa viene percepito senza fallo. Quando la lira viene suonata, è difficile osservare le note che si susseguono; se la lira è veduta, la musica che fluisce attraverso di essa è percepita in un istante. Come dal fuoco alimentato con combustibile umido sprizzano faville e fumo e simili, così tutto questo è, o mia cara, il semplice, spontaneo respiro del grande *Essere*. Il *Rgveda*, lo *Yajurveda*, il *Sāmaveda*, l'*Atharvaveda*, tutta la storia, tutta la mitologia, tutta la scienza, tutta la filosofia, tutta la poesia, tutti gli aforismi, tutti i commentari, tutte le parabole, tutto è il Suo respiro.

Brhadāranyakopaniṣad

CDXLVI-CDXLVIII. O buon amico! Una *forma* d'argilla fornisce l'idea di tutto ciò che è fatto di argilla; infatti tutte le forme e le figure sono semplici nomi, semplici giochi di parole, la base reale di tutte quante essendo l'argilla e nient'altro. Una *forma* d'oro rivela la natura di tutte le forme dello stesso metallo; infatti tutte le forme sono semplici nomi, semplici giochi di parole, la base reale di tutte quante essendo l'oro e nient'altro. Una *forma* di ferro rivela la natura di tutte le forme dello stesso metallo; infatti tutte le forme sono semplici nomi, semplici giochi di parole, la base reale di tutte quante essendo il ferro e nient'altro. In tal modo, amico, si dovrebbe comprendere ciò che ti ho spiegato (con le parole TU SEI QUELLO).

Chāndogyopaniṣad

CDXLIX. Ognuno deriva la propria fede dalla più profonda tendenza del suo cuore. L'uomo è tutto fede, egli è ciò *in cui* ha fede.

Bhagavadgītā XVII,3

CDL. Colui che pensa che il *Brahman* è nulla, diviene nulla; è tutto essere colui che sa che il *Brahman* è.

Taittirīyopaniṣad

CDLI. L'intero mondo è *Ātman*, non c'è *Avidyā* da nessuna parte. Attieniti a questa visione delle cose e mantieniti in pace, ché così riconquisterai il tuo vero Sé.

Yogavāsiṣṭha

CDLII. L'uomo che si attacca all'«essere» è tutto *essere*, attraverso la totale identificazione con l'Idea. La larva, piena dell'idea dell'ape, *diviene* l'ape.¹¹⁹

Vivekacūḍāmaṇi

CDLIII. Identifica la mente con ciò che alla fine conduce al bene, che è tutta verità, che è perenne, che è al di sopra dell'illusione e che non è colpito dallo sguardo del cattivo desiderio.

Yogavāsiṣṭha

CDLIV. L'identificazione con l'essere conduce all'*essere*; l'identificazione col vuoto conduce al vuoto; l'identificazione col Tutto conduce alla suprema pienezza. Procura di conseguire la condizione di questa pienezza.

Aparokṣānubhūti

¹¹⁹ *Nota di Dvivedi* – L'allusione ovviamente è qui alla reale o supposta abitudine delle api gialle. Si dice che esse afferrino uno dei minuscoli vermi che trovano nelle sostanze in putrefazione e lo chiudano nella loro cella. Quando la cella dopo un po' è aperta dall'ape, il verme vola fuori come ape.

CDLV. Non c'è alcuna condizione di schiavitù o di liberazione; non ci sono né dualità né unità; è tutto essere – *Brahman*, completamente. Questa è la verità assoluta.

Yogavāsiṣṭha

CDLVI. L'uomo saggio dovrebbe fondere tutte le sue parole (ed i suoi sensi) nella mente, la mente nel Sé che discrimina (cioè la *buddhi*), il Sé discriminante nel grande Sé (cioè la prima differenziazione nel Sé che è chiamata *mahat* – egoismo); e dovrebbe fondere questo grande Sé nel Sé, che è tutto pace e tranquillità.

Kāthopaniṣad

CDLVII. Avendo distrutto il senso con il senso, la mente con la mente, l'egoismo con l'egoismo, io mi ritrovo supremo quale *residuo* di tutto.

Yogavāsiṣṭha

CDLVIII. Usa come arco la parola di gloria (*OM*); fissa la freccia, il tuo Sé individuale, sulla corda e, ed essendo tutto attenzione, prendi tale infallibile mira da fondere la freccia nel bersaglio – il *Brahman*.

Muṇḍakopaniṣad

CDLIX-CDLXI. Volgi la visione interna all'esterno per mezzo della *gnosi* e riconosci l'intero mondo come tutto *Brahman*. Giacché questa è la vera 'stabilità dello sguardo', non quella che consiste nel fissarlo sulla punta del naso. Lo sguardo non dovrebbe essere diretto alla punta del naso, ma a ciò in cui viene dissolta la triade di soggetto, oggetto e strumento. Il *Prāṇāyāma* (controllo del respiro) consiste in quella supervisione sul funzionamento della mente, che fa seguito alla realizzazione di tutti gli oggetti sul piano materiale e mentale, come *in* e *di Brahman*.

Aparokṣānubhūti

CDLXII-CDLXIII. Svuotare (la mente) di tutte le sue illusioni è il vero *recaka* (il processo mediante il quale si svuotano i polmoni dell'aria che contengono); la piena realizzazione dell'idea 'Io sono *Brahman*' è il vero *pūraka* (il processo mediante il quale si riempiono i polmoni con aria inspirata dall'esterno); e il mantenere saldamente e continuamente la mente su tale convinzione è il vero *kumbhaka* (la ritenzione dell'aria inspirata). Questo è il vero *prāṇāyāma* dell'illuminato. Gli stolti lo identificano solo con il torturarsi il naso.

Aparokṣānubhūti

CDLXIV-CDLXVI. La morte non desidera sopraffare se non chi porta sul proprio cuore la meaglia di quella collana nella quale i vizi sono tenuti insieme come perle dal filo di ininterrotti 'desideri latenti'. La morte non sopraffà colui che l'ira, il fuoco (*vaḍavānala*) che arde al fondo di quest'oceano, il corpo, e che prosciuga le acque della discriminazione, non ha potestà di colpire. Il frantoio schiaccia il confuso mucchio di duri semi di sesamo in una massa indistinta; la morte non sopraffà colui che non è similmente schiacciato dal dio senza corpo, Cupido, fino a ridursi in una massa del tutto indistinta e confusa.

Yogavāsiṣṭha

CDLXVII. Ridesta la mente se cade in letargo! Acquietala e rimettila al suo posto, se ne è uscita; persuadila mediante una retta conoscenza, se tende all'oggetto; non disturbarla quando ha trovato la condizione della pace.

Gauḍapādācārya

CDLXVIII. Gnosi, il fuoco che arde la paglia del desiderio e della speranza, è tutto quanto s'intende con la parola *samādhi*, nient'affatto un atteggiamento di silenzio e contemplazione.

Yogavāsiṣṭha

CDLXIX. Fa' che la mente funzioni nella condizione che sta oltre la distrazione; fa' che essa assuma allora la forma dell'idea 'Io sono *Brahman*' e che in ultimo cada in uno stato di completa dimenticanza di ogni modificazione. Questa è la vera estasi della *gnosī*.

Aparokṣānubhūti

CDLXX. Chi vede che tutte le azioni sono fatte dalla natura e dalla natura soltanto, si riconosce sempre libero dall'azione.

Bhagavadgītā XIII,30

CDLXXI. Il senso assoluto dell'Essere universale è realizzato solo quando la coscienza, vuota di tutto ciò che essa rende cosciente, si perde nel Sé, venendo purificata da ogni relazione come anche dall'idea di non esistenza.

Yogavāsiṣṭha

CDLXXII-CDLXXIII. Quello *yogin* che trova la felicità *dentro*, ha il suo luogo di riposo *dentro*, e da *dentro* riceve luce; ed essendo *Brahman*, trova in *Brahman* la suprema estinzione. Trovano estinzione in *Brahman* quei saggi che, liberi da ogni scoria, sempre s'innalzano sopra la dualità, essendo tutto autocontrollo e amore universale.

Bhagavadgītā V,24-25

CDLXXIV. Quando ogni *pensiero* è eliminato dalla completa identificazione con l'idea della non esistenza, certo allora la coscienza, il comune substrato di tutto, maturando diventa il senso assoluto dell'Essere universale.

Yogavāsiṣṭha

CDLXXV. Si dice esser fermo nell'Essenza colui che, contento nel Sé col Sé, purifica, o Figlio di Prṥhā, la propria mente da ogni traccia di desiderio.

Bhagavadgītā II,55

CDLXXVI. Lasciate che l'amore e cose simili rimangano; la mera loro esistenza certo non può recare offesa, perché *Avidyā*, il serpente femmina ora privato dei suoi denti venefici, è impotente a recare qualunque danno.

In: The Jīvanmuktiviveka, p. 83

CDLXXVII. Il godimento ben goduto attraverso la *gnosī* conduce alla contentezza suprema. Il ladro, se lo si ammette nella propria compagnia pur conoscendolo *come ladro*, diventa più un amico che un nemico.

Yogavāsiṣṭha

CDLXXVIII. Colui che conosce l'Essenza, godendo dei piaceri dei sensi, e insieme realizzando la beatitudine del *Brahman*, può ricavare piacere sia temporale che spirituale, proprio come uno che conosca due lingue.

Pañcadaśī

CDLXXIX. Io credo liberato (per sempre) colui che compie ogni atto senza l'idea di essere lui a compierlo, ritenendolo essere solo una parte della multiforme, spontanea attività della Natura (una col suo proprio sé).

Yogavāsiṣṭha

CDLXXX-CDLXXXI. Aver fissa dimora, desiderare di poter usare stoviglie fini eccetera, accumulare riserve, accettare discepoli, dormire durante il giorno, discorsi vani: queste sei cose degradano l'asceta inducendolo in schiavitù. In men che non si dica decade il mendicante che si separi dal suo seme o che incominci ad accumulare ricchezze.

Smṛti

CDLXXXII-CDLXXXIII. La donna ossessionata dal proprio amante, non cessa mai di gustare l'elisir della sua compagnia, anche mentre è tutta intenta ad assolvere i propri doveri di casa. Il saggio, trovando dolce riposo nella suprema incontaminata Essenza, ne gode in perpetuo interiormente, sebbene egli percorra all'esterno le vie del mondo.

Pañcadaśī

CDLXXXIV. Non riferire te stesso né al futuro né a ciò che è passato, ma trascorri il presente con cuore sorridente.

Yogavāsiṣṭha

CDLXXXV. Come il fuoco ben acceso consuma il materiale combustibile fino alla cenere, così il fuoco della *gnosī*, o Arjuna, riduce tutto il *karma* a semplice polvere.

Bhagavadgītā IV,37

CDLXXXVI. La coscienza di 'sé' implicita nell'ego', il soggetto, e la coscienza di 'appartenente' implicita nel 'mio' attaccato agli oggetti: quando entrambe queste coscienze sono per così dire svuotate di ogni contenuto, si diviene allora il *conoscitore* del Sé.

Upadeśāsahasrī

CDLXXXVII. Quando il legno *arāni*, questo sé, viene costantemente sfregato su quest'altro pezzo di legno, la contemplazione, ecco divampa la fiamma della *gnosī* che arde e consuma tutta l'ignoranza.

Ātmabodha

CDLXXXVIII. Gode l'estasi della *trance* assoluta chi, in conseguenza della gioia assorbente dell'autorealizzazione, s'innalza al di sopra di mezzi quali le parole e gli oggetti, e sempre se ne sta come il fascio di luce proiettato da una lanterna in qualche luogo protetto dalla brezza.

Ḍṛgdrśyaviveka

CDLXXXIX. L'uomo liberato è sempre quell'Essere che è la meta di ogni ragionamento filosofico, che è la convinzione di ogni *cuore*, che è il Tutto, che è ovunque, che è ogni cosa.

Yogavāsiṣṭha

CDXC. È liberato persino contro il suo desiderio colui che realizza quella piena coscienza del Sé che disperde l'illusione dell'identità tra Sé e corpo – coscienza altrettanto forte e salda di quella che egli aveva quando era immerso nell'illusione.

Upadeśāsahasrī

CDXCI. Atta a distinguere il bene dal male, sempre in uno stato di pace suprema conquistata mediante la *gnosī*, guarita dalla sua innata irrequietezza, la mia mente si mantiene, o saggio, in calma perfetta.

Yogavāsiṣṭha

CDXCII. Metà dell'ignoranza viene distrutta dal libero scambio di pensiero; metà della rimanente viene dissipata con lo studio della filosofia; il resto dilegua nella luce della riflessione sul Sé.

CDXCIII. L'identificazione con l'ignoranza, che ha come effetto l'oscuramento (della luce del Sé), scompare col sorgere della *gnosi*; il potere sviante dell'ignoranza attende il compimento delle cause che governano la presente incarnazione.

V. – LIBERAZIONE

CDXCIV-CDXCVI. A me rendi omaggio, a questo Sé, privo di coscienza e di ciò che essa rende cosciente, privo di soggetto ed oggetto e di tutti i possibili nomi, autoilluminato ora e sempre. A me ancora inneggia, completo riposo e pace, monte altissimo della suprema beatitudine, sorridente sotto il cielo liberato da tutte quante le nubi dell'egoismo, ristorato dopo la completa estinzione della selvaggia conflagrazione devastatrice della speranza. Alla lampada dell'amore che arde di luce brillante col suo stoppino di idee spontanee senza alcun olio materiale, alla luce della coscienza interiore che, sostenendosi da se stessa, sostiene l'intelletto e tutto ciò che ne dipende – un cordiale benvenuto, un gioioso saluto.

Yogavāsiṣṭha

CDXCVII. Quando egli realizza qualunque distinzione fra gli esseri come fusa in un'unica suprema unità, allora invero egli consegue quell'espansione che agevolmente lo rende il *Brahman*.

Bhagavadgītā XIII,31

CDXCVIII. Soggetto, oggetto, strumento, tempo, spazio, categorie, essere, non essere, fenomeni, sono tutte *forme* di quella terra che costituisce il beato Sé.

Yogavāsiṣṭha

CDXCIX-D. Garbo, salute, pace, bellezza e grazia, voce melodiosa, fragranza a profusione, contenimento dell'emissione nel rispondere ai richiami della natura: questi rappresentano le primizie dello *yoga*. Il fulgido globo (d'oro) incrostato di polvere risplende del suo originario fulgore quando è accuratamente lavato. Il sé avendolo riconquistato, il Sé risplende, solo, nell'eterna beatitudine del supremo compimento.

Śvetāśvataropaniṣad

DI. Come la spada in sogno balena dal suo fodero innanzi agli occhi, trascendendo lo schema di ogni causalità, così il *conoscitore* è tutto fulgido del Sé (trascendente i cinque involucri¹²⁰ e al di sopra di ogni causalità).

Upadeśāsahasrī

DII. Puoi comprendere che la distinzione fra questo mondo e il *Brahman* è altrettanto priva di sostanza come quella fra il vuoto e l'*Ākāśa*.

Yogavāsiṣṭha

DIII. Le grandi anime illuminate di questo mondo sono quelle a cui succede di essere saldamente fisse nell'eterna innata quiete. Il mondo non può neppure sognarsela.

Gauḍapādācārya

DIV. La visione del Supremo fa in pezzi il nodo (dell'egoismo) nel cuore, dissipa tutti i dubbi, estingue tutto il *karma*.

Muṇḍakopaniṣad

¹²⁰ *N.d.C.* – *Pañcakośa*, “i cinque involucri” attraverso cui si manifesta il Sé (*ātman*), sono: 1) *annamayakośa*, “involucro fatto di cibo”; 2) *prānamayakośa*, “involucro fatto di respiro”; 3) *manomayakośa*, “involucro fatto di mente”; 4) *vijñānamayakośa*, “involucro fatto di intelletto”; 5) *ānandamayakośa*, “involucro fatto di beatitudine”. I primi due corrispondono allo *sthūlaśarīra*, “corpo grossolano”; il terzo e il quarto al *sūkṣmaśarīra*, “corpo sottile”; il quinto al *kāraṇaśarīra*, “corpo causale”.

DV. L'edonista più cieco trova in sua madre l'irremovibile sbarramento agli eccessi della sua indulgenza; l'uomo dal più acuto intelletto dimentica se stesso nell'estremo rifugio di tutto il pensiero e di tutta la beatitudine, ovvero nel *Brahman*.

Vivekacūḍāmaṇi

DVI. Perciò il *conoscitore* del *Brahman*, esaurendo ogni apprendimento, dovrebbe desiderare di rafforzarsi nel Sé, ed esaurendo anche questo rafforzamento così come l'apprendimento, dovrebbe cercare di divenire il silenzioso. Esaurendo apprendimento, rafforzamento e silenzio, egli diviene il vero *brāhmaṇa*, il vero *conoscitore* del *Brahman*. Che cosa in effetti rende tale il *brāhmaṇa*? Qualunque cosa possa rendere tale il *brāhmaṇa*, egli non può essere altri che quello così descritto; ogni altra cosa è vana e priva di valore.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

DVII. La polvere di legno *kataka*¹²¹ messa nell'acqua fa depositare il fango che la rende torbida. Così la *Gnosi* costantemente immessa fa depositare l'ignoranza che rende l'anima tutta torbida, lasciandola nella originaria purezza di Se medesima.

Ātmabodha

DVIII-DIX. Niente induce (ad amore o odio) colui che realizza tutti gli esseri in sé e sé in tutti gli esseri. Che cosa possono significare l'illusione o il dolore quando, per il *conoscitore* che realizza l'unità del Tutto, ogni particella è divenuta il proprio Sé?

Īsopaniṣad

DX. Dopo che la *Gnosi* ha reso palese l'assoluta non esistenza dell'oggetto, la pace suprema della liberazione è pienamente realizzata nelle menti che sono state purificate da ogni e qualsiasi oggetto.

Pañcadaśī

DXI. L'esperienza nella luce della *gnosi*, dissolvendo ogni impressione che essa possa lasciarsi alle spalle – questo sonno nella veglia – è la vera natura di coloro che *sanno*. La liberazione è solo il più alto sviluppo di tale natura.

Yogavāsiṣṭha

DXII. Disse Yājñavalkya: Questo non è il Sé, questo non è il Sé. L'incomprensibile non è mai compreso, l'indissolubile non è mai dissolto, l'incondizionato non è mai condizionato, l'inaffliggibile non è mai afflitto, mai estinto: tu, o Janaka, hai realizzato una perfetta impavidità!

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

DXIII. La notte di tutti gli esseri è veglia del vero saggio; la veglia di tutti gli esseri è la notte del veggente silenzioso.

Bhagavadgītā II,69

DXIV. La beatitudine del *Brahman*! Parola e mente indietreggiano sconcertate e turbate; ogni paura svanisce nel *conoscere* quella beatitudine.

Taittirīyopaniṣad

DXV. Il silente, il *conoscitore* che sempre riposa nel Sé, può camminare, star fermo, sedere, sdraiarsi o fare qualunque cosa secondo il suo desiderio.

Vivekacūḍāmaṇi

¹²¹ Nota di *Dvivedi* – Largamente usata a Benares e in altri luoghi quando le acque del Gange si fanno torbide durante le piogge. [N.d.C. – *Kataka* = *Strychnos Potatorum*].

DXVI. Io non vedo perché non ho occhi; privo di orecchi, come potrei udire? Non posso parlare perché non ho parola; senza mente come potrei trovare il mondo della mente?

Upadeśāsahasrī

DXVII. Non vi è alcuno superiore a me nell'autoconoscenza, alcuno inferiore a me nell'ignoranza: chi *inconsapevolmente* così conosce è il più grande *conoscitore* del *Brahman*.

Naiṣkarmyasiddhi

DXVIII. Né conoscibile né inconoscibile; né espresso né inespresso; né amato né non amato; impossibile da includere in qualunque rappresentazione mentale; persino impossibile da fissare nella contemplazione sia pure per un istante; in tutto e per tutto beatitudine; bello, nel senso profondo dell'autorealizzazione estatica. Questo mio Sé mirabilmente dissolve il mondo nell'improvviso guizzo della sua luce sovrabbondante.

Svārājyasiddhi

DXIX. Separato, unico, uno, multiforme, conoscibile, conoscitore, movente, motore, queste ed altre immagini dello stesso tipo dove potrebbero trovare posto in me, che sono tutto Uno?

Upadeśāsahasrī

DXX. Dopo che l'egoismo si è svincolato dal corpo e si è dissolto nella luce del Supremo Sé, la mente permane in una *trance* colma di beatitudine ovunque vada, ovunque si diriga.

Dṛgdrśyaviveka

DXXI. (Sappi che lo *yoga* migliore è quello) in cui la mente fermamente trattenuta in un'applicazione costante trova il supremo riposo, in cui vedendo il Sé col Sé (in tutte le cose) perde se stessa nella beatitudine del Sé.

Bhagavadgītā VI,20

DXXII. L'originaria forma del soggetto, sommamente trascendente come *Ākāśa*, autoilluminata ora e sempre, innata, una, immutabile, incondizionata, che tutto pervade, senza un secondo: Io sono questo, la parola di gloria sempre liberata.

Upadeśāsahasrī

DXXIII. Tutti gli esseri nel Sé, e il Sé in tutti gli esseri: così vede colui il quale, con il proprio Sé pieno di *yoga*, ha acquistato quello sguardo che è equanime verso ogni cosa.

Bhagavadgītā VI,29

DXXIV. Si è tuffato nelle acque sante di tutti i fiumi sacri, ha donato tutta la terra come pia offerta, ha offerto mille sacrifici, ha soddisfatto tutti gli dèi in cielo, ha innalzato i propri antenati fuori dal cerchio della nascita e della morte, merita l'adorazione di tutti i tre mondi l'uomo la cui mente ha, sia pur solo per un momento, gustato la pace nell'assorbente idea del *Brahman*.

Miscellanea

DXXV-DXXVII. Né amore né odio, né ambizione né illusione, né orgoglio né la più tenue sfumatura di gelosia; nessun bene, né spirituale né temporale; né desiderio né liberazione. Io non sono nulla di tutto ciò. Io sono tutto beatitudine, la beatitudine tutta eterna coscienza. Santità o non santità, felicità od infelicità, incantesimi o pellegrinaggi sacri, scrittura o sacrificio: niente di tutto ciò mi appartiene, neppure ciò che è goduto, colui che gode o il senso del godimento. Io sono tutto beatitudine, la beatitudine tutta eterna coscienza. Non temo la morte; non rispetto la casta; padre, madre e

persino la nascita, io li ignoro. Non riconosco né parenti né amici, non ho maestri né discepoli. Io sono tutto beatitudine, la beatitudine tutta eterna coscienza.

Śaṅkarācārya

DXXVIII. Io sono il *Brahman*, niente affatto del mondo, giammai separato dal *Brahman*. Io non sono il corpo, né ho un qualsiasi corpo. Io sono l'incondizionato eterno Uno.

Śaṅkarācārya

DXXIX. Questo ambiente mortale, condotto o trascinato via dalla fortuna: il perfetto, in quanto ha trovato se stesso, non si cura che esso permanga o crolli, proprio come l'ubriaco cieco dall'intossicazione che non si cura che il vestito che indossa rimanga o scompaia.

Bhāgavata

DXXX. Chi, essendo assorto nell'unità, non vede, come nel sonno, la minima traccia di dualità, anche se la scorge quand'è completamente sveglio; chi, sebbene agisca, è, per la stessa ragione, interamente a riposo; in verità egli e nessun altro è il vero conoscitore del Sé.

Upadeśāsahasrī

DXXXI. Chi non prova attaccamento per i sensi o per gli oggetti peculiari ai sensi, né per una qualunque azione, e che ha rinunciato a qualsiasi creazione mentale di qualunque genere – egli ha raggiunto il livello più alto dello *yoga*.

Bhagavadgītā VI,4

DXXXII-DXXXIII. Egli è tutto sapore e raffinatezza, pure è del tutto insipido; è spietato, pure è l'amorevolezza medesima verso i parenti; è crudele, pure è tutto compassione. Egli è oltre il desiderio, pure è immerso nel vortice del desiderio. Tutto preoccupazione ed ansietà all'esterno, simile al resto dell'umanità, eppure tutto quiete e calma all'interno, sembra quasi ossessionato, anche se nulla mai lo ossessiona.

Yogavāsiṣṭha

DXXXIV. Trovando ogni soddisfazione nel nettare della *gnosi*, completamente soddisfatto nel supremo adempimento di ogni dovere, allo *yogin* niente altro rimane da fare. Se qualche cosa rimane, egli deve essere, proprio in tale misura, lontano dalla *gnosi*.

In: The Jīvanmuktiviveka, p. 169

DXXXV. Il minimo di qualcosa è tantissimo, se si presenta senza danno per nessuno, senza chiederlo ai malvagi e senza la minima pena di cuore.

Mahābhārata

DXXXVI. Il ciclo della lotta e dello sforzo porrà il *Brahman* sulla bocca di tutti. Nessuno, o Maitreya, potrà mostrarlo in atto, mentre in realtà è intento ai piaceri del sesso e dello stomaco.

In: The Jīvanmuktiviveka, p. 165

DXXXVII. Io sono *Brahman*, io sono il creatore, io sono il fruitore; coloro che in tal modo [non Mi] conoscono, sono persi per la *gnosi* e così pure per le forme purificatrici di culto esterno; essi sono sulla via maestra che porta all'ateismo materialistico.

Upadeśāsahasrī

DXXXVIII. O Gārgī, colui che compie il sacrificio, colui che si sottopone a rigorosissime pene persino per diverse migliaia di anni, senza tuttavia conoscere quest'Essenza Immutabile, s'imbatte solo in quel bene che ha certamente un termine. Colui che se ne va da questo mondo, o

cara Gārgī, senza conoscenza di quest'Essenza Immutabile, se ne va, ahimè, con il cuore preso in uno stretto vincolo d'angustia. Solo chi si diparte da questo mondo con la conoscenza di quest'Essenza Immutabile è il vero *brāhmaṇa*.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

DXXXIX. Il cuore del malvagio mai si intenerisce per la bontà, quand'anche egli sia profondamente immerso nel *Vedānta*. Non si ammorbida neppure una particella del Maināka,¹²² nonostante si celi dall'eternità sotto le acque degli abissi.

Jagannātha

DXL. Sempre al loro meglio quando parlano del *Brahman*, ma senza che il loro cuore si sia mai del tutto identificato con Esso, in quanto sono pervasi dall'amore del mondo – anche costoro sono degli sciocchi, ignoranti in massimo grado, mai liberi dalla ruota della morte e della nascita.

Aparokṣānubhūti

DXLI. Colui che *non sa, sa*; colui che *sa, non sa*. È *noto* a coloro che *non sanno*; è *ignoto* a coloro che *sanno*.

Kenopaniṣad

DXLII. Il mestolo serve per la preparazione di svariate vivande, ma non conosce mai il sapore di nessuna di esse: egli conosce i quattro *Veda* e princìpi e doveri a non finire ma, poveretto, ne ignora l'essenza: il *Brahman*.

Uttaragītā

DXLIII-DXLIV. È veramente un ipocrita quell'anima illusa che, mentre mantiene pieno controllo sugli organi d'azione, se ne sta con la mente a meditare sugli oggetti di senso. O Arjuna! Il migliore di tutti è colui che, esercitando controllo mentale sui sensi, lascia la loro attività esaurirsi nella via del *karma*, restando così sempre distaccato (dal risultato).

Bhagavadgītā III,6-7

DXLV. L'attaccamento ad uno qualsiasi dei molti campi che la mente visita esercitando le sue funzioni, è il più sicuro segno di ignoranza; non può certamente mantenersi verde l'albero che cela nella sua cavità un fuoco consumante.

Naiṣkarmyasiddhi

DXLVI-DXLVIII. Un nuotatore, dopo aver trasportato molti in salvo all'altra sponda del fiume, viene preso nel gorgo e trascinato dove nessuno può soccorrerlo. Quelli che, dall'altra sponda, gli sono grati per l'aiuto ricevuto, lo compatiscono, altri se ne vanno indifferenti. Il *conoscitore*, afferrato dal vortice delle parole e dei tecnicismi, riceve la compassione di coloro che, avendo raggiunto l'altra sponda di tutte le parole e di tutte le forme, gli sono tuttavia grati per il suo aiuto.

Ātmapurāṇa

DXLIX. Quel conoscitore del Sé il quale ancora si occupa di dare e prendere non ha conseguito titoli per la Liberazione; il *Brahman* lo ha rigettato per sempre.

Upadeśāsahasrī

DL. Gli dèi riconoscono come *brāhmaṇa* chi, senza sopravveste o vestito di sorta, dormendo senza letto, e non usando che il proprio braccio come cuscino, resta sempre in pace (internamente ed esternamente).

¹²² Nota di Dvivedi – Figlio dello Himālaya; abbandonò suo padre e prese rifugio sotto le acque dell'oceano quando Indra cominciò a tagliare i fianchi delle montagne con la sua folgore.

DLI. Persino animali e *mleccha*,¹²³ incarnati o disincarnati, sono tutti senza dubbio pienamente liberati, se hanno raggiunto lo stato di questa *gnosi*.

Yogavāsiṣṭha

DLII. I saggi non si affannano, perché hanno veduto il Sé incorporeo pervadere tutte le forme mortali, sempre grande, tutto abbracciando.

Kāthopaniṣad

DLIII-DLV. Come è l'essere delle cose, la vacuità del vuoto o l'aver forma delle forme, così è questo universo di *cidākāśa*.¹²⁴ Ciò da cui proviene l'intero universo al termine del sonno, e ciò in cui si dissolve al momento del riposo, è questo *cidākāśa*. L'infelicità non sopraffà quell'asceta che sempre permane nella condizione che viene ogni giorno sperimentata tra il momento in cui il sonno inizia e il momento in cui la veglia termina.

Yogavāsiṣṭha

DLVI. La sfera di questo cosmo può a malapena appagare il conoscitore di grande intelligenza; il guizzo di un pesciolino può produrre solo una lieve increspatura sulla superficie degli abissi.

Bharṭṛhari

DLVII. Colui che è armonizzato nel Sé, che trova piena beatitudine nel Sé, è che è del tutto felice nel Sé, non ha alcuna necessità di compiti (che lo disturbino).

Bhagavadgītā III,17

DLVIII. Sebbene partecipi a relazioni di ogni specie, come tutti gli uomini ordinari, egli, conscio od inconscio, si libra costantemente al di sopra di tutti gli esseri.

Yogavāsiṣṭha

DLIX. Se uno riconosce il proprio sé come il Sé, quale desiderio, quale oggetto dovrebbero mai ardere il suo corpo nella febbre (della sollecitudine e dell'ansietà)?

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

DLX. Con la mente intonata a Me, con l'intera loro energia vitale pienamente armonizzata in Me, sempre illuminandosi l'un l'altro, sempre discorrendo di Me, si impegnano in questo piacevole svago di eterna contentezza.

Bhagavadgītā X,9

DLXI. Pensate ad Esso, parlate di Esso, illuminatevi l'un l'altro in Esso: questa è la piena devozione all'idea dell'Unità, questo i saggi chiamano studio del *Brahman*.

Pañcadaśī

DLXII. Fa' che la calamità, o Signore dell'Universo, ci renda visita qui, là e ovunque, purché noi possiamo avere il beneficio della tua santa presenza, e della (conseguente) assenza della necessità di ritornare in questo mondo.

Bhāgavata

¹²³ *N.d.C.* – *Mleccha* sono i barbari, cioè i non indù.

¹²⁴ *N.d.C.* – *Cidākāśa* è lo "spazio della coscienza".

DLXIII. L'amore irrevocabile che coloro che non sanno discriminare nutrono per gli oggetti (dei sensi): possa questo stesso amore mai dileguarsi dal mio cuore, mentre tuttavia permane colmo della tua sacra memoria.

Pañcadaśī

DLXIV. Il saggio riconciliato nel perfetto riposo del Sé, libero dai legami (dell'egoismo e dell'ignoranza), mantiene una forte amorosa devozione verso il Potente, senza causa di sorta, perché il Signore è tutto amore.

Bhāgavata

DLXV. Le grandi anime, sempre in pace nel Sé, tutte luce e stabili al sommo dello sviluppo, sono sempre salde interiormente come il monte Meru, sebbene all'esterno appaiano volubili come l'estremità di una piuma.

Yogavāsiṣṭha

DLXVI. Né gioia né dolore, né movibile né inamovibilmente fisso, né essere né non essere e neanche qualcosa di mezzo fra questi opposti: così viene descritta la mente dell'illuminato.

Yogavāsiṣṭha

DLXVII. In un quadro, l'armata impegnata in una battaglia corpo a corpo combatte del tutto immobile; il saggio, sebbene impegnato in profondità nelle attività del mondo, resta lo stesso in qualsiasi circostanza.

Yogavāsiṣṭha

DLXVIII. I *Veda*, le *Smṛti*, lo studio costante dei *Purāṇa*, la rigida applicazione alle sottigliezze della filosofia – che importa tutto ciò! Invero qual è l'utilità di quel turbinio di culto cerimoniale che, tutt'al più, fa dimorare l'anima esausta in qualche capanna del villaggio chiamato Cielo? La cosciente armonia nella beatifica condizione del Sé, e il grande fuoco del *pralaya*¹²⁵ della rete dell'infelicità nata dalla schiavitù di questo mondo – all'infuori di ciò, vi sono solo i giocattoli della pedanteria (spirituale).

Bharṭṛhari

DLXIX. La coscienza, immaginando se stessa nell'azione, accetta il risultato di quell'azione; la coscienza, non immaginando se stessa nell'azione, è sempre libera dal risultato.

Yogavāsiṣṭha

DLXX. Dove potrebbe invocarsi ciò che riempie tutto lo spazio? Dov'è la sede di ciò che è la sede di tutto? Dei sempre puri, quale può essere il lavacro o l'offerta onorevole? Per i sempre puri, qual è la bevanda che interiormente purifica?

Śaṅkarācārya

DLXXI. Io non ho distrazione e perciò nessuna *trance*. Distrazione e *trance* sono tutti accidenti della mente sottoposta al potere dell'attrazione.

Upadeśāsahasrī

DLXXII-DLXXIII. L'idea che la coscienza dapprima immagina di se stessa come sua propria forma, *quella* continua ad *essere* fino al giorno presente. La stessa coscienza può, con un altro sforzo di ancor maggiore potenza, assumere la forma opposta, e così via, in proporzione allo sforzo che essa deve compiere.

¹²⁵ *N.d.C.* – *Pralaya* è la “dissoluzione” del mondo.

Yogavāsiṣṭha

DLXXIV. Né insegnante né libro, né discepolo né insegnamento, né tu né io, né questo né quello; solo la luce del Sé, che non tollera dubbio alcuno. Io sono tutto pura beatitudine, l'unico *residuo* dei molti così negati.

Śaṅkarācārya

DLXXV. Chi non collega il suo 'ego' con l'atto come *fattore*, né la sua mente con il risultato quale *sofferente*, giammai ucciderà o compierà l'atto, quand'anche dovesse distruggere tutti i tre mondi d'un colpo.

Bhagavadgītā XVIII,17

DLXXVI. Il paziente *brāhmaṇa*, avendolo conosciuto, deve armonizzarsi nel Sé; egli non dovrebbe essere fuorviato dalle parole, è solo spreco di fiato.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

DLXXVII. Il saggio che ha trovato il sentiero della *gnosi* indiretto e diretto a partire dallo studio dei libri, dovrebbe poi gettarli via come si getta la pula dopo la trebbiatura del riso.

Pañcadaśī

DLXXVIII. Questa è la verità: io non conosco mutamento perché non può esserci causa di mutamento, essendoci in tutto e per tutto Unità. Né merito né demerito spirituale, né liberazione né schiavitù, io non ho *varṇa* né *āśrama* perché non ho il corpo al quale appartengono tutti questi accidenti.

Upadeśāsahasrī

DLXXIX. *Śaiva*, *Pañcarātra*, *Jaina*, *Mīmāṃsā*: io non professo nessuna di queste filosofie, io sono quella coscienza pura, il soggetto di una distinta esperienza del Sé, tutto beatitudine pura, il solo *residuo* tra i molti così rinnegati.

Śaṅkarācārya

DLXXX. Alcuni si deliziano nei doveri di *varṇa* e di *āśrama*, altri nella follia; taluni trovano il proprio compenso in un'infantile innocenza, altri in una sciocca indifferenza. Amante, gaudente, asceta: il *conoscitore* non limita la propria scelta a nessun tipo di vita.

Svārājyasiddhi

DLXXXI. Un perfetto sciocco in un luogo, tutto regale splendore in un altro; a volte immerso in vana illusione, a volte in completa pace e quiete; spesso, nella pigra indifferenza del serpente boa; oggetto dei più alti encomi in un luogo e in un altro di completo disprezzo; in un terzo, del tutto ignoto: così va per il mondo il saggio conoscitore, sempre felice nella suprema beatitudine.

Vivekacūḍāmaṇi

DLXXXII. L'asceta che non devia dal sentiero della saggezza dovrebbe condursi in modo tale che gli sciocchi, sentendosi a disagio, non ricerchino la sua compagnia.

Smṛti

DLXXXIII. Gli ignoranti montano questa rassegna di oggetti, ogni volta tutta la spazzo via; io non ho fede in alcuno; non sono spaventato dall'estrema punizione di Yama; avverso la virtù; la soddisfazione del Sé è tutto quanto cerco. Tutta la mia vita mirabile, spesa nello sfuggire il mondo, nessuno può comprenderla.

Svārājyasiddhi

DLXXXIV. Che cosa significa realizzazione del Sé per me che sono eterna realizzazione (dall'inizio alla fine)? Tutti i doveri sono stati compiuti, tutti i desideri sono stati appagati: questa è la più sicura convinzione (del mio cuore).

Pañcadaśī

DLXXXV. Io non agisco né faccio agire, io non gioisco né faccio gioire, io non vedo né faccio vedere. Io sono il Sé splendente in se medesimo, dissimile da ogni possibile nome o forma.

Vivekacūḍāmaṇi

DLXXXVI-DLXXXVII. Il conoscitore e l'ignorante sono entrambi ugualmente soggetti al proprio *karma* passato; il conoscitore, tutto pazienza, non conosce pena; l'ignorante, sempre in agitazione, è in continua ambascia. Di due uomini che passano per la strada, che siano entrambi ugualmente affaticati e la strada davanti a loro essendo la stessa, quello che conosce cammina pazientemente sino alla fine, il povero sciocco ignorante rimane indietro lamentando la sua sorte.

Pañcadaśī

DLXXXVIII-DLXXXIX. In questo mondo la beatitudine tocca i due estremi dell'Intelletto: il più alto che trascende l'Intelletto e il più basso che dell'Intelletto è molto al di sotto. La via fra questi estremi è la via del dolore e del male. Una separazione tenuissima divide l'estasi dalla pazzia, perché nella prima la mente, avendo perso ogni fede, è del tutto libera da qualunque sfumatura di attaccamento.

Bhāgavata; Yogavāsiṣṭha

DXC. In tutte le azioni, sia commesse che omesse, nulla si trova, salvo l'assenza di attaccamento, che ci aiuti a distinguere lo sciocco dall'uomo di saggezza.

Yogavāsiṣṭha

DXCI. Io guardo con occhio uguale un serpente velenoso e una ghirlanda di fiori, un potente nemico e un caro amico, un costoso gioiello e un mucchio di terra, un letto di fiori e una lastra di pietra, un gruppo di belle donne e un fascio inutile di paglia; in tal modo io spendo tutti i miei giorni in una santa solitudine, tutto intento a sillabare il beatifico 'Śiva Śiva Śiva'.

Bharṭṛhari

DXCII. Non esiste azione né inazione in me, sempre uno e indiviso. Come può agire colui che è tutto un Sé, una massa compatta, che come l'*Ākāśa* è tutto pieno e tutto riempie?

Vivekacūḍāmaṇi

DXCIII. Egli non è mai sopraffatto dalla gioia sebbene spesso gli accadano buone cose; egli sta saldo come il monte Meru in mezzo alle più tremende calamità; cammina per il mondo come un dio, trovando in qualsiasi cosa Sé nella beatitudine del Sé.

Svārājyasiddhi

DXCIV. Un *caṇḍāla*,¹²⁶ uno che è due volte nato,¹²⁷ uno *śudra*,¹²⁸ un asceta, un uomo dall'intelletto raffinato dall'applicazione alla *gnosi*, il signore degli *yogin*: così indicati dalle vane

¹²⁶ N.d.C. – *Caṇḍāla* è il “fuori casta”.

¹²⁷ N.d.C. – Il “due volte nato”, *dvija*, è l'appartenente alle prime tre caste fondamentali: *brāhmaṇa*, *kṣatriya*, *vaiśya*.

¹²⁸ N.d.C. – *Śudra* è l'appartenente alla quarta casta fondamentale, quella servile.

ciance degli uomini, i quali li concepiscono ciascuno secondo la propria fantasia, i saggi armonizzati nel Sé vanno per la loro via, né in collera né inorgogliti per i complimenti che così ricevono.

Bhartrhari

DXCV. Il conoscitore afferra nell'estasi del proprio cuore la piena luce di quel *Brahman* che è indescrivibile, tutto pensiero, tutto pura beatitudine, incomparabile, trascendente il tempo, sempre libero, oltre il desiderio, simile all'*Ākāśa* infinito, indiviso, e che non dà adito ad altra idea accanto a sé.

Vivekacūḍāmaṇi

DXCVI-DXCVII. Fa qualche differenza per questa gemma del cielo, il sole, se si riflette nelle acque del Gange o nel rigagnolo che scorre lungo la strada? Fa qualche differenza per l'*Ākāśa* se è racchiuso in un vaso di terra o in un orcio d'oro? Per quella Cosa, l'interno essere di tutto, l'oceano senza flutti della beatitudine e della luce originaria, che cosa significa questa grande illusione, questo incubo della separazione che crea distinzioni tra *brāhmaṇa* e *caṇḍāla* e così via? La stessa coscienza chiaramente risplende in tutt'e tre le condizioni di veglia, sogno e sonno; è inoltre l'interno testimone di tutto che, proprio come un filo, penetra in tutte le forme, da *Brahmā* alla più minuscola formica. Chi ha la ferma convinzione 'Io sono questa coscienza', non la forma che essa assume, sia egli un *brāhmaṇa* o un *caṇḍāla*, la mia mente si volge a lui come al vero Maestro.

Śaṅkarācārya

DXCVIII. È tramontato? Si è sfasciato? È andato in frantumi? Si è dissolto? Si è ridotto in polvere? È sprofondato? È improvvisamente andato in rovina? La mente essendosi estinta, io non trovo più alcuna traccia dell'universo nelle libere profondità di me stesso, nell'indescrivibile oceano di beatitudine della realizzazione del Sé.

Svārājyasiddhi

DXCIX. Poiché tutti i desideri latenti sono morti, egli guarda al mondo come fosse completamente distrutto, come un qualche incubo irreali, come un castello in aria, o anche come un dipinto quasi del tutto cancellato dall'acqua per effetto di un forte nubifragio.

Yogavāsiṣṭha

DC. *Brahman* è la dedica e *Brahman* è l'offerta; *Brahman* è il fuoco e *Brahman* il sacrificante; si deve trovare la propria via a *Brahman* attraverso quest'estasi dell'azione che è *Brahman*.

Bhagavadgītā IV,24

1. *Jīvanmukti*¹²⁹

DCI-DCV. Sebbene egli sia sempre attivo nel mondo dell'esperienza, tutto ciò non esiste per lui; soltanto la coscienza, che come l'etere tutto pervade, sussiste. Un uomo così è detto *Jīvanmukta*. L'espressione del suo volto mai non avvampa o impallidisce per la gioia o per il dolore; egli resta impassibile qualsiasi cosa accada. Un uomo così è detto *Jīvanmukta*. Colui che, pur reagendo a tutti i sentimenti come l'amore, l'odio, la paura eccetera, rimane internamente inalterato come l'*Ākāśa*, è detto essere il reale *Jīvanmukta* (liberato mentre ancora è in questa vita). Colui in cui il mondo non trova causa di timore e che dal mondo mai è spaventato, sempre al di là della gioia, della gelosia e della paura, è detto essere il vero *Jīvanmukta*. Avendo messo completamente a tacere tutti gli affanni di questo mondo, colui che, pur colmo di ogni erudizione ed arte, è tuttavia fuori da tutto; che, pur dotato di mente, ne fa a meno, è detto essere il vero *Jīvanmukta*.

Yogavāsiṣṭha

¹²⁹ *N.d.C.* – "Liberazione mentre si è ancora vivi".

DCVI-DCVIII. Il tremore e gli altri segni di paura diminuiscono, ma solo per gradi, anche dopo aver constatato che il serpente altro non è che un innocuo pezzo di corda; e la medesima corda, pur dopo tale riconoscimento, quando ci s'imbatta di nuovo in essa nella penombra, può una volta ancora divenire il medesimo terribile serpente. Così il *karma* passato viene esaurito gradatamente fruedone con l'esperienza, e non tutto in una volta mediante qualche rimedio violento. È anzi possibile per l'immortale sentire temporaneamente la sua mortalità nei momenti di tale fruizione. Questo tuttavia non rappresenta un difetto nella condizione di *gnosi* già realizzata, perché *Jīvanmukti* non è una norma: è essere in armonia con il corso della natura.

Pañcadaśī

DCIX-DCX. Sempre uguale nel benessere e nell'angoscia; tutto pace; osservando con lo stesso sguardo un blocco di terra o una massa d'oro; non influenzato da preferenze e avversioni; indifferente a elogi e censure; tutto pazienza; non toccato da rispetto o disprezzo; equanime verso amici o nemici; non iniziando alcun atto – un uomo simile si è veramente elevato di là dai *guṇa*.

Bhagavadgītā XIV,24-25

DCXI-DCXII. Quando tutti i desideri che infestano il cuore sono stati completamente annientati, il mortale diviene immortale e vive nel *Brahman* anche in questa vita. La scaglia abbandonata dal serpente giace inerte e priva di vita sul formicaio; così pure giace questo corpo, e il mortale che è in tal modo disincarnato, mentre è ancora in questo mondo, diviene immortale, tutto vita, tutto *Brahman*, tutto luce.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

DCXIII. L'uomo di saggezza spirituale ha ottenuto quello sguardo che si posa imparzialmente su un *brāhmaṇa* pieno di erudizione e virtù, su una vacca, su un elefante, su un cane, o su un abietto fuoricasta.

Bhagavadgītā V,18

DCXIV. Il supremo Sé, tutto beatitudine infinita, coscienza incondizionata ed illimitata, essendo stato realizzato, sia attraverso i grandi detti ¹³⁰ sia attraverso lo *yoga*, in tutte le esperienze possibili, lascia che egli perda se stesso nell'estasi della *trance* ovvero in rapporti stretti con il mondo, anzi lo lascia liberamente godere di qualunque oggetto sensoriale. Egli ha per sempre perduto ogni contatto con (qualsiasi tipo) di vincolo.

Svārājyasiddhi

DCXV. Persino il corpo è soggetto alla legge del *karma*, esso attende l'adempimento della vita che incorpora solo fintanto che perdura la causa della propria esistenza. Di questo corpo, insieme col mondo dell'esperienza ad esso connessa, mai non si cura chi abbia acquisito la condizione di *trance* estatica; mai non pensa a all'esperienza di sogno chi si sia risvegliato alla luce della Verità.

Bhāgavata

DCXVI. Tutto contento del guadagno che la fortuna gli porta, sempre di là da ogni dualità, completamente libero da invidia ed odio, equanime nel successo e nella disfatta – egli *agisce* senza correlare se stesso all'azione.

Bhagavadgītā IV,22

¹³⁰ Nota di Dvivedi – I grandi detti, come “Tu sei Quello” e simili, insegnano l'unità della coscienza ovunque nel mondo di soggetto e oggetto.

DCXVII. Rivestito di ricche stoffe, ovvero nella vasta distesa dello spazio avendo come rivestimento solo la sua pelle, o seppellito profondamente nelle ampie pieghe del pensiero che tutto abbraccia, egli vaga per il mondo come un folle, simile ad un fanciullo, o anche simile ad uno spirito.

Vivekacūḍāmaṇi

DCXVIII. Senza sperimentare nel proprio Sé la chiara luce dell'esperienza del Sé, nessuno può apprezzare la eccezionale sublimità dell'esperienza che un altro ha fatto nella stessa direzione. Il *brāhmaṇa* non può intendere le dolcezze del vino.¹³¹

Yogavāsiṣṭha

DCXIX-DCXX. Il conoscitore armonizzato nell'Essenza non dovrebbe mai pensare di aver fatto qualcosa. Che egli veda, oda, tocchi, odori, cammini, dorma, respiri, parli, dia, prenda, o anche compia atti involontari come chiudere e aprire le palpebre, egli dovrebbe sempre pensare che gli atti non siano suoi, ma dei sensi che da sé si rivolgono ai rispettivi oggetti.

Bhagavadgītā V,8

DCXXI. Come il legname è trasportato a valle e a monte dalla corrente, così pure il corpo viene portato dal Fato a qualsiasi cosa gli spetti, al momento opportuno.

Vivekacūḍāmaṇi

DCXXII. Il viaggiatore che procede con la mente sempre fissa soltanto sulla meta verso la quale è diretto, mai non avverte il movimento delle proprie gambe lungo la strada che percorre: agisci così in tutto ciò che fai.

Yogavāsiṣṭha

DCXXIII. Lo spavento causato dall'apparire di un ladro perdura dopo la sua cattura, e anche la veste lascia l'impronta della sua forma sulle ceneri sulle quali è stata bruciata. Il mondo, ridotto da sé a nulla nel caso del Conoscitore, dura insieme al suo corpo per sperimentare quei frutti che il *karma* passato dovrebbe recare.

Svārājyasiddhi

DCXXIV. Il conoscitore, o fanciullo, può lasciare che i suoi sensi esterni si manifestino nelle attività ed in tutte le circostanze fintanto che dura il suo corpo, ma non dovrebbe mai permettere al suo senso interno di intonarsi all'esterno.

Yogavāsiṣṭha

DCXXV. L'*Ākāśa* può apparire in qualsiasi condizione ma non è mai condizionato. Il silenzioso non assume mai le proprietà di nessun evento che possa sembrare colorire il suo Sé. Egli può starsene come un folle sebbene sia onnisciente, può, restando incontaminato, passare come il vento.

Ātmabodha

DCXXVI. Bharata e gli altri giammai se ne stavano come legno o pietra quando rinunciavano al cibo e alle altre necessità; erano indifferenti, timorosi della possibilità dell'attaccamento.

Pañcadaśī

DCXXVII. L'azione mai non mi tocca, né io mai desidero alcun risultato dall'azione. Chi così interpreta il mio segreto non è mai vincolato dall'azione.

Bhagavadgītā IV,14

¹³¹ Nota di Dvivedi – Perché gli è proibito di far uso di vino, di cui invece possono far uso gli *kṣatriya* e gli altri.

DCXXVIII-DCXXX. I conoscitori del supremo né evitano né cercano rapporti col mondo. Essi si adattano a qualsiasi cosa si presenti nel corso ordinario della vita. Essendo in tutto, io sono sempre inattivo: colui che, con tale convinzione, agisce conformemente a ciò che viene a lui col naturale corso delle cose, è sempre inattivo. Egli non è immobile sebbene stia fermo, non cammina sebbene vada; è completamente tranquillo sebbene partecipi intensamente ai rapporti; è sempre inattivo per quanto pieno di attività.

Yogāśiṣṭha

DCXXXI. Il mondo segue la guida delle grandi anime in ciò che fanno; qualunque cosa essi sanzionino, gli uomini l'accettano.

Bhagavadgītā III,21

DCXXXII. Questa specie di apparente 'desiderio latente' in coloro che hanno trovato la liberazione in questa vita, non è affatto desiderio. È quel senso universale di *essere* che è conosciuto come 'puro *Sattva*'.

Yogāśiṣṭha

DCXXXIII-DCXXXV. Come gli ignoranti agiscono *con attaccamento*, così coloro che sono ben informati, o Bhārata, agiscono *senza attaccamento*, perché solamente così può essere fatto del bene al mondo. Ma non si turbi l'intelletto degli ignoranti attaccati alla via dell'*azione*; i ben informati procedendo alla luce dell'interna discriminazione dovrebbero mostrarsi favorevoli a qualunque atto.

Bhagavadgītā III,25-26

DCXXXV-DCXXXVI. Avendola conosciuta in tal modo, colma te stesso della memoria della pura Unità; avendo realizzato l'Unità, vai per il mondo come se tu fossi un gran mucchio di materia (morta). Non lodi, non onori, non offerte (nemmeno) ai defunti; né fissa né instabile dimora. L'(anima) armonizzata dovrebbe vivere sempre affidandosi al caso.

Gauḍapādācārya

DCXXXVII. Non darti pensiero del risultato, riposa sempre contento, non bramare alcun supporto. Immergiti così in profondità in ogni azione, tu sei sempre libero.

Bhagavadgītā IV,20

2. *Videhamukti*¹³²

DCXXXVIII-DCXL. I quindici raggi¹³³ ritornano alla propria sorgente; le forze divine che governano i sensi ritrovano la fonte universale donde provengono; la riflessione nel senso interno – l'anima incarnata – insieme con qualsiasi attività, tutto diviene uno nella suprema immutabile (Essenza). Come i fiumi che fluiscono nell'oceano perdono il loro nome e la loro forma individuali, anzi perdono così persino se stessi, allo stesso modo il *conoscitore*, liberato da ogni nome e da ogni forma, trova il supremo Essere, tutto luce. Colui il quale così *conosce* il supremo *Brahman* diviene veramente il *Brahman*; nessuno che nasca nella sua famiglia avrà l'occhio chiuso al *Brahman*. Egli si libra al di sopra del peccato e del dolore; liberato dai legami del cuore, diventa immortale.

Muṇḍakopaniṣad

¹³² *N.d.C.* – "Liberazione senza corpo" cioè dopo la morte.

¹³³ *Nota di Dvivedi* – Volontà, idea, *Ākāśa*, *Vāyu*, *Tejas*, *Jala*, *Prthvī*, sensi (interni ed esterni), mente; (sul piano oggettivo) cibo, energia; *mantra*, austerità; mondi, abitanti, nomi. Questi sedici sono menzionati nella *Praśnopaniṣad*. [*N.d.C.* – Il riferimento è a *Praśnopaniṣad* VI, 1 ss. dove si parla delle "sedici parti" del *Puruṣa*].

DCXLI. Ch'egli abbandoni il corpo in qualche luogo sacro, oppure nella casa del *caṇḍāla*, cosciente o incosciente, egli trova il *Kaivalya*, poiché ogni causa di dolore è completamente eliminata e la liberazione è raggiunta nell'esatto momento in cui sorge la *gnosi*.

Vārtika

DCXLII-DCXLIII. L'acqua è acqua, sia essa perfettamente tranquilla o si agiti in alti flutti; ciò non fa alcuna differenza per l'oceano. Incarnato o disincarnato, non vi è alcuna diversità nella liberazione del conoscitore silente. Quale differenza possono produrre l'incorporazione o l'incorporeità in colui che è liberato, tutto Pensiero? Nella furia della tempesta o nella placida calma, l'identità dell'acqua non subisce alcun cambiamento.

Yogavāsiṣṭha

DCXLIV. O Arjuna, i mondi tutti fino alla sfera del *Brahman* sono soggetti alla legge del sorgere e del tramontare. Avendo trovato Me, o Figlio di Kuntī, non vi è più né sorgere né tramontare.

Bhagavadgītā VIII,16

DCXLV. Colui che non ha desideri, che è oltre il desiderio, colui i cui desideri vengono tutti appagati nel Supremo, colui per il quale il Sé è l'oggetto di tutti i desideri – il suo respiro non s'innalza oltre lui; essendo *Brahman*, egli diviene il *Brahman*.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad

DCXLVI. Io non ho *Māyā* come mia consorte, non un serpente come mio letto, nessuna discussione come mia arma, nessun ciclo d'incarnazioni da attraversare, né sono ansioso di proteggere il mondo; nondimeno, sotto ogni riguardo, io sono il Signore Viṣṇu.

Svārājyasiddhi

DCXLVII-DCLI. Il *Videhamukta* né sorge né tramonta, non è mai in riposo. Non è *essere* né *non essere*, né vicino né distante, né io né tu. Splende come il sole, protegge i tre mondi apparendo come Viṣṇu. Come Rudra tutto distrugge. Funge da creatore nella forma di Prajāpati nato dal loto. Qualunque cosa sia, qualunque cosa sia stata, qualunque cosa sarà, ogni oggetto in qualsiasi delle tre forme del Tempo, egli è quello; egli è ogni cosa. O migliore dei conoscitori! Quando il *Videhamukta* assume la forma dei tre mondi e di tutto ciò che essi contengono, io credo che egli abbia adempiuto l'atto della creazione. Se veramente i tre mondi esistono, lasciamo che egli in ogni modo si identifichi con tali parole, perché *in* lui le parole 'Tre mondi' sono, in verità, vuote di un qualsiasi contenuto reale.

Yogavāsiṣṭha

DCLII. Si divertono nella beatitudine originaria dell'esperienza del Sé, si svagano in ogni modo in perfetta libertà. La multiforme, meravigliosa direzione che gli Unificati perseguono sul Sentiero imperscrutabile, sempre liberi da attaccamento, senza conoscere alcun limite, sempre tendendo al bene dell'universo, è altrettanto imperscrutabile della via dei pesci nell'acqua, del passaggio degli uccelli nell'atmosfera, o del corso del vento attraverso lo spazio.

Svārājyasiddhi

DCLIII-DCLIV. Ogniqualvolta, o Bhārata, la Verità è in declino, e la Menzogna sembra aver successo, Io creo me stesso per guidare i buoni, distruggere i malvagi, e rafforzare il fondamento della Verità. Così Io appaio di ciclo in ciclo.

Bhagavadgītā IV,7-8

VI. – CONCLUSIONE

DCLV. Dubbio, discussione e chiarimento, tutto dipende da un linguaggio che esprime dualità. Nel linguaggio dell'Unità, non ci possono essere né domanda né risposta.

Pañcadaśī

DCLVI. Non c'è dissoluzione, non c'è creazione, nessuno in catene, nessun allievo, nessuno desideroso di liberazione, nessun liberato: questa è la Verità Assoluta.

Gauḍapādācārya

DCLVII. Omaggio a colui che enunciò questo metodo dell'armonia nell'Assoluto, che conduce al benessere di tutti, benefico, al di sopra di ogni discussione, interamente non antitetico.

Gauḍapādācārya

DCLVIII. Meravigliosa, sommamente meravigliosa questa Filosofia! Più meravigliosi ancora i Maestri che insegnano la Verità! Mille meraviglie attorniano la profondità dell'insegnamento della *Gnosi*! La beatitudine della Conoscenza è il Silenzio dell'indescrivibile meraviglia!

Pañcadaśī

FONTI E BIBLIOGRAFIA

FONTE PRIMARIA

Maṇilāl Nabhubhāi Dvivedi, *The Imitation of Śankara. Being a Collection of Several Texts Bearing on the Advaita*, Bombay, 1895, in linea all'indirizzo <https://archive.org/details/imitationsankar00dvivgoog>. Riporta testo sanscrito e traduzione inglese.

OPERE CITATE NEL TESTO ¹³⁴

Aitareyopaniṣad – una delle principali *Upaniṣad*.

Ānandalaharī – opera attribuita a Śrī Śaṅkarācārya.

Aparokṣānubhūti – opera attribuita a Śrī Śaṅkarācārya.

Ātmabodha – opera attribuita a Śrī Śaṅkarācārya.

* *Ātmacintana* o *Brahmānucintana* – opera attribuita a Śrī Śaṅkarācārya.

Ātmapurāṇa – compilazione da 18 *Upaniṣad* di Śaṅkarānanda.

* *Ātmaṣaṭaka* – opera attribuita a Śrī Śaṅkarācārya.

Bhagavadgītā – “Canto del Beato” incluso nel sesto libro (*Bhīṣmaparva*) del *Mahābhārata*.

Bhāgavata o *Bhāgavatapurāṇa* – uno dei principali *purāṇa*, fondamentale per i *vaiṣṇava*.

* *Bhāminīvilāsa* – opera di Jagannātha.

Bhartṛhari – poeta e grammatico del VII secolo d. C. (in questo caso non è indicata la fonte precisa).

Bṛhadāranyakopaniṣad – una delle principali *Upaniṣad*.

* *Carpaṭapañjarikā* – opera attribuita a Śrī Śaṅkarācārya.

Chāndogyopaniṣad – una delle principali *Upaniṣad*.

Dṛgdr̥śyaviveka – opera attribuita a Śrī Śaṅkarācārya.

Gauḍapādācārya – autore di importanti commenti (*kārikā*) alle *Upaniṣad* e alla *Sāṃkhyakārikā*.

* *Harimīdestotra* – opera attribuita a Śrī Śaṅkarācārya.

Hastāmalaḥastotra – opera di Hastāmalaḥa, uno dei primi quattro discepoli di Śrī Śaṅkarācārya

Haṭhapradīpikā – opera di Svātmārāma, il principale testo dello *haṭhayoga*, detto anche *Haṭha-yogapradīpikā*.

Īsopaniṣad – una delle principali *Upaniṣad*.

Jagannātha – Jagannātha Paṇḍitarāja, autore del *Bhāminīvilāsa*.

Jīvanmuktiviveka – importante opera di Vidyāraṇya.

Jñānāṅkuṣa – opera sull'*Advaitavedānta* di autore e data sconosciuti.

Kāśīpañcaka – opera attribuita a Śrī Śaṅkarācārya.

Kaṭhopaniṣad – una delle principali *Upaniṣad*.

Kenopaniṣad – una delle principali *Upaniṣad*.

Mahābhārata – la più vasta opera epica indiana, che include la *Bhagavadgītā*.

* *Mahimnaḥstotra* o *Śivamahimnaḥstotra* – opera di Puṣpadantācārya.

Māṇḍukyopaniṣad – una delle principali *Upaniṣad*.

* *Maṇīsāpañcaka* – opera attribuita a Śrī Śaṅkarācārya.

Manu o *Manusmṛti* – il *Mānavadharmasāstra* (“Libro delle leggi di Manu”) è la principale fonte del diritto indù.

* *Medhātithi* – antico commentatore della *Manusmṛti*.

Miscellanea – in sanscrito *prāstāvika*, “introduttivo”.

Muṇḍakopaniṣad – una delle principali *Upaniṣad*.

Naiṣkarmyasiddhi – importante opera di Sureśvara.

* *Nirvāṇadaśaka* – opera attribuita a Śrī Śaṅkarācārya.

¹³⁴ *N.d.C.* – Viene qui rifiuto e integrato il primo indice dell'opera di Dvivedi. Ho premesso un asterisco (*) alle opere che, pur non essendo direttamente citate nel testo, sono citate come fonti da Dvivedi.

Pañcadaśī – importante opera di Vidyāraṇya.

* *Parāpūjā* – opera attribuita a Śrī Śaṅkarācārya.

Patañjali – gli *Yogasūtra* (“Aforismi sullo *yoga*”) di Patañjali sono uno dei testi fondamentali sullo *yoga*.

Praśnopaniṣad – una delle principali *Upaniṣad*.

* *Prāstāvika* – cfr. *Miscellanea*.

Puṣpadantācārya – autore del *Mahimnaṣtotra* o *Śivamahimnaṣtotra*, lo si dice un Gandharva, mentre è forse lo stesso autore, che si suppone risalire al secondo secolo, a cui vengono ascritti il *Bhairavastotra* e il *Namaskāraṃtra*; con lo stesso nome, vi è anche un autore jaina fiorito intorno al 160 d.C., coautore con Bhūtabali del *Ṣaṭkhaṇḍāgama*.

Śaṅkarācārya – il principale esponente dell’*Advaitavedānta* (in questo caso non è indicata la fonte precisa).

Saptaśatī – tratta dal *Mārkaṇḍeyapurāṇa*, nota anche come *Devī Mahātmyam* o *Durgā Saptaśatī* o *Caṇḍī Path*.

Smṛti – termine generico per “tradizione”, da non confondere con *śruti*, “rivelazione” (in questo caso non si indica la fonte precisa).

Svārājyasiddhi – opera sull’*Advaitavedānta* di Gaṅgādharendra Sarasvatī (XVIII secolo).

Svātmanirūpaṇa – opera attribuita a Śrī Śaṅkarācārya.

Śvetāśvataropaniṣad – una delle principali *Upaniṣad*.

Taittirīyopaniṣad – una delle principali *Upaniṣad*.

Upadeśāsahasrī – opera di Śrī Śaṅkarācārya.

Uttaragītā – sezione del sesto libro del *Mahābhārata*.

Vairāgyaśataka – opera di *Bhartṛhari*.

Vārtika – termine generico per “commentario”, probabilmente riferito a uno di Sureśvara, uno dei primi discepoli di Śrī Śaṅkarācārya che fu detto appunto *Vārtikakara*, in quanto autore di molti commentari alle opere del maestro.

Vijñānanaukā – opera attribuita a Śrī Śaṅkarācārya.

Vivekacūḍāmaṇi – opera attribuita a Śrī Śaṅkarācārya.

* *Vyāsasmṛti* – trattato sul *dharmasāstra* (diritto).

Yogasūtra – cfr. *Patañjali*.

Yogavāsīṣṭha – antica e importantissima opera sul *Vedānta*.

BREVE BIBLIOGRAFIA AD USO ITALIANO

Aitareyopaniṣad – tradotta da Filippini-Ronconi, Della Casa e Raphael (vedi: *Upaniṣad*).

Allopaniṣad – tradotta e commentata in linea all’indirizzo

http://www.tradizionesacra.it/upanishad_allah.htm.

Bhagavadgītā – ne esistono svariate traduzioni tra cui: 1) *Bhagavad Gītā*, saggio introduttivo, commento e note di Sarvepalli Radhakrishnan, trad. it. del testo sanscrito e del commento di Radhakrishnan, introduzione e note di Icilio Vecchiotti, Astrolabio-Ubaldini, Roma, 1964; 2) *Bhagavadgītā (Canto del Beato)*, interpretazione lirica italiana secondo la misura dei ritmi originali di Giulio Cogni, Ceschina, Milano, 1973; 3) *Bhagavad Gītā*, a cura di Anne-Marie Esnoul, trad. dal francese di Bianca Candian, Adelphi, Milano, 1976; 4) Sri Aurobindo, *Le Yoga de la Bhagavad Gītā*, 1969, trad. it. di Nata: *Lo Yoga della Bhagavad Gītā*, Mediterranee, Roma, 1977; 5) *Bhagavadgītā As It Is*, trad. it.: *La Bhagavad-gītā “così com’è”*, con testo sanscrito, traslitterazione in caratteri romani, traduzione letterale, traduzione letteraria e spiegazioni di Bhaktivedanta Swami Prabhupada, Ediz. Bhaktivedanta, Firenze, 1981; 6) *Il Canto del Beato (Bhagavadgītā)*, a cura di Raniero Gnoli, UTET, Torino, 1976, trad. della recensione del Kashmir e del commento di Abhinavagupta; 7) *Bhagavadgītā - Il Canto del Beato*, a cura di Raniero Gnoli, Rizzoli, Milano, 1987, la stessa traduzione di Gnoli del 1976, però adattata da Attilia Sironi alla recensione vulgata, senza commento di Abhinavagupta e con traslitterazione del testo sanscrito a fronte; 8) *Bhagavadgītā. Il canto del*

beato, a cura di Raphael, con testo sanscrito, Edizioni Āśram Vidyā, 1996; 9) Yogi Ramacharaka, *The Bhagavad Gita, or, The Message of the Master, Compiled and adapted from numerous old and new translations of the Original Sanscrit Text*, 1907, trad. it.: *La Bhagavadgītā*, a cura di Dario Chioli, Libreria Editrice Psiche, Torino, 2014, versione non letterale di molto gradevole lettura.

Bhāgavatapurāṇa – Kṛṣṇa Dvaipāyana Vyāsa, *Śrīmad Bhāgavatam*, a c. A. C. Bhaktivedanta Swami Prabhupāda, Bhaktivedanta Book Trust, Roma; la traduzione inglese è interamente scaricabile all'indirizzo <http://bhagavata.org/downloads/bhagavata-compl.html>.

Bhartrhari, *Sulla saggezza mondana, sull'amore e sulla rinuncia*, a cura di Alessandro Passi, Adelphi, Milano, 1989.

Bhartrhari, *Vairāgyaśataka* – se ne trova testo e traduzione inglese di Sri Sunder Hattangadi all'indirizzo http://sanskritdocuments.org/all_pdf/vairagya.pdf.

Ernest M. Bowden, *The Imitation of Buddha: Quotations from Buddhist Literature for each Day in the Year*, London, 1893, <https://archive.org/details/imitationbuddha00unkngoog>.

Bṛhadāraṇyaka Upaniṣad con il commento di Śaṅkara, Edizioni Āśram Vidyā, 2004.

Bṛhadāraṇyakopaniṣad – tradotta da Filippini-Ronconi, Della Casa e Raphael (vedi: *Upaniṣad*).

Chāndogya Upaniṣad con il commento di Śaṅkara, Edizioni Āśram Vidyā, 2006.

Chāndogyopaniṣad – tradotta da Filippini-Ronconi, Della Casa e Raphael (vedi: *Upaniṣad*).

Cinque Upaniṣad. Īśa, Kaivalya, Sarvasāra, Amṛtabindu, Atharvaśira, Edizioni Āśram Vidyā, 2000.

Gaṅgādharendra Sarasvatī, *Svārājyasiddhi* – non ne ho identificato traduzioni; all'indirizzo <https://archive.org/details/Swarajya.Siddhi.by.Gangadarendra.Saraswati> si trova il testo sanscrito con una traduzione hindī.

Gauḍapāda, *Oltre la Danza di Śiva. Il sentiero metafisico del Vedānta - La Māṇḍukyakārikā di Gauḍapāda commentata da Raphael*, Edizioni Āśram Vidyā, 1981.

Hastāmālakastotra – una versione italiana si trova all'indirizzo www.advaita.it/sangha/hastamalaka_testo.htm.

Īsopaniṣad – tradotta da Filippini-Ronconi, Della Casa e Raphael (vedi: *Upaniṣad* e *Cinque Upaniṣad*).

Īśvarakṛṣṇa, *Sāṃkhyakārikā. Le strofe del Sāṃkhya con il commento di Gauḍapāda*, a cura di Corrado Pensa, Edizioni Āśram Vidyā, 1994.

Jagannātha – del *Bhāminīvilāsa* esistono almeno due traduzioni inglesi: 1) *Bhāminīvilāsa of Paṇḍitarāja Jagannātha: critically edited with his own commentary called 'Caśaka' in Sanskrit and translation and notes in English*, Caukhambha Sanskrit Pratishtan, 1935; 2) *Ravīndra Kumāra Paṇḍā, Bhāminīvilāsa of Jagannātha: with Kāvya-marmaprakāśa of Lakshman Ramchandra Vaidya: Sanskrit text, study, introduction, English translation, prose order, notes and appendices*, Bharatiya Kala Prakāshan, 2004.

Jñānāṅkuśa – non ne trovo traduzioni; il passo citato è riportato dal *Jīvanmuktiviveka* di Vidyāraṇya nella traduzione di Maṇilāl N. Dvivedi.

Kāthopaniṣad – tradotta da Filippini-Ronconi, Della Casa e Raphael (vedi: *Upaniṣad*).

Kāthopaniṣad – Conoscenza e Morte secondo la Dottrina Indù: Katha Upanishad, con il Commento di Shri Shankarāchārya e le Chiose di Ānanda K. Coomaraswamy, trad. it. di Pietro Nutrizio, Luni, Trento, 1998.

Kenopaniṣad – tradotta da Filippini-Ronconi, Della Casa e Raphael (vedi: *Upaniṣad*).

Mahābhārata – In italiano non esiste una traduzione integrale, sono reperibili però integralmente quella inglese (1883-1896) di Kisari Mohan Ganguli all'indirizzo <http://www.sacred-texts.com/hin/maha/index.htm> e parzialmente quella di Manmatha Nath Dutt all'indirizzo <http://www.archive.org>. Dell'appendice al *Mahābhārata* intitolata *Harivaṃśa*, è reperibile su <https://books.google.com> la traduzione francese di Alexandre Langlois (*Harivansa ou Histoire de la famille de Hari*, 2 voll., Paris, 1834 e 1835). La traduzione italiana dal sanscrito più vasta, anche se parziale, è quella inclusa negli *Scritti inediti* di Michele Kerbaker, voll. II-VI: Michele Kerbaker, *Il Mahābhārata tradotto in ottava rima nei suoi principali episodi*, a cura di Carlo Formichi e Vittore

Pisani, Reale Accademia d'Italia, Roma, 1933-39. Sulle bancarelle si trova ogni tanto, più accessibile: *Mahābhārata. Episodi scelti*, a cura di Vittore Pisani, UTET, Torino, 1954. Ne fu data anche una versione parziale da Paolo Emilio Pavolini: *Il Mahābhārata. Episodi scelti e tradotti collegati col racconto dell'intero poema*, Palermo, 1902¹, 1903². Si possono segnalare anche le traduzioni italiane di due reinterpretazioni del *Mahābhārata*: quella di Ramesh Menon (titolo inglese: *The Mahabharata: A Modern Rendering*), in 7 volumi, a cura di Giorgio Borgonovi e Marco Marzagalli, Edizioni La Comune, Milano, 2007-2009; e quella di Maggi Lidchi-Grassi (titolo inglese: *The Great Golden Sacrifice of the Mahabharata*), in 3 volumi, Edizioni Crisalide, Spigno Saturnia (LT), 2005-2010-2013.

Mānavadharmasāstra – Le Leggi di Manu, a cura di Wendy Doniger con la collaborazione di Brian K. Smith, trad. it. di Tiziana Ripepi, Adelphi, Milano, 1996. Ne esiste anche un'altra edizione italiana: *Mānava Dharmasāstra. Raccolta delle Leggi di Manu*, a cura di Angelo Morretta, Atanòr, Roma, 1972.

Māṇḍukyopaniṣad – tradotta da Filippini-Ronconi, Della Casa e Raphael (vedi: *Upaniṣad*).

Mārkaṇḍeyapurāna – A Prose English Translation of Markandeya Puranam. Edited and published by Manmatha Nath Dutt, Calcutta, 1896,

http://www.ramayana.pushpak.de/pdf/markandeya_en.pdf.

Muktikopaniṣad – se ne trova la traduzione inglese di A. G. Krishna Warriar all'indirizzo <http://www.vedarahasya.net/muktika.htm>.

Max Müller, *The Upanishads, Part I* ("The Sacred Books of the East", vol. I), in linea all'indirizzo <http://www.sacred-texts.com/hin/sbe01/index.htm>. È in linea anche il secondo volume: <http://www.sacred-texts.com/hin/sbe15/index.htm>.

Max Müller, *Three Lectures on the Vedānta Philosophy delivered at the Royal Institution in March, 1894*. In linea la seconda edizione: <http://michaelsudduth.com/wp-content/uploads/2013/01/Three-lectures-on-the-Ved%C3%A2nta-philosophy.pdf>. Si trova anche la traduzione francese del 1899: *Introduction à la Philosophie Védanta*, <https://archive.org/details/introductionla00mluoft>.

Muṇḍakopaniṣad – tradotta da Filippini-Ronconi, Della Casa e Raphael (vedi: *Upaniṣad*).

Oupnek'hat (id est, Secretum tegendum): Opus ipsa in India rarissimum, Continens antiquam et arcanam, seu theologiam et philosophicam, doctrinam, è quatuor sacris Indorum Libris, Rak beid, Djedjr beid, Sam beid, Athrban beid, excerptam; Ad verbum, è Persico idiomate, Samskreticis vocaboli intermixto, in Latinum conversum; Dissertationibus et Annotationibus, difficiliora explanantibus, illustratum: studio et opera Anquetil Duperron, Indicopeustæ. Argentorati, typis et impensis fratrum Levrault, 1801 e 1802 – 2 volumi riprodotti in linea su Google Books.

Patañjali, *Yogasūtra* – Tra le versioni pubblicate in italiano cito, in ordine cronologico, le seguenti: Swāmī Vivekānanda, *Patañjali's Yoga Aphorisms*, 1896, trad. it.: *Gli Aforismi sullo Yoga di Patañjali*, traduzione, note introduttive e note al testo di Dario Chioli, Libreria Editrice Psiche, Torino, 2009 (la pessima edizione Bocca del 1922 è stata a lungo l'unica traduzione degli *Yogasūtra* disponibile in Italia; questa mia versione è però del tutto autonoma da quella); I. K. Taimni, *The Science of Yoga*, 1961, trad. it. di Renato Pedio: *La scienza dello Yoga. Commento agli Yogasūtra di Patañjali alla luce del pensiero moderno*, Astrolabio-Ubaldini, Roma, 1970 (riporta il testo sanscrito in traslitterazione); Patañjali, *Gli aforismi sullo Yoga (Yogasūtra)*, con il commento di Vyāsa, introduzione, traduzione e note di Corrado Pensa, Boringhieri, Torino, 1962, 1978²; Patañjali, *Aforismi dello Yoga (Yogasūtra)*, a cura di Paolo Magnone, Magnanelli, Torino, 1991 (contiene il commento di re Bhoja, un subcommento del curatore ed il testo sanscrito degli *Yogasūtra* in traslitterazione).

Praśna Upaniṣad, Edizioni Āśram Vidyā, s.d.

Praśnopaniṣad – tradotta da Filippini-Ronconi, Della Casa e Raphael (vedi: *Upaniṣad*).

Puṣpadantācārya, *Śivamahimnastotra*, Introduction, transliteration, and translation by Devendray V. Bhatt and S.V. Ganesan, all'indirizzo

<http://www.ms.uky.edu/~sohum/sanskrit/mahimna/mahimna.htm>; altra traduzione inglese all'indirizzo <http://www.harekrsna.de/shiva/shiva-mahimna-stotra.htm>.

Śrī Ramaṇa Maharṣi – *Talks with Sri Ramana Maharshi*, 1972, trad. it.: *Discorsi con Sri Ramana Maharshi*, Edizioni Vidyananda, 2000-2002, 2 volumi.

Śrī Ramaṇa Maharṣi, *Meditazione IV*, su *Vidyā Bhārata*, Quaderno n. 28 del 6 luglio 2007, all'indirizzo http://www.vidya.org/phocadownloadpap/0028AVQ_RM_meditazione04.pdf.

Śaṅkarācārya, *Ānandalaharī* – una versione italiana si trova su www.ladyvaleria.org/Anandalahari/Anandalahari.pps.

Śaṅkarācārya, *Aparokṣānubhūti (Autorealizzazione)*, Edizioni Āśram Vidyā, 1995.

Śaṅkarācārya, *Ātmabodha*, a cura di Swami Nikhilananda, Mediterranee, Roma, 2002.

Śaṅkarācārya, *Ātmaṣaṭaka*; traduzione inglese all'indirizzo http://hatharaja.blogspot.it/2011_02_01_archive.html

Śaṅkarācārya, *Carpaṭapañjarikā*; traduzione inglese all'indirizzo <http://naasatya.blogspot.it/2009/10/charpatapanjarika-sankaracarya-dinamapi.html>.

Śaṅkarācārya, *Dṛgdr̥śyaviveka (Discriminazione tra Sé e non-Sé)*, Edizioni Āśram Vidyā, 1983.

Śaṅkarācārya, *Kāśīpañcaka* – Una traduzione inglese di Vivekānanda si trova all'indirizzo <http://dev.himalayanacademy.com/media/books/testament-of-truth/web/ops/xhtml/ch18.html>; testo sanscrito e un commentario inglese si trovano all'indirizzo www.advaitin.net/Sankara%20Major%20Works.htm.

Śaṅkarācārya, *Opere Minori di Śaṅkara*, 3 voll., Edizioni Āśram Vidyā (il 2° vol. include l' *Ātmabodha*), 1990-1991-1994.

Śaṅkarācārya, *Svātmanirūpaṇa* – non ne trovo traduzioni.

Śaṅkarācārya, *Upadeśāsahasrī (L'Istruzione in un migliaio di versi)*, Edizioni Āśram Vidyā, 1999.

Śaṅkarācārya, *Upadeśāsahasrī – A Thousand Teachings. In Two Parts – Prose and Poetry of Śrī Sankarāchārya*. Translated into English with Explanatory Notes by Swāmi Jagadānanda, Sri Rama-krishna Math, Mylapore-Madras, 1949, in linea all'indirizzo [http://www.estudentedavedanta.net/Sri_Shankaracharya-Upadeshasahasri%20-%20Swami%20Jagadananda%20\(1949\)%20\[Sanskrit-English\].pdf](http://www.estudentedavedanta.net/Sri_Shankaracharya-Upadeshasahasri%20-%20Swami%20Jagadananda%20(1949)%20[Sanskrit-English].pdf).

Śaṅkarācārya, *Vijñānanaukā* – traduzione inglese di P.R. Ramachander all'indirizzo <http://stotraratna.sathyasaibababrotherhood.org/b19.htm>.

Śaṅkarācārya, *Vivekacūḍāmaṇi (Il gran gioiello della discriminazione)*, Edizioni Āśram Vidyā, 1989.

Śaṅkarānanda, *Ātmapurāṇa* – ne esiste una edizione pubblicata da Anamola Prakasana, 1985.

Saptaśatī – se ne trova la traduzione inglese all'indirizzo: www.astrojyoti.com/durgasaptasadi.htm.

Arthur Schopenhauer, *Parerga und Paralipomena*, 1851, trad. it.: *Parerga e Paralipomena I*, a cura di Giorgio Colli, Adelphi, Milano, 1981; *Parerga e Paralipomena II*, a cura di Giorgio Colli e Mario Carpitella, trad. di Mazzino Montinari ed Eva Amendola Kuhn, Adelphi, Milano, 1983.

Margaret Stutley & James Stutley, *A Dictionary of Hinduism*, trad. di Giorgio Milanetti: *Dizionario dell'induismo*, Ubaldini, Roma, 1980.

Sureśvara, *Naiṣkarmyasiddhi* – se ne trovano due traduzioni: *La demonstration du non-agir (Naiṣkarmyasiddhi)*, Introduction et traduction par Guy Maximilien, Institut de civilisation indienne, Paris, 1975; John Grimes, *The Naiṣkarmyasiddhi of Sureśvara. A Monograph*, South Asia Books, 1992.

Sureśvara, *Vārtika* – designazione troppo generica per identificare un singolo testo.

Svātmārāma, *Haṭhapradīpikā. La Chiara Lanterna dello Haṭhayoga*, a cura di Swami Digambarji e Pt. Raghunatha Shastri Kokaje, trad. it. G.Thozhutumkavayalil Dharmarama e Savitry Thozhutumkavayalil, Edizioni Savitry, Torino, 1970.

Svātmārāma, *La lucerna dello Haṭha-yoga (Haṭha-yoga-pradīpikā)*, a cura di Giuseppe Spera, Promolibri (ora Magnanelli), Torino, 1990.

Śvetāśvataropaniṣad – tradotta da Filippani-Ronconi, Della Casa e Raphael (vedi: *Upaniṣad*). *Taittirīya Upaniṣad*, Edizioni Āśram Vidyā, 2006.

Taittirīyopaniṣad – tradotta da Filippini-Ronconi, Della Casa e Raphael (vedi: *Upaniṣad*).
Tommaso da Kempis, *Della Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis. Libri Quattro tradotti in Lingua Italiana da Antonio Cesari*, Napoli, 1858,
<https://archive.org/details/dellaimitazione00thomgoog>.
Upaniṣad, a cura di Carlo Della Casa, UTET, Torino, 1976.
Upaniṣad. Antiche e medie, a cura di Pio Filippini-Ronconi, Boringhieri, Torino, 1960¹, 1968².
Le Upaniṣad dello yoga, a cura di Jean Varenne, trad. it. di Flavio Poli, Mondadori, Milano, 1988.
Upaniṣad. Testo sanscrito a fronte, a cura di Raphael, Bompiani, Milano, 2010.
Upaniṣat-saṃgrahaḥ, Edited with Sanskrit Introduction by Prof. J.L. Shastri, Motilal Banarsidass, Delhi-Varanasi-Patna, s.d. (in sanscrito).
Uttaragītā (Il Canto successivo), Edizioni Āśram Vidyā, 1996.
Vidyāraṇya, La liberazione in vita (Jīvanmuktiviveka), a cura di Roberto Donatoni, Adelphi, Milano, 1995.
Vidyāraṇya, The Jivanmukti-viveka or the Path to Liberation in this Life, Rendered into English by Maṇilāl N. Dvivedi, 1897, in linea all'indirizzo
<http://www.estudentavedanta.net/jivanmuktiviveka.pdf>.
Vidyāraṇya, Pañcadaśī - si trova tradotta in inglese all'indirizzo
www.geocities.com/advaitavedant/panchadasi.htm.
Yogavāsīṣṭha – Storie dello Yoga Vasishta, Editrice Vidyananda, Città di Castello (PG), 1985.
All'indirizzo <http://pages.intnet.mu/ramsurat/Yogavasishta/YVMenu.html> si trova una traduzione francese parziale di Gaura Krishna. All'indirizzo <http://selfdefinition.org/yoga/Laghu%20-%20Yoga%20Vasishta.pdf> la traduzione del *Laghu Yogavāsīṣṭha* di K. Narayanaswami Aiyer.
All'indirizzo
<https://ia601603.us.archive.org/14/items/VasisthasYoga/VasisthasYogaswamiVenkatesananda.pdf>
si trova *Yogavāsīṣṭha's Yoga* di Swami Venkatesananda, New York, 1993.

- * *Advaitavedānta*, il *Vedānta* “non duale”, che insegna l’identità di *Ātman* e *Brahman*, dell’anima e dell’Assoluto.
- Ākāśa*, la prima *idea* materiale proveniente dal *Brahman*; il più sottile dei cinque elementi [“etere”, “spazio”].
- * *Ānandamayakośa*, “involucro fatto di beatitudine”.
- Anātman*, “non sé”; tutto eccetto l’unità della coscienza.
- * *Āṅgiras*, veggente (*ṛṣi*) vedico, autore di inni del *Ṛgveda*.
- * *Annamayakośa*, “involucro fatto di cibo”.
- Apāna*, uno dei cinque soffi vitali; la sua sede è nelle regioni più basse del corpo.
- Arani*, una pianta di tale nome; due pezzi del legno di questa pianta sfregati l’uno contro l’altro producono il fuoco [secondo il Monier-Williams questi due pezzetti di legno – *adharāraṇi* quello di sotto e *uttarāraṇi* quello di sopra – sono tratti dal “Ficus religiosa” (*aśvattha*) o dal “Premna spinosa”].
- * *Arjuna*, il personaggio principale, insieme a Kṛṣṇa, della *Bhagavadgītā*.
- Āśrama*, posto; posizione; uno dei quattro periodi in cui l’attività umana è distribuita dalle Scritture Indù.
- Asūrya*, un inferno dove il sole non splende mai; spiritualmente la condizione di suprema ignoranza [“privo di sole”, demoniaco].
- Aśvattha*, il nome di un albero sacro; ciò che non resiste fino all’indomani, donde questo mondo, *Māyā* [“Ficus religiosa”, simbolo dell’Albero del mondo].
- * *Aśvin*, i due Gemelli celesti.
- * *Aśvinī*, moglie o, in epoca più tarda, madre dei due *Aśvin*.
- * *Aśvinīkumāra*, “figlio di *Aśvinī*”.
- Atharvaveda*, uno dei quattro *Veda* [il quarto, più recente, quello delle formule magiche].
- * *Ātman*, “anima”, “sé”. Il *jīvātman* è l’anima individuale, mentre il *Paramātman* è l’Anima suprema, il principio vitale.
- * *Avestā*, il libro sacro degli zoroastriani. Fu dapprima erroneamente chiamato *Zend-Avestā*.
- Avidyā*, quanto è opposto a *Vidyā*, alla luce, alla gnosi; illusione; tecnicamente, l’ignoranza individuale.
- Avyakta*, il principio materiale in natura, il secondo prolifico membro della dualità a partire dalla quale la filosofia *Sāṃkhya* spiega la natura; l’immanifesto; l’indifferenziato.
- * *Bhagavadgītā*, “Canto del Beato” incluso nel sesto libro (*Bhīṣmaparva*) del *Mahābhārata*.
- * *Bhārata*, “discendente di Bharata” cioè Arjuna.
- Brahmā*, il primo Logos; creatore; chiamato così nei *Purāṇa* [colui che manifesta l’universo: periodicamente, dall’ombelico di Viṣṇu dormiente sul serpente Ananta cresce un loto, e dal loto emerge *Brahmā* che manifesta l’universo].
- Brahmaloka*, il mondo del *Brahman*.
- Brahman*, l’Unità assoluta; Essere universale; il Tutto [“la parola sacra” o *mantra*; l’Assoluto, il Sé impersonale].
- Brāhmaṇa*, uno che ha realizzato il *Brahman*; popolarmente un appartenente al più elevato dei quattro *varṇa* [cioè alla casta sacerdotale].
- Brahmavidyā*, scienza del *Brahman*; Gnosi.
- Buddhi*, il senso discriminante nella mente interna; la prima riflessione del *Brahman*, nell’evoluzione.
- Caṇḍāla*, il figlio generato da uno *śūdra* con una donna *brāhmaṇa* [cioè un fuori casta].
- * *Caturtha*, o *turīya*, il “quarto” stato di coscienza spirituale unificato oltre i tre comuni (veglia, sogno, sonno profondo).

¹³⁵ N.d.C. – Le voci a cui ho premesso un asterisco (*) e gli incisi tra parentesi quadre non sono presenti nel glossario di Dvivedi.

Cidākāśa, cfr. DLIII-DLV [“spazio della coscienza”].

* *Dadhyaññ Ātharvaṇa*, un veggente (*ṛṣi*) vedico.

* *Dhanañjaya*, “conquistatore delle ricchezze” ovvero Arjuna.

* *Dvija*, “due volte nato”, appartenente alle prime tre caste fondamentali: *brāhmaṇa*, *kṣatriya*, *vaiśya*.

Ekarṣi, uno dei parecchi fuochi adorati quotidianamente dal capofamiglia.

* *Gange*, italianizzazione del sanscrito *Gaṅgā* (femminile).

* *Gārgī*, interlocutrice di Yajñavalkya.

* *Gautama*, discendente di Gotama.

* *Gayā*, nota città meta di pellegrinaggi.

Ghī, burro chiarificato [termine hindī che indica il burro chiarificato, cioè un puro olio di burro privo di acqua e di proteine, grandemente apprezzato dalla cucina indiana e dalla medicina ayurvedica].

Guṇa, proprietà; in particolare una delle tre proprietà della Natura: luce, energia, oscurità [cioè i tre principi *sattva*, *rajas*, *tamas*].

* *Indra*, signore della folgore, divinità vedica tra le più importanti.

Jaina, la filosofia o il seguace di Jina; una filosofia che sottolinea l’idea della relatività, predicando la compassione universale, e in opposizione al rituale brahmanico ed al *Veda*.

Jala, acqua; il quarto elemento a partire da *ākāśa*.

Janaka, re padre di Sītā, moglie di Rāma.

Jīva, coscienza individuale; qualunque essere; manifestazione individuale del *Brahman* sul piano materiale; anima.

Jīvanmukti, liberazione mentre si è ancora vivi; realizzazione del *Brahman* prima della morte.

Kaivalya, isolamento; tecnicamente quella condizione ideale dell’unità che abbraccia in sé ogni distinzione; la liberazione secondo l’*Advaita* è chiamata così.

Kalpa, era cosmica tradizionalmente comprendente mille *mahāyuga*, per un complesso di 4 miliardi e 320 milioni di anni.

* *Kāraṇaśarīra*, “corpo causale”.

Karma o *karman*, atto; tecnicamente la teoria di causa ed effetto, la legge della compensazione; anche la parte formale della religione, detta *karmamārga* [sta anche per l’azione sacrificale].

* *Kāśī*, la città santa di Vārāṇasī (Benares).

* *Kataka*, “Strychnos Potatorum”, pianta dell’India meridionale ricca di stricnina usata per chiarificare le acque torbide.

Keśava, il dio Kṛṣṇa [“dai lunghi capelli”].

* *Kośa*, “involucro”.

* *Kṛṣṇa*, incarnazione di Viṣṇu, che impartisce ad Arjuna l’insegnamento della *Bhagavadgītā*.

Kṣatriya, un appartenente al secondo dei quattro *varṇa*; uno della classe dei guerrieri.

* *Kumbhaka*, la ritenzione del respiro.

* *Kuntī*, madre di Arjuna.

Kuśa, un’erba selvatica tenuta per sommamente sacra, utilizzata in tutte le cerimonie religiose [“Poa cynosuroides”, altresì chiamata *darbha*: erba sacra su cui si siede lo *yogin* nella meditazione].

Mahāmāyā, la grande potenza dell’illusione; spesso personificata come una potente Dea nei *Purāna*.

Mahat, il primo principio evoluto da *Prakṛti* nella filosofia *Sāṃkhya*; mente cosmica.

Mahāyuga, ciclo dei quattro *yuga*, cioè delle quattro ere: *satya* o *krta*, *tretā*, *dvāpara*, *kali*.

* *Maināka*, figlio dello Himālaya; abbandonò suo padre e prese rifugio sotto le acque dell’oceano quando Indra cominciò a tagliare i fianchi delle montagne con la sua folgore.

Maitreyī, moglie di Yajñavalkya.

Manomayakośa, “involucro fatto di mente”.

Mantra, formula sacra mediante cui la mente si concentra nella meditazione. Il *mantra* per eccellenza è *OM*.

Māyā, illusione; tecnicamente la potenza d'illusione che accompagna la manifestazione cosmica del *Brahman* sul piano causale.

Meru, una favolosa montagna così chiamata che si supponeva essere al centro della terra, e dimora di tutti gli dèi; il diametro del globo di questa terra.

Mīmāṃsā, una delle sei scuole di filosofia; la filosofia esegetica del *Veda*.

Mleccha, un appartenente a una classe o a un paese di là dai limiti di *Āryāvarta* [la terra sacra degli *Ārya*].

Nācīketa, il fuoco esoterico così chiamato da Naciketas a cui il Dio solare della morte lo rivelò.

* *Naciketas*, figlio di Uddālaka Vājaśravasa, dialoga con il dio degli inferi.

* *OM* (ॐ), sacra sillaba considerata unione dei suoni A-U-M, simbolo di ogni sacra triade. Con riferimento agli stati di coscienza, le tre lettere componenti simboleggiano rispettivamente veglia, sogno e sonno profondo, mentre la loro unione simboleggia il “quarto stato”, quello di una superiore conoscenza (cfr. *Māṇḍūkyaopaniṣad*, III-IV).

* *Oupnek'hat*, trascrizione franco-persiana utilizzata da Anquetil-Duperron del termine *Upaniṣad* (“ou” sta per “u” e “k'h” per “ṣ”).

* *Pañcakośa*, “i cinque involucri” attraverso cui si manifesta il sé (*ātman*). Sono: 1) *annamayakośa*, “involucro fatto di cibo”; 2) *prāṇamayakośa*, “involucro fatto di respiro”; 3) *manomayakośa*, “involucro fatto di mente”; 4) *vijñānamayakośa*, “involucro fatto di intelletto”; 5) *ānandamayakośa*, “involucro fatto di beatitudine”. I primi due corrispondono allo *sthūlaśarīra*, il “corpo grossolano”; il terzo e il quarto al *sūkṣmaśarīra*, il “corpo sottile”; il quinto al *kāraṇaśarīra*, il “corpo causale”.

Pāñcarātra, un'antica setta di culto devozionale che si suppone fondata da Nārada.

Pāśupata, la scuola così chiamata; [il culto in cui] *Pati* – Śiva – è venerato come il salvatore di tutti i *Paśu*, animali in schiavitù, ovvero anime.

Paulkasa, il figlio generato da uno *sūdra* con una donna *kṣatriya*; uno di bassa casta.

Pippal, l'albero sacro così chiamato [*Ficus religiosa*].

Pitr, i prototipi lunari dell'umanità; invocati in tutte le cerimonie dopo la morte di ogni membro di una famiglia, nonché in occasione di ogni cerimonia propiziatoria.

Prajāpati, cfr. *Brahmā* [“il signore delle creature”, dio protettore dei viventi].

Prakṛti, la prima causa materiale d'evoluzione secondo il *Sāṃkhya* [principio complementare a *Puruṣa*].

Pralaya, dissoluzione cosmica.

* *Prāṇa*, “respiro”, “soffio vitale”.

* *Prāṇamayakośa*, “involucro fatto di respiro”.

Prāṇāyāma, “controllo del respiro” [nell'ambito dello *yoga*]; il processo di inalare [*pūraka*], trattenere [*kumbhaka*] ed esalare l'aria [*recaka*].

Prasthāna, sostegno; tecnicamente uno dei tre (*Brahmasūtra*, *Upaniṣad* e *Bhagavadgītā*) da cui ogni nuovo insegnante deve evolvere la propria filosofia per renderla accettabile.

* *Prasthānatrayī*, “le tre fonti” dottrinali: *Upaniṣad*, *Brahmasūtra* e *Bhagavadgītā*.

* *Prayāga*, corrispondente all'odierna Allahabad, dove confluiscono i tre fiumi sacri: Gange, Yamunā e la mitica sotterranea Sarasvatī; nella fisiologia tantrica corrisponde all'incontro nel corpo sottile delle tre *nāḍī* principali.

* *Pr̥thā*, altro nome di Kuntī, madre di Arjuna.

Pr̥thvī, il quinto elemento a partire da *ākāśa*; la terra.

* *Pūraka*, il processo mediante il quale si riempiono i polmoni con aria inspirata dall'esterno.

Purāṇa, libri popolari che espongono le verità della religione in una forma accettabile alla gente comune.

Puruṣa, il principio cosciente nella Natura secondo la filosofia *Sāṃkhya*; è differente in ogni essere; può corrispondere all'anima [principio complementare a *Prakṛti*].

* *Rāghava*, “discendente di Raghu”, appellativo di Rāma.

* *Raghu*, antenato di Rāma.

* *Rāma*, eroe divino le cui avventure sono raccontate nel *Rāmāyaṇa* ma anche nello *Yogavāsiṣṭha*. Figlio di Daśaratha e sposo di Sītā, 8° *avatāra* di Kṛṣṇa nel *Mahābhārata*; 7° nel *Garuḍapurāṇa* e nell'*Agnipurāṇa*.

Ṛc, un metro di questo nome; ogni riga del *Ṛgveda*.

* *Recaka*, il processo mediante il quale si svuotano i polmoni dell'aria che contengono.

Ṛgveda, il *Veda* che consiste di *ṛc*; il più antico dei quattro *Veda*.

Rudra, il dio con questo nome [spesso assimilato a Śiva].

Sādhana, mezzi; tecnicamente, i quattro mezzi che preparano uno ad essere capace di applicarsi al *Vedānta*.

* *Sādhana catuṣṭaya*, “quattro mezzi di salvezza”, ovvero: *viveka*, “discriminazione”, *vairāgya*, “non attaccamento”, *śamādiṣaṭkasampatti*, “sei ottenimenti: ‘calma’ (*śama*) eccetera”, *mumukṣutva*, “desiderio di liberazione”.

Śaiva, seguace ovvero filosofia di coloro che credono e adorano il dio Śiva; le sue forme sono principalmente tantriche.

* *Śākta*, devoto della Śakti, la “Potenza” di Dio.

* *Samādhi*, estasi, assorbimento meditativo.

Sāmaveda, uno dei quattro *Veda* [il secondo: “*Veda* dei canti”].

Sāṃkhya, la filosofia così chiamata; parte dall'assunzione di un principio materiale (*Prakṛti*) e di uno cosciente (*Puruṣa*) nella Natura [uno dei *ṣaḍdarśana*, le sei scuole filosofiche indù principali, spesso considerato unitamente allo *Yoga*].

Samnyāsin, qualcuno che è nel quarto *āśrama*; che ha rinunciato al mondo in modo formale.

* *Sarasvatī*, terzo fiume del *Triveṇīsaṃgam* (“confluenza dei tre fiumi” presso Prayāga, odierna Allahabad) dopo il Gange (Gaṅgā) e la Yamunā; attualmente è invisibile, così come nella pratica dello *yoga* tantrico è normalmente impercepita la *suṣumnānāḍī* che corre tra *idānāḍī* e *piṅgalānāḍī*, le quali ultime corrispondono, in un'efficace simbologia micro-macrocosmica, al Gange e alla Yamunā.

* *Śarīra*, “corpo”.

Śāstra, libro religioso; scrittura; tecnicamente, un sistema, una filosofia.

Sattva, la prima delle tre proprietà della *Prakṛti* nel *Sāṃkhya*.

* *Satyakāma*, figlio di una serva e di padre ignoto interloquisce con Yajñavalkya.

Śirovrata, un'osservanza [religiosa] ben nota nei seguaci dell'*Atharvaveda*; un peculiare culto del fuoco.

Śiva, il dio di questo nome; beatitudine; beato [dio distruttore del mondo, ma anche dei limiti dell'individualità].

Smārta, dipendente o derivato dalle *Smṛti*; facente parte dei doveri imposti dalle *Smṛti*.

Smṛti, la scrittura autorevole successiva al *Veda* che è *Śruti*; doveri imposti conformemente all'insegnamento del passato.

Śramaṇa, un religioso mendicante buddhista.

Śrauta, dipendente o derivato dalla *Śruti*; facente parte della religione imposta dalla *Śruti*.

Śruti, ciò che è trasmesso per tradizione orale; il *Veda*; un testo tratto dal *Veda*.

* *Sthūlaśarīra*, “corpo grossolano”.

* *Śūdra*, casta servile.

* *Sūkṣmaśarīra*, “corpo sottile”.

Śyāmāka, una specie di cereale, i cui grani sono assai minuti e scivolosi [un tipo di miglio coltivato: “*panicum frumentaceum*”].

* *Tat*, “Quello”, termine con cui si indica il fine della conoscenza.

Tejas, luce; il terzo elemento a partire da *ākāśa*.

* *Turīya*, o *caturtha*, il “quarto” stato di coscienza spirituale unificato oltre i tre comuni (sono profondo, sogno, veglia).

* *Upaniṣad*, “dottrina esoterica”, “insegnamento orale”. Circa quattordici sono ritenute “vediche” in senso stretto (le più antiche sono stimate risalire intorno al 1000 a.C.); le altre (centinaia) sono definite “post-vediche” o “settarie”.

Upāsana, sedere in atto di invocazione; culto devozionale.

Vaḍavānala, il fuoco che si suppone essere sul fondo dell’oceano, e tanto potente da consumare l’intero universo.

Vaiṣṇava, un appartenente alla setta di questo nome; un seguace del dio Viṣṇu.

* *Vaiśya*, casta dei mercanti e degli agricoltori.

Varna, colore; una delle quattro divisioni dell’antica società indiana.

Vāyu, aria; il secondo elemento a partire da *ākāśa*.

Veda, il deposito della conoscenza; la sacra scrittura dell’India [in senso stretto: i 4 libri sacri indù: *Ṛgveda*, *Sāmaveda*, *Yajurveda*, *Atharvaveda* (quest’ultimo più recente); in senso più largo: i *Veda* più i testi che li integrano, incluse le *Upaniṣad*; in senso larghissimo: il complesso dell’insegnamento tradizionale e della conoscenza indù].

Vedānta, fine del *Veda*; le *Upaniṣad*; la filosofia dell’*Advaita* [uno dei *ṣaḍdarśana*, le sei scuole filosofiche indù principali; si propone come evoluzione legittima del *Veda*].

Videhamukti, alla lettera liberazione dopo la morte; *Vidyāraṇya* la interpreta a significare liberazione da futura incarnazione, ottenuta nel momento stesso della Gnosi. Cfr. *Jīvanmuktiviveka*; nonché questo libro al n. DCXLI.

Vidyā, conoscenza, Gnosi; opposta ad *Avidyā*; la vera Scienza, ovvero la filosofia dell’*Advaita*.

* *Vijñānamayośa*, “involucro fatto di intelletto”.

Viṣṇu, il dio di questo nome [mantenitore del mondo].

* *Viśveśvara*, “Signore di tutto”, nome di Śiva.

* *Yajñavalkya*, antico saggio.

Yajurveda, uno dei quattro *Veda* [il terzo, quello delle formule sacrificali].

Yati, uno che ha controllo della sua mente e dei suoi sensi; un asceta.

Yoga, unione; tecnicamente, impedire la trasformazione del principio pensante [via di trasformazione, uno dei *ṣaḍdarśana*, le sei scuole filosofiche indù principali, spesso considerato unitamente al *Sāṃkhya*].

Yogin, uno che si dà allo *yoga*, ovvero uno che ha padroneggiato o acquisito lo *yoga*.

* *Yuga*, le quattro ere che compongono il *mahāyuga*: 1) *satya* o *kr̥ta*, di 1.728.000 anni; 2) *tretā*, di 1.296.000 anni; 3) *dvāpara*, di 864.000 anni; 4) *kali*, di 432.000 anni. In ogni era si distinguono un’alba, lo *yuga* in senso proprio e un crepuscolo, con un rapporto 1:10:1 (p. es. il *kaliyuga* si compone di un’alba di 36.000 anni, lo *yuga* vero e proprio di 360.000 e il crepuscolo di 36.000).

* *Zend-Avestā*, cfr. *Avestā*.